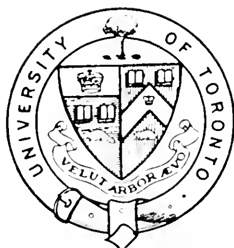


3 1761 04640565 0


UNIVERSITY OF TORONTO
VELUT ARBOR ÆVO

Brunelli
Firenze, 1899.

IL

PELLEGRINAGGIO NEI CIELI

IL

PELLEGRINAGGIO NEI CIELI

POEMA

DETTATO

DA UNO SPIRITO

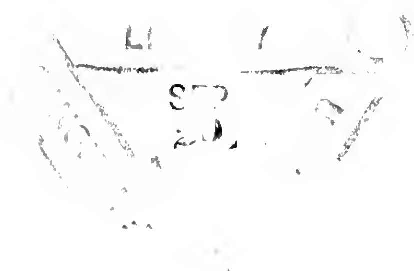
AL *MEDIUM*

GINO FANCIULLACCI



IN FIRENZE
COI TIPI DELL'ARTE DELLA STAMPA
Via Pandolfini, 11, Palazzo Medici

1881



Dichiarazione al Lettore

Di questo Poema io non posso rivendicare la paternità benchè scritto da me. — Mi fu dettato da uno Spirito.

GINO FANCIULLACCI.

Dedico a te ed a chi porti più affetto nell'esistenza di pochi anni, quanto io ti dettai. – Il mio nome, quale venne pronunziato dagl'incarnati, non ti prenda vaghezza saperlo. – Io sono uno dei tanti spiriti che circondano l'umanità nel suo penoso tragitto. – Interpetre del mio desiderio, hai corrisposto con la tua facoltà. – Non fo elogio alla tua pazienza, che questo suonerebbe avverso all'animo tuo; solo ti rendo grazie dell'opera prestata e ti benedico. – Addio.

Lo Spirito

PRIMA CANTICA

IL TRAPASSO

Canto I

Co' versi miei la vita breve canto
  Che nella fragil carne l' uomo porta,
  E 'l suo avvenire a lui ricordo alquanto.
Per ogni via men vo di porta in porta
  A risvegliar l' umanità dormente,
  Onde ognor puro il suo pensier trasporta.
Muovesi intorno a voi l' umana gente
  Che segue cieca l' impeto dell' ire,
  E il poter nega della Prima mente.
Il santo detto brama di mentire,
  Nè pensiero divoto inalza mai,
  Pronta al male operar e 'l ver mai dire.
Eleva in alto, o umano seme, i rai,
  E in mente fruga il bene ovunque fatto
  Da quell' Amor che in altri dì cantai.
Poichè disfatto un dì, come rifatto
  Il vostro spirto vagherà nei mondi,
  E cercherà la perfezione in atto.
Uomo che in te col falso il ver confondi,
  E mai la fronte tua rivolgi ai cieli,
  Nè con preghiere ai prieghi miei rispondi;
Tuo guardo intellettivo cuopre in veli
  La carne che frapponsi alla veggenza;
  D' abitarli desio non par che aneli.

E quando il Cosmo inneggia alla sapienza
Di Quei, che vita dal nulla traeva,
Onde condurti alla sublime Essenza;
L' opra immortale l'Essere compieva
Celandosi nel cuore all'infinito,
Mentre l'immenso eterno a noi spandeva
Fede e sapienza uniti a un solo rito.

Io corro l'acqua pura del mio mare
Per poi salire alle infinite altezze,
Senza temer nel baratro affogare.
Muova per altre vie chi le bellezze
Dell'infinito celestiale canti,
E con cifre disegni tai grandezze;
Chè mente umana mai si tragge avanti
Il vero senso della vita eterna,
E quasi par che il bello non la incanti,
E ciò che forza ignota il sè governa;
E fa che un grano mondo fatto sia
Che in sè racchiuda molta vita interna.
In tale amor si desta l'armonia,
Sublime effetto d'infinita Legge
Cui mente umana mai a intender fia.
Nel libro eterno niuno spirto legge,
Nè fra l'onde di luce il Primo trova,
Che Archetipo si fece e l'opra regge
E sente l'esser suo che si rinnuova.

Come l'alba si annunzia all'appennino
Alla terra che fu valle di fiori,
(E questo dir mi annunzia fiorentino)

E specchiata nell'Arno, i bei colori
Lucidi stende in quelle amene rive,
E fa svegliar dai boschi i lor cantori;
Sì tale è l'uom che rapido sen vive;
L'infinito l'abbraccia e 'l suo destino
Celato nello spazio, a lui sorvive.
Niun turbamento ferma il suo cammino,
Perchè è guidato da una schiera eletta
Ch'il segue e lo consiglia da vicino.
Ei vede lo splendore che lo aspetta,
Ode i canti soavi degli spirti,
E ratto nello spazio il vol saetta.
Mai non potrò col verso ciò ridirti,
E il grato effetto da cui vien sorpreso
Non ha figure a simiglianza offrirti,
Chè la vita ti prostra in grave peso;
Onde se spingi il guardo all'infinito
In questo il tuo voler si trova steso,
E come stanco cade giù sfinito.

Vedi, m'aspettan già que' venerati
Maestri, che agli umani in saper furo;
Ora i lor detti ascoltano i beati.
Simile a quei, cui si frapponga un muro
Nel contemplar lo bello celestiale,
E in mezzo allo splendore, ei vede oscuro;
Il suo desir non può pagar che male,
Poichè ribelle in tutto al suo volere
Lo spirto è incatenato a un corpo frale.
Così nell'uom che indaga di vedere
Profondo nell'ignoto che si mostra,
In dubbio amaro oscilla di sapere.

Tale è il voler che opprime già la vostra
Alma incarnata, e scura è la muraglia
Che impedisce scrutar la vita nostra.
La vita in carne è come della paglia
Il subito fulgor, che poi si estingue,
E l'occhio torbo un solo istante abbaglia.
Lo spirito in noi puro ben distingue
Come la vita nelle membra è vana:
Ride del corpo suo lasciato pingue.
All'agno è in ciò simìl, di cui la lana
Con ricca mèsse ricoprì le genti,
E dispogliato in suo covil rintana;
Ei sprezza il vello suo purchè ai viventi
Utile sia nei mondani bisogni:
Oda chi vuole i saggi avvertimenti
Chè il vero è luce che non teme sogni.

Canto II

Se tanto è così caro il verso mio
Che ognor m'inviti, o amico, a seguitare,
Ti farò pago in tuo grande desio.
Del mondo vostro, sì, vorrei parlare,
E del cattivo stato dei viventi
Onde inalzin la mente in meditare.
Dal torpor vorrei trar quei sonnolenti
Pei quali invan l'eterna luce brilla,
E tengon gli occhi in tenebrore spenti.

In voi cercate la calda favilla
Che irraggi luminosa e vi conforti,
E agli egri versi la divina stilla
Onde la morte non vi trovi morti:
Ora il mio canto seguo incominciato
Da quella speme perchè frutto porti. —
Nell'ora in cui lo spirto è trapassato
Da quella valle oscura e dolorosa,
E ad un nuovo avvenir resuscitato;
A me venir vid'io sublime cosa . . .
E descriver sarà ch'io mai la possa?
Veloce ella movea senza far posa.
Ali argentee vestiva ed una rossa
Striscia dorata le cingea la fronte:
Quando mi vide ne fu tutta scossa.
Come limpida l'acqua alpestre fonte
Versa in sollievo al pellegrino stanco,
E lo conforta a seguitare il monte;
Così la bella forma, che del bianco
Lino si ammanta che si svolge a' venti,
Anelante raggiunsi e fui al suo fianco.
Allor versò la copia dei portenti;
E con voce celeste ed armoniosa
Esprimeva i divini sentimenti:
Spirito caro, vieni, e in me riposa
Tua forte fede che ti fece grande,
Onde tua gloria a noi va sì famosa.
Io cortese risposi alle dimande
Che il puro spirto grazioso dettava,
In mezzo a efflluvii e a luce ch'egli spande.
Per l'immenso si mosse, ed io n'andava
In quello spazio che lascia il suo corso,
Per seguirla ed udir ciò che cantava.

Al sole e agli altri mondi io volsi il dorso;
  E più non mi curando il globo vostro,
  Alla guida gentile avea ricorso.
Ella sen già cantando: O Padre nostro
  Che nel cielo infinito il tutto hai spanto,
  E in parte il tuo sapere ci hai dimostro;
L'aiuto tuo imploriam con dolce canto
  Tal che c'inalzi il tutto a benedire,
  E a chiamarti fra i santi il primo Santo.
Finito ciò, comincio intorno a udire
  Armonici concerti e melodiosi
  Che dal piacer sentiami intenerire.
Erano spirti che movean gioiosi
  Cantando e ricantando tali note,
  Che di ascoltarli fummo vogliolosi.
Lo stuol facea nell'eter vaghe ruote
  Sovra di noi, quale cuspide fosse;
  E accennavan laggiù dove si puote
Ratte battendo l'ali azzurre e rosse.

Canto III

In mezzo ai cerchi degli spirti santi
  Noi ci volgemmo in verso quella stella,
  Che tanto lunge si dimostra innanti.
In suo fulgor risplende a noi sì bella
  E viva luce manda in più colori,
  Che al vostro Sirio mi parea sorella.

Innanzi a noi la schiera dei cantori
In largo cerchio intrecciano corona,
Intuonando in gran coro: Ognuno adori
L'Eterno padre che la vita dona.
E distendean le forme quai ghirlande,
Del cui vivo colore il ciel s'intuona.
Riflesso luminoso intorno spande
Il vago stuolo a simiglianza d'Iri
Che steso l'arco, ovunque par che mande
Striscia in prezioso fiume di zaffiri:
Cotal ricchezza certo ti dimostra,
Che in nuova foggia il Sole tu rimiri.
Sovra di noi così la schiera nostra
L'azzurro popolò d'archi lucenti,
Onde a tal vista il mio pensier si prostra.
Pago in mirar, il corso fra i portenti
Seguia il mio spirto — tanto lo colpiva!
Quando ruotar vid' io nei firmamenti
Immense stelle che lo spazio offriva;
Ond'io contento di salir l'innanzi
Rivolsi la parola alla mia diva:
O santa forma, deh! se a te poc'anzi
Piacque in alto aiutar lo spirto mio,
Lasciato ch'ebbe quegli umani avanzi;
Tu sia cortese di pregare Dio
Che ho grato affetto della sua bontade,
Che tanto ha fatto pago il mio disio
Di trarmi nell'immenso, ove non cade
In mar tuffato l'irradiante sole,
Nè l'ombra opaca un emisfero invade.
Qui è fonte di splendor, non come suole
Notturna face rischiarare i volti;
Fulminan quivi in loro aurea mole

Soli infiniti, e i raggi ad essi tolti
Si screziano nell'onde colorate,
E in luci varie li vediam disciolti.
Allora come incanto quelle alate
Gaie forme, si steser per formare
Baldacchino, a dell'ombre venerate.
Già verso noi io le sentiva aliare,
E poi seguir la traccia d'un gran segno
Che di lontano vidi lumeggiare.
Il mio dir per ridir non è sì degno
Per nominar lo spirto ch'io vedeva;
Ogni motto ch'io cerco parmi indegno.
Ei maestoso inverso me scendeva,
Ed al mio sguardo che tal spirto vede,
Ognor più forma angelica prendeva.
La croce luminosa che precede
Lo spirto santo, dir chi sia t'insegni!
O emblema della fede — a me concede
Che prostrato ti adori, o tu che regni;
Tu nel mio mondo sei sì venerata,
Che il tutto è ricoperto di tai segni.
A me confuso, l'ombra disse: Guata,
Saluta e prega il primo fra costoro;
È quegli che tua gente ha sollevata.
E detto ciò, siccome striscia d'oro
Si cinse quella diva, e in sulla fronte
Una corona mi posò d'alloro
I suoi canti versando come fonte.

Canto IV

Cristo son io, mi disse, e dolcemente
Rivolse e stese a me ambo le mani,
E a sè mi sollevò sì leggermente
Quasi un nulla mi fossi, e rese vani
Gli sforzi ch'io facea ond'aitarmi,
Chè a tanta purità son troppo umani:
O grande spirto, prego sollevarmi
A tant'altezza e possa poi narrare
I decreti divini ne' miei carmi.
Amar sempre tu devi e sempre amare,
Questa è la legge che da Dio si spande;
Pregar Lui solo e solo in Lui sperare.
Ei solo in sè racchiude il pensier grande
Che nel suo tutto l'universo abbraccia,
E ogni volere quel voler tramande.
E l'orgoglio di tutti avvien che giaccia:
Invisibile esiste: — è noto — ignoto,
Ed ignoto sarà, finchè a Lui piaccia
Di palesarsi all'universal voto:
È voce sua in tutta l'esistenza
U' si palesa il gran motor del moto.
Le miriadi di soli alla sapienza
Delle vaghe corone hanno intrecciato;
Senza fine distende sua potenza.
Ei qui si tacque, ed io che avrei bramato
Sapere il gran mister, tosto mi tacqui
Quasi in timor d'avere io già turbato

Quell'amoroso aspetto e muto giacqui;
  Ma lesse in me profondo il mio volere,
  E sorridendo disse: Tu, cui piacqui
Or rivelarmi in mezzo a queste schiere
  Dei santi spirti che t'han preceduto,
  Avrai conforto appieno in tuo piacere.
Mi carezzò col guardo, ed io lì muto
  Intento contemplai Chi all'universo,
  Il decreto di Dio fea conosciuto.
E mosso ch'egli fu, sovr'a lui terso
  Arco di fuoco gli formò corona,
  Che per tal narrazione manca il verso.
Sorridendo passò quei che perdona,
  E tanta fu mia gioia nel vederlo
  Che la sua voce ancora in me risuona.
Fra quelli spirti fui senza saperlo
  Trascinato a seguire i passi sui,
  (Se così vuoi chiamarli), e di poterlo
Vedere ancora e di raccôr da lui
  I divini precetti che dettava:
  A cotanto favor turbato i' fui
Che inconscio la sua schiera seguitava.

Un solo Dio si creda, udiva un messo
  Che per gli spazii angelico intuonava:
  Ama il prossimo tuo come te stesso;
Ama quello che soffre e mai non grava
  L'ira dell'oggi al povero tapino,
  Nè sul debole mai alzar la clava.
Nel tuo sentier soccorri il pellegrino,
  Reca conforto a chi si strugge in pianto;
  L'infermo cerca e inalzalo il meschino.

L'infelice solleva, e a lui d'accanto
Il gaudio versa d'un pensiero grato;
Cuopri il soffrente nello stesso manto,
E portalo alla mensa, come amato
Di tua famiglia, e con lo stesso piatto
Solleva te e sfama l'affamato:
Ecco il voler di chi noi tutti ha fatto.

Lo spirto già cantando tali note,
Ed i seguaci rispondean fra loro:
Gloria, gloria a Colui che tutto puote.
E gli astri in eco ripeteano il coro.

CANTO V

Il cielo tutto osanna alla saggezza
E il mio cammino lieto mi conforta,
Onde salire io possa a vera altezza.
Ancor la vista mia si stava assorta
Nel contemplar la striscia dei seguaci
Che van formando a Cristo lunga scorta.
Muto mi stava, ed ella: Perchè taci?
In dolce suono e angelico mi disse:
A cotanto stupor perchè soggiaci?
La voce sua venia siccome uscisse
Da un labbro melodioso e pien d'amore
Che l'esser io tosto in me rivisse.

E seguitò: O terrestial cantore
  Che la terra dei fior tanto rammenta,
  Per gloria propria ed anco disonore:
Ti sofferma e contempla come lenta
  Tua mente il nuovo libro appena legge;
  Direi quasi ogni vita in te sia spenta.
E non pensavi a lei che te protegge
  E ti guida nel corso celestiale?
  Perchè tua fral natura in tutto regge?
Tu sfrena il tuo pensiero e libra l'ale
  Con l'alto genio che ti fece dotto,
  E ogni vano desio metti in non cale.
Non seguitarmi col non far mai motto;
  Lo spirto io son che in questo cerchio guida.
  Benchè vada in sapienza a te disotto.
Non fu il mio nome, là, dove si grida
  E s'impreca e si nega il sempre Eterno,
  Poichè nel sommo Duce niun confida.
Grano di polve ch' io non più discerno,
  In se stesso travolto implora il Sole
  Onde si faccia a lui continuo perno.
Ella si tacque, ed io come si suole
  Verso tanta bontade esser cortese
  Umil risposi a lei: Se tanto duole,
A te, che i miei divida aspre contese,
  Nè mai la pace fra costoro regna;
  Perdono i' chieggo per lo mio paese.
Deh! gli perdona, chè il perdono insegna,
  O pellegrina che fra i mondi vai,
  E quello ancora a visitar ti degna.
E detto ciò mi tacqui, e dietro andai,
  Velocemente al getto della luce,
  Poichè sentimmo il colpo de' suo' rai.

Quando mi volsi, i' vidi quel gran Duce,
  Che a me l' opposta direzion segnava:
  In riguardar stupii quanti conduce
Spiriti dietro a sè di gente brava,
  Che viventi sua fè vollero amare
  E credere, e seguir ciò ch' ei insegnava.
Benchè lontani io gli sentia cantare
  Perchè nota parea si ripetesse,
  E un'eco universal lunge rifare.
Sembrò ch'io m'inalzasse e lui scendesse,
  E lungi lo vedea andar mai tanto,
  Che in prima un segno e poi qual punto stesse.
Indi in su vôlto, i' vidi un drappel santo
  Che veloce avea presa una movenza;
  Ogni suo moto accompagnava il canto.
L'amica disse: Guarda la potenza
  Che l'ombre vaghe in ciel hanno formato.
  E in lo splendor vid'io — sede sapienza —
E intanto più a coloro avvicinato,
  Le forme distinguea nel loro lume:
  Oh, perfezion del bello nel creato!
Il dorso non ricuopron vaghe piume;
  E nè chiome dorate e vesti bianche,
  Van formando nel cielo argenteo fiume.
E mai di fender l'infinito stanche
  Sono, ed i segni del voler divino
  Tracciano nello spazio, acciò non manche
All'universo il detto del suo trino;
  E ogni mente che vaga lo conosca
  A sè lo renda a quel voler vicino.
Io stavo come l'uom quando s'imbosca
  Che folti rami gli fan velo al raggio,
  E il loco indaga ove sia luce fosca:

Respira i fior che il profumato maggio
  Gli offre cortese, ond'egli lieto accetta
  Qual dono del creato eterno saggio.
In tal modo mi cinse quella eletta
  Massa di spirti e in lor faceano strato,
  Ch'io restai come l'uom che tace e aspetta.
Non tosto fu quel nuvol dileguato,
  Chiaro potei veder ciò che m'attende
  Onde ridurmi nel mio primo stato.
Ed ecco sovra me lieto si stende
  Quasi manto di spirti l'orizzonte,
  E 'l nome mio per ogni lato intende.
Tra loro avvolti, quei formâro un monte;
  E in vetta ad esso mi vedea spiegata
  Quella corona che portai sul fronte.
Come da vaghi fiori circondata
  A me pareva, e stesa in fondo verde;
  Chè a me sembrò veder le belle prata,
I boschi miei e i rivi, ove si perde
  Il pensier nella dolce oblivïone,
  E dove il tutto in vanità si sperde.
Se lo spazio ci assorbe, alla tenzone
  L'orgoglio cade sfatto, e molto incresce
  Sentirsi soli nella grande azione.
È tale stato che d'intorno mesce
  Sacri concetti e caste melodie,
  Che umilia il sè di tanto, quant'ei cresce:
E sorge in cor desio che venga il die
  Che chiuso il guardo uman, faccia ritorno
  In loco dove cose non son rie:
E di bellezze ritrovarsi adorno
  Per nuove idee che fan gustare il bello,
  Dove per lui risplende eterno il giorno.

E l'uomo invidia il volo dell'augello
Che leggero con l'ali l'aere fende,
E sceglie fra li rami or questo or quello
Perchè sicuro il nido gli difende;
Quindi trovato ci canta e per la prole
Con fuscelli e con penne al tronco il pende.
Io tanto vorrei dir, ma le parole
Mal suonano all' idea che vuole il canto;
E di questo il mio spirto se ne duole.
Cercai la guida mia che ognora accanto
Tacita stava a udir quant' io mi dissi;
E vidi ciò che a lei piaceva tanto.
Essa vedeva in me quel che sentissi
In tanta ebbrezza alfine ritrovarmi,
E come nel sapere molto gissi.
E al monte trasparente a sollevarmi
Ratta mi trasse l'ombra mia sorella,
Mentre fra luci contemplar già parmi
In gialli cerchi splendere la stella.

Canto VI

Il moto senza fine di quell'astro,
Che verso noi più sempre si avvicina,
Apparir lo facea cinto d'un nastro
Che nell'eternità con lui cammina;
Unito egli era a luminose anella
Che quai corone dietro a sè trascina.

Ei sorge come mattutina stella
  Per tanti abitatori illuminare,
  E per lui molta vita si fa bella.
Mai lo potreste in vostro ciel mirare,
  Sì tanto lunge tal bellezza è posta
  Che invan sua luce avrete a misurare.
Non va coperto di compatta crosta,
  Mari non ha che segnino confini;
  È puro, e terso tal che parmi apposta
Pei supremi creato e arcani fini,
  Poichè di spirti così puri e belli
  Sede si fa quai fossero divini.
Gire li vedo insiem come fratelli,
  E scherzano coi lumi ch'esso manda
  Che fanno intorno a lui fulgidi anelli.
Profumo in copia e grato ci tramanda
  E luce di topazio splende intorno:
  Di seguirlo a ciascun par che comanda.
Riflette in me per sua bellezza adorno
  Il raggio che all'incanto non ha pari.
  E a contemplarlo sempre fo ritorno.
Io rapito esclamai: Spiriti cari,
  O voi cui tanto arride la bellezza,
  Nè mai vi angoscian li pensieri amari;
Scusate, deh! se in tanta mai pochezza
  Dall'intelletto mio nascon concetti,
  Che non sian degni della vostra altezza.
In tutto vi discopro benedetti;
  E messi a parte dell'eterna gloria,
  La sua potenza a dimostrare eletti.
Io mi tacqui, ma udir si fe': Vittoria
  A te che sei così puro e perfetto
  Ancora a quei cui nota fu tua storia.

Ciò a me dicea il santo spirto eletto,
  Che mi guida a veder sì belle cose;
  Ond'io a tacere mi trovai costretto.
Ma quella seguitò: Non s'interpose
  Il detto mio per dire l'impedirti:
  Il mio dovere al voler tuo rispose.
Molto elevato sei tu fra gli spirti,
  E ciò sia noto a lor cui pensi tanto
  Quello che vedi e quel ch'io potrò dirti.
Io grande te farò come fe' il canto
  Che il fatidico spirto ti dettava,
  Quando lo tuo maestro avei d'accanto.
Mentre essa sì diceva, io seguitava
  A udire e rammentar per poi ridire
  Ciò che il sapere in parte m'insegnava.
E penetrammo là, di dove uscire
  Vedea dall'astro luminoso fiume;
  E contro sua corrente volli gire.
Vicino a me sembrò l'immenso lume
  Tanto, ch'io più non scôrsi l'orizzonte.
  Nè della guida mia l'argentee piume.
L'idee che m'assalir furon sì pronte,
  Che il mio intelletto ancora ne vacilla:
  E con le mani mi fei tetto al fronte,
Onde veder di scorger la favilla
  Che me condusse, senza farmi noto
  Del come e del perchè tal luce brilla.
Così smarrito, in me sentiva un vuoto
  Sì spaventoso, che una tal paura
  Assalse me nell'esser quivi ignoto.
In mezzo a questo mar, ecco che oscura
  Di me stesso e riflessa in più cristalli
  E in varie forme vedo mia figura.

E quasi si elevasser piedistalli
   Del granito che il globo tuo rinserra:
   Mi vidi tra guerrieri e fra cavalli,
E ciò che a noi richiede sendo in guerra;
   Un segno io mi stringea col rosso giglio
   Quasi pegno di unione fosse in terra.
In altro prisma mi vedeva figlio
   Delle celtiche selve, ed apparia
   Vestito tutto di color vermiglio.
Vaga fanciulla il capo ricopria
   Al gallico cantore di ghirlande,
   Mentr'io cantava in dolce melodia.
Per altri monti poi e in altre lande
   Me stesso vidi e d'altre età il riflesso:
   A cotal vista il mio stupor fu grande.
Più non conobbi se foss'io lo stesso
   Per quelle forme che variate vidi,
   E l'une e l'altre riguardava spesso.
Siccome vento che percuote i lidi
   E la marina invita alla tempesta,
   E l'irato elemento par che sfidi;
Genti, vid'io, venir con l'odio in testa
   Urlar bestemmie e in pugno stringer faci,
   Come apprestasser qualche oscena festa;
E le mie case ardevano rapaci:
   Per l'infamia bruttato e vilipeso
   D'insultare al bandito fur capaci.
A specchio tal lo spirto mio fu preso
   Da sì alto dolor, che ancor vi penso;
   Quasi tramorto caddi giù disteso
Come chi perda della vita il senso.

Canto VII

Quand'io riebbi, le vision scomparse
  Eran complete, ed io men fui sospinto
  Verso colei che nuovamente apparse.
E scherzando mi disse: Oh! come pinto
  Ancor ti veggo lo stupor sul viso;
  Quasi direi ch'ai mali fosti spinto.
Inferno, Purgatorio e Paradiso
  Visiti uniti, e tu non ben distingue
  L'uno dall'altro in modo sì diviso.
Nè tante udrai ripetere le lingue
  Che in tua vita terrena hai conosciuto,
  Tanto la imperfezion quivi si estingue.
A mirar questo Sole or sei venuto,
  Di cui gli abitator ti sono ignoti,
  Mentre tuo nome a loro è pervenuto.
Perciò veder ti feci quanti moti
  Ebbe lo spirto tuo prima di questo,
  E i tuoi passaggi a te son di già noti.
Per te non è nè il primo, o quinto, o sesto
  Trapasso, che ti mena qui presente;
  A tale altezza non si giunge presto.
Come al fanciullo quando per la mente
  Passan fantasme paürose e fole,
  E in questo teme di tornar dormente;
Così lo spirto mio veder non vuole
  Le triste storie pinte in nuovi specchi:
  Il rammentar tai cose troppo duole!

Ora in vedermi in quei cenciosi e vecchi
E laceri costumi, lì, riflesso,
È vista in me che lo me stesso attecchi.
Le mie peccata le ricordo spesso,
Ma quelle dell'altrui male mi fanno:
E questo fa lo mio pensier sconnesso.
Io le veggo, le noto, e scritte stanno
Nell'universo da una mano ignota;
E il sè rimiran tutti quei che vanno.
Così a costor la vita è fatta nota,
Chè senza domandar ciò che gli grava,
Corrono ad abitar la propria ruota.
E mentre questo dissi, i' men andava
Quasi sfiorando il nuovo pavimento,
E nello spazio più non mi trovava.
Intorno svolazzare udiva il vento
Come sul mar legger ne sfiora l'onda.
Quando dell'uom l'abeto spinge lento.
Brezza lieta e soave noi circonda,
E fa sentir che giunti in mondo siamo
Ove materia grave sovrabbonda.
Il muover suo è tal che tosto udiamo
Ivi nuova esistenza preparata,
Mentre le sue bellezze contempliamo.
Quando la stella immensa ebb'io girata,
Che dieci Terre fare si potrebbe,
Farsi vidi la guida mia fermata:
E rivolta mi disse: Se in te crebbe
Desio montar là dove alberga pace,
Il compimento tuo pensier non ebbe:
Chè al saper troverai la nuova face
Negli maestri che molto diranno,
E allor saprai quel che laggiù si tace.

Della vita il mistero insegneranno,
E tutto ciò che nell'ignoto apparve
Scerner ben chiaro in esso ti faranno.
E detto ch'ebbe ciò, da me disparve;
Batter sentii nell'aure le piume....
Quasi volo d'un angelo mi parve.
Invano ciò descrivere presume
Quell'intelletto che la carne vela,
Che per mostrare un mar, descriva un fiume.
Solo rimasi, e poi qual bianca vela
Lunge la vidi sul dorato piano,
Chè di vederla ancor mia vista anela.
Verso la vaga forma alzai la mano
Per dire: Addio, o cara fra le belle,
A te dinanzi il tutto resti vano.
Deh! vola a ritrovar le tue sorelle,
O messaggera del voler di Dio,
Dove lucide più brillan le stelle.
E lieto seguitava il canto mio,
Chè mai stanco mi sento d'inneggiare,
Stando nel gaudio ascoso il mio disio.
Abbandonato e solo, a riguardare
Mi stetti ciò che l'occhio mi feriva:
Un orizzonte che si tuffa in mare,
E un astro che da lui nel ciel saliva.

Canto VIII

Nel desiderio mio tu mi seconda,
E fai ch'io possa seguitare il calle
Perchè virtù nel vero sia feconda.
Tu fermo star non devi in quella valle
Che tanto oscura la natura pose,
Così che 'l tuo voler col mio non falle.
Non tutto alle tue viste s'interpose,
E mortale rivivi ancor fra nui
Che misterio svelato in te ripose.
Tu ben mi comprendesti in ciò ch'io fui,
E quel che tutti voi certo sarete
Quando voglia il poter del sommo Lui.
Di sua comprension lieti potrete
Elevati inalzar le preci vere,
Nè più inchiodati al suolo voi starete.
S'inneggi al ciel con semplici preghiere,
Poichè del bello lo fulgor vedendo
Del Grande allor leggerete il pensiere.
Ed or che il canto mio va procedendo,
Cortese a me tu sia caro compagno
Tracciar con penna quel ch'io vo dicendo.
Mai non sarà che in te si elevi lagno
Se abuso io fo di schietta tua bontade;
Qual padre in ogni loco ti accompagno.
Io perdono quel fuoco dell'etade
Che trascorrer ti fa ed obliare
Quello che nella vita è veritade. —

Io stava solo, intento ad ammirare
Le bellezze che un Sole in sè rinserra,
Senza nulla sapere in ciò che fare.
Restai come il nocchiero, che la terra
In macchia appara sull'azzurro fondo;
L'avida vista tosto quella afferra:
Crede veder la traccia a un nuovo mondo;
Finchè l'inganno suo fattosi noto,
Ricade in sè, nel suo pensier profondo.
Venir vedea portate in dolce moto
Trasvolando vaghissime fiammelle,
Empiendo dello spazio esteso vuoto.
Io bene distinguea fra queste e quelle
Un punto azzurro come corpo opaco
Che in avante venia insiem con elle.
Quasi, direi, di acciar vestisser giaco,
Tant'era lo splendore tramandato
Che la valle facean qual bianco laco.
Qui molto il verso mio vien tormentato,
Perchè la terra tua non dà confronti;
E tutto è ben meschino a porsi a lato.
Pallida idea si fa chi dei tramonti
Infuocati del Sol nel mare vede
E poi riguardi negli opposti monti.
Tra la luce e le tenebre risiede,
Mentre un saluto al dì che muore ei manda,
Alla notte che sorge calma chiede.
Così d'intorno a me par che si spanda
In quello spazio che l'aria si oscura,
Se tu il confronti al chiaro che tramanda.
Come un'umìle e santa creatura
Che immobil resti in faccia alla gran Mente,
Abbassa timidetta sua figura;

Io calda prece mossi al più Potente,
In nome di Gesù suo messo e santo
Acciò ch' io chiedo il mio voler contente.
Una guida discenda a me d'accanto;
Chè nello spazio io sono un punto sperso,
E l'esser nulla io mi conosco tanto.
Ciò detto, io mi trovai come sommerso
Senza udir, nè soffrir material doglia:
Lo spirito il patir dei sensi ha perso.
Sia sogno pur, se tu chiamar lo voglia,
Chè pure a me produsse tale effetto:
Sentia rumor com'acqua che gorgoglia,
E molta luce mi faceva letto
Di corpi, che parean fosforescenti,
E mi coprivan con lo stesso tetto.
Allargarsi vedea le semoventi
Forme graziose dei celesti insetti,
E inalzar da lor stessi monumenti.
Immerso tutto in essi, io muto stetti;
E lo splendor faceva in me sostegno
Allettato com'era a tai diletti.
Immenso tempio vidi aver disegno
A ricordar santa Maria del Fiore,
Ove il genio salì del cielo degno.
Tutto luceva diafano colore,
Poichè la chiesa è di vapor composta,
E illuminata in proprio suo splendore.
Per me parve che fosse fatta apposta
Per la memoria di quel loco santo,
Ove la salma mia non è riposta.
Ne fui commosso, e direi quasi un pianto
Da me scendesse come spirto piange,
In rivedere ciò che amai pur tanto.

È qui che molto il voler mio s'infrange,
E tanta fu la meraviglia forte
Che ancora il rammentar me stesso tange.
Io passai per la vita e per la morte,
E l'una unisce l'altra un segno solo
Chè tutti grava la comune sorte.
Nulla sussiste per continuo duolo;
L'esistenze non sono che passaggi,
Continue migrazion di suolo in suolo.
In mezzo io stava ai fulgidi miraggi,
Quando al centro apparì la curva vaga
Per sua forma disposta in molti raggi,
Che in luce misteriosa il tempio allaga.

Canto IX

Memento mei, udir d'intorno parmi
Voce a me nota, carezzosa e cara:
Memento mei, deh! vieni ad abbracciarmi.
Null'io vedeva, eppur suonava chiara,
Quella dolce parola a me rivolta;
Ma in tale condizion facceasi amara.
La voce seguitò: Spirito ascolta,
Attendi e mi vedrai che son sì puro,
Poichè tua vista è da materia avvolta.

Io primo fui tra lor che il saper furo
  Ad insegnarti per marcare il passo,
  Che in alto ti portasse nel futuro.
Mai dir tu devi che sei spirto basso,
  Nè diffidare dell'Eterna Mente,
  Nè creder, col pugnar, di cader lasso.
Tu sei venuto in loco ove la gente
  Molto salì col crescer l'intelletto,
  Che interpetre si fe' del più Potente.
Coperti or ci vedrai dal magno tetto
  Che gli spiriti vollero elevare,
  Onde mostrare a te lor caldo affetto.
Tu sei venuto il loco a visitare
  Ove beate l'anime si stanno,
  Per sempre più lo sè purificare.
Quivi lo spirto non riveste panno,
  Chè in te materia ancora sovrabbonda
  E vedere non puoi quel ch'or ti fanno.
Schiera beata d'anime circonda
  L'Essere tuo, e la tua vista non scorge;
  Questo è il mistero che l'immenso inonda.
In ogni vita nuova in cui l'Io sorge
  Dai mister che si trova circondato,
  Di nuove veritadi egli si accorge.
Posto che sii ad altro spirto allato
  Ti ascolta quegli, senza mai vederti;
  Com'io per te, lo vedi, sono stato.
Qui si tacque la voce e come offerti.
  Ebbe l'ascosa mente tai consigli,
  A me si offriro due fulgidi serti.
In questo punto il canto mio ripigli,
  E abbia maschio vigor la narrazione,
  Scrivendo in modo che col ver somigli.

Nel tempio veggo già l'apparizione
D'ombre innumeri, tal che non esprime
In molte e lunghe cifre l'addizione.
La tanta quantità la mente opprime,
Venian qual fosser pôrte ad un convito:
Chi stava al piano e chi prendea le cime.
D'ombre tante quel tempio era gremito,
Che un altro entrato vi sarebbe a stento;
Io numerarle invan potrei col dito.
Muto mi stava e ai moti loro attento:
Veder volea chi fosser gli adunati,
Cui taciti il parlar pareva spento.
Da un sol desio mi sembrano portati,
Siccome cerimonia si compiesse,
O pur per veder me qui trascinati.
Sopra del capo parvemi scendesse
Raggio che vivo brilli, e illuminava
Così, che più degli altri il me vedesse:
E tutta la mia veste inargentava,
Mentre di luce in alto io vidi scritto
Il nome mio che in fregio lumeggiava.
Stetti così fra i molti spirti ritto,
Senza saper nè lo perchè nè il come
In tale stato fossi circoscritto.
Lucido io stava avvolto in tanto lome,
E toccando me stesso, un corpo m'era;
E la mia fronte ornavano le chiome.
Parmi incarnato in mezzo a quella schiera,
Talchè giudicio dell' Eterno fosse;
E al mio Signor segreta alzai preghiera.
Fede cotanta l' Esser mio già scosse;
Alzai la fronte e tutti riguardando,
Le guancie mie si coloraron rosse.

Sentii la forza il lor poter sfidando;
  Sì tanto fier lo spirto mio si fece,
  Che ansioso mi aspettavo un lor dimando
Senza che a questo congiungessi prece.

Canto X

Eterne verità nel tutto espresse
  Con parole di luce il sempre Eterno:
  E l'universo i suoi voleri lesse.
Legge continua in ciò dettò l'Eterno;
  Dall'uno all'altro mondo un messo andava,
  Quasi vedetta del Pensiero Eterno.
Tal fu la voce che il pensier tuonava;
  Percosse gli archi e s'agitar le larve,
  E ogni forma a tai detti s'incurvava.
La sembianza di ognuna or chiara apparve.
  Chè di vari costumi ivan coperte;
  Ancor de' miei conoscere mi parve.
Chi le braccia teneva al sen conserte,
  Altre le palme giunte alle preghiere,
  Coperte alcune e molte stean scoperte:
Qui la saggezza ha sede, ed il pensiere
  Solo comanda alla materia spersa:
  Bontade e perfezion, dritto e dovere.

Dall'Universo il tutto a voi si versa
Eletti spirti pel salir dei mondi,
Onde ogni mente a ciò resti conversa.
Nell'assioma del ver ciascun si fondi,
E come scoglio innanzi alla tempesta
Di fede e di speranza il sè circondi.
E mai verso l'Eterno alzi la testa,
Nè a Lui domandi perchè ignoto esista;
A negarlo non mai se stesso appresta.
Io stava come quei che lento acquista
La conoscenza in ciò che lo circonda,
Se trovasi offuscato nella vista.
Ancor sonora udia vibrar quell'onda,
Che per lo spazio rapida sen corre;
E l'eco sua incessante che m'inonda.
E come il Sol quando le nevi a sciôrre
Viene coi raggi sulle alpestri vette,
L'acqua in torrenti verso i piani scorre;
Così, vid'io quell'ombre benedette
Prender dei moti ed agitarsi in giro,
E giubbilanti farsi a me dirette.
Spettacolo grandioso allor m'offriro
Pel muoversi che fêro quelle forme,
E pel bel canto che fra loro uniro.
Elevata, sublime ed uniforme
Sola una voce parvemi si alzasse,
Sì tanto l'una all'altra seguia l'orme.
No, mai sembrò l'udito mio saziasse
Quel suono, che per gli angeli si esprime;
E fe' che al canto loro anch'io cantasse.
A cotanta espression mancan le rime;
Ed il concetto espresso dalla prece,
Toccava in tutto le divine cime.

Se al tuo spirito il mio, cui tanto lece,
  Ripeter qui potesse e poi ridire
  Quanto lo stuolo col suo canto fece;
Sollevar ti vorrei e come uscire
  Da stato sepolcrale ti parrebbe,
  E un' estasi celeste in te sentire.
Quando lo prego ciascuno detto ebbe
  A me si volser tutte a contemplarmi,
  Siccome a nuovo amico si farebbe.
Tutti veniano intorno ad accerchiarmi;
  E quei che in carne aveanmi conosciuto,
  Del mondo che lasciai, a domandarmi.
Uno fra i tanti che finora muto
  Era restato; a me quei s' appressando;
  Lieto veniva a darmi il suo saluto.
Parve che molto stesse meditando
  Pria che alla voce il labbro suo disserra,
  E dopo che pensò: A te domando,
Egli esclamò, che cosa fanno in terra
  Dove il mio nome ancora lo si eleva,
  E tanto in vanità ciascun si afferra?
Forse la gloria molto in me poteva,
  Perchè fra quelli forse il primo io fui
  Che l'esister dei mondi difendeva.
Intento il riguardava, e vidi in lui
  Che in sulla Terra ei m' avea seguito;
  Ma molto più avanzato era costui.
In ascoltarlo ben tesi l' udito,
  Perchè non mai conosciuto lo avendo,
  Sol dopo il mio trapasso era esistito.
Ed egli a me: Tu, non riconoscendo
  Vai le sembianze ch' io portai vivente:
  Io dopo te la carne andai prendendo

Coll' acqua fresca il cibo nutriente,
  Che la vita sostiene pel respiro
  Per poi la pace ritrovar dormente.
Mia patria fu colà da dove usciro
  Gli alti maestri delle umane genti,
  Che uniti a me d' intorno ora rimiro.
Ciò detto sparve, e nuovi atteggiamenti
  Io vidi a quelli spiriti pigliare,
  E cuoprirsi nei lor paludamenti.
A me sembrò volessermi lasciare,
  Poichè lo stuol facceasi dileguato,
  Ed ombre varie innanzi a me passare.
Parte a me ridiceano il lor passato;
  Molte di Dio portarono il messaggio
  Sul mio pianeta che ho di già lasciato.
Mentr' io guardava questo lor passaggio,
  Chè la schiera graziosa dispariva,
  Negli archi stavo immerso nel miraggio.
E la luce più splendida appariva
  A guisa di un gran Sole che risplende
  Che con il suo fulgore mi cuopriva.
Or nulla più d' intorno a me s' intende;
  Il silenzio monotono perenne
  Nell' immense navate si distende.
Io quasi udito avrei batter le penne
  Se il più piccolo augello ivi volasse,
  Tanto la calma si facea solenne.
Rimuovermi volea, ma come stasse
  Lo mio volere ad altro soggiogato,
  Impossibile fu ch' io me n' andasse.
In fondo al tempio, i' vidi farsi entrato
  Venerabil sembiante in manto bianco,
  Che ratto all' esser mio si pose a lato.

Egli m' offerse il braccio destro e il manco;
E sì grazioso questo moto parve,
Che senza nulla dir corsi al suo fianco,
Mentre all' intorno la vision scomparve.

Canto XI

Tempo non è; l'ore non son che segni
Che gli uomini già imposero a sè stessi,
Quasi il tempo segnar fossero degni.
Crescono gli anni quando sono oppressi,
E curvata la gobba, van cercando
Quella buca, che in terra s'apra ad essi.
Altri passan di poi rifrugulando,
Ciò che alla melma e a' vermi sopravvive;
E tra i disfatti un fatto van cercando.
Se le mie facoltà ti sembran prive
Di quelle leggi che chiede lo scritto,
Pensa che solo in me lo spirto vive:
E ti vorrei insegnar quanto dispitto
Egli ne sente, quando incensan l'ara
A un nulla, che costì fra voi fu ritto.
E quanto sembra quella sorte amara
Ed aspra a quei che idolatrati furo,
Che andâr coperti di gran manto e tiara:
Tanto pare a costor quell'onor duro
Nel risentir che là, fra gl'incarnati,
Il nome loro vada nel futuro.

E perchè nella vita fûr creati
E guardiani e pastor del cuore umano,
Ma solo dalla carne soggiogati;
Al buon oprar celarono la mano,
E ipocrita bontade li nascose;
Ma questo cancellar per essi è vano.
Tanto il poter nel lor voler ripose
Per esser buoni col sfuggire ai falli:
Ma in essi le bontà furon pelose.
Solo vorrien che lo terreno avvalli
Per rovesciar l'effigie sculta in marmi,
Or venerata sui bugiardi stalli:
L'opra lodata per mentiti carmi
Porre in oblio, e'l malvagio potere,
Che a tormentar la terra par che s'armi.
E pregan che il lor nome ora cadere
Possa in oblio e più non si rammenti,
E non si voglia essi chi fûr sapere.
Tali parole uscian come lamenti
Da una voce che me perseguitava,
E sempre ripeteva i tristi accenti:
Mitra e corona il capo mio portava,
Il mondo tutto vide i miei vessilli:
Fama il mio nome in alto lo gloriava.
La mia memoria par che sempre brilli
Perchè mie gesta ancor inneggia il canto,
Unito al suono di marziali squilli.
I miei seguaci ancor portano il manto
Che tanti antecessori ha ricoperto:
Fra molti io sol potei salire a tanto,
Per aver più degli altri a viso aperto
Osato.... e qui si tacque, ch'io già lunge
Mi ritrovai con quel mio duce esperto.

Or d'altri spirti il detto mi raggiunge:
  Chi visse nell'Elleniche contrade,
  Ed altro al suolo mio suo nome aggiunge.
Altri inalza se stesso, altri ricade
  Quasi il silenzio sia più che linguaggio,
  E al voler dir mancasse volontade.
Fermo in udir sarei, ma il duce saggio
  M'inspira tosto seguir sua figura;
  E retro il seguitai siccome paggio.
Ai detti di costoro io fo chiusura;
  Troppo a ridir sarebbe ciò ch'i'udiva,
  E a farmi storie l'ombre avean premura.
Nuova fede e coraggio in me si univa,
  E nuove grazie m'erano concesse
  Da Chi la mia preghiera esaudiva.
Il suo proprio voler l'ombra m'espresse,
  Ond'io contento mossi dove andava
  Simìle a quei che di smarrir temesse.
In lidi ignoti seco mi portava,
  E dietro noi lasciando un suolo bello
  In altri vetri il vero si specchiava.
Oh, quanti globi rivedea con Ello!
  L'un contro l'altro mi sembrava andasse
  E l'uno all'altro parvemi fratello.
Di luce verde dico che brillasse
  Un astro, che vêr noi già si muoveva,
  E mesi ed anni il suo cammin segnasse.
Di altro ancora l'emisfero vedeva
  Nel punto, là, dove segnate il polo;
  Luce rossastra in esso risplendeva.
Nel corso di sua ellisse non è solo,
  Chè dieci corpi intorno un moto fanno
  Come se Lune gli formasser stuolo.

L'un contro l'altro come strali vanno
   Rapidi tal, che al punto dove siamo
   Eclisse portentosa ei ci faranno.
Per cui noi due la faccia rivolgiamo
   A quella stella che lasciammo dietro,
   Sulla cui sfera disegnar vediamo
Un'ombra tonda a guisa d'uno spetro,
   E come fosse in forma di penombra,
   Di due figure vidi il vario metro:
Del saggio duca e di me stesso l'ombra.

Canto XII

Come al mattin svolazzano gli augelli
   Fra i rami ascosi in garrula letizia,
   E pinti a color varii si fan belli;
Celan le fronde al raggio la delizia
   Dei casti amori, e quivi il bel cantore
   Al dolce affetto la compagna inizia;
Io fra quei raggi tante forme fuore
   Vedeva uscire in lor beltà divina,
   Che gìan cantando il dolce inno d'amore.
Or l'inno loro a un tempo mi avvicina
   Per ricordanze alla memoria care:
   Quando il prato fiorisce e la collina,
Vedesti mai tante fanciulle andare
   Al braccio l'un dell'altra e i loro amori
   In favelle gentil, vispe narrare?

L'una disceglie in sulle prode i fiori,
  L'altra s'orna la chioma e l'altra il seno;
  E unite intuonan poi graziosi cori.
Se il lor piacer par che non venga meno,
  Questo semplice quadro non ti dona
  Cotal vaghezza a farti il cuor sereno?
L'una al pensier dell'altra si abbandona,
  Intreccian quindi fervide carole,
  Ove il nome d'amor sempre risuona.
Oh! se potrete mai scaldarvi al Sole
  Che la mia Terra co' suoi raggi schiara,
  E l'uman seme rimirar voi sole;
La vita a questo ben saria più cara
  E sozzo il proprio viver non sarebbe,
  Nè ardir chiamar la morte cosa amara.
All'epa grassa ognun non penserebbe,
  La qual ravvolta in molti lerci giri
  Pel divorare ingordo, in largo crebbe.
E non per l'impinguir, fiochi i respiri
  Escan dai ventri e con il mento al petto
  Russar profondi quasi fosser ghiri.
Lieti sen vanno allor che il laido aspetto
  Tondo rilustri qual gonfiato lardo,
  E la pancia alle mamme faccia letto.
Credon goder: non vedi? acuto il dardo
  Vibra la morte al putrido carcame,
  Perchè il progresso in lor sia meno tardo.
Spiriti avvolti in molli e basse brame,
  Forzati sono a trangugiarsi il duolo,
  Quai Tantali dannati in sete e in fame.
Erranti nel dolor, desiano un suolo
  La cui materia incarni nuova vita,
  Per non restare in un soffrire, solo.

Ma in altro canto a te farò gradita
  Lezione, o amico, e concepir dovrai
  Il perchè lo mio dire il vero imita.
Onor tu grande al nome mio farai;
  E in te violento lodo la fermezza
  Nel dire ad altri ciò che a te dettai.
Mostrar ti vo' quella divina altezza
  D'ogni concetto che trascrive il vero,
  Benchè incarnato dir mi dia gravezza.
Vano è seguirmi in mio lungo sentiero,
  Chè cifra e idea mai l'alto non raggiunge:
  Ivi si fiacca il corto uman pensiero.
L'ignoto, là, col noto si congiunge;
  È a tal contatto arcano e misterioso,
  Che il vostro corto antiveder non giunge.
Che val per voi scrutar? È periglioso:
  Il finito giammai potrà vedere,
  Ciò che nel grembo ha l'infinito ascoso.
E l'uomo cerca e giunge ad un sapere;
  Ma non fu stolto quei che l'idea spinse
  Troppo vano di sè, tutto potere?
Tal'era il mio pensier, quando si pinse
  Sull'orizzonte tosto un punto chiaro,
  Che in riguardarlo il mio parlare estinse.
E il duca mio: Ti scosta, o spirto caro:
  Guarda laggiù ove mia vista vede;
  Non ti spauri ciò che sembra raro.
Un mondo è quegli e di salire or chiede
  A nuova altezza; in suo dolor si lagna:
  Il suo lamento nel furore eccede.
Molto sopra di lui male si stagna;
  La forma stessa brutta lo rivela
  Siccome nell'immenso grossa ragna.

Furibondo si slancia; ei corre, anela;
   Le zampe stende e al corpo ei se le mischia;
   Or compatto apparisce, or si sfacela.
Fende lo spazio e in proprio moto fischia,
   Qual turbin rotolato da tempesta;
   Chi incontro si facesse il danno rischia.
Mentr'ei dicea, sublime alzar la testa
   Io vidi al mio Signore, e a me parlava:
   Paventi forse? e non sei meco? resta.
Ed all'istante sotto a noi passava
   La schifa sfera ricoprendo il vôto,
   E di vivi uno sciame trainava.
Le sozze masse le agitava un moto,
   Come ruota che ruoti ognuna s'abbia:
   Divincolarsi le vedea nel loto.
E presso a noi un stuol pieno di rabbia
   Passò, senza dar segno di vederci,
   Siccome turbo che travolga sabbia.
Chiari ben vidi i lor corpacci lerci
   Divorarsi, ringhiare e ulular voci;
   Mutilati, sparuti e in parte guerci.
Passò la bruta schiera dei feroci
   Alto ruinando per l'andar del mostro,
   In lor cattiveria fatti precoci.
Il mio pensiero a vista tale è prostro,
   Per quei mister che il Tutto tien celati:
   Oh quanto è breve l'intelletto nostro
Quando cerca spiegare i ciel stellati!

CANTO XIII

QUAI pecorelle van disperse errando,
Se il lupo invade la pastura e il prato,
E fra le siepi fuggono belando;
Così vid'io, quel vago stuol dorato
All'apparire della fera turba,
Lasciando noi, sbandarsi in vario lato.
Sì tanto il reo letame le conturba,
Elle che vanno di materia prive,
Che il sol contatto d'essa le disturda.
Serena pace in loro aspetto vive;
Luce le avvolge e non si estingue mai:
Godon contente le celesti rive.
Spirti d'amor si van scaldando a' rai,
Passan strisciando i fiumi delle stelle,
E in proprio lor splendor si fanno gai.
E fuggono davanti a quelle felle
Anime erranti su di un mondo spento,
Che avvolte stanno ancora in rozza pelle.
Della mia guida intanto il muover lento
Lieto io seguiva in quel grato soggiorno,
Cui tanti doni versa il firmamento.
Godea trovarmi in mezzo ad esse adorno:
Siccome sole quando il turbo passa,
E il raggio annunzia splendido il ritorno;
Vêr noi reddìa la trasparente massa,
Che dove va dimostra sua presenza;
Chi sotto e chi disopra noi sorpassa.

Sol quando c'inondò la grata essenza,
  Movendo in alto il Duca mio la fronte,
  Il destro alzava in segno di potenza.
Le mie pupille per seguir fur pronte
  Il dito, che tenea fitto dinanzi;
  Mentre le cose che ved' io, fea conte:
Il loco è quello che lasciaste or dianzi,
  Grano vagante che da un Sol lanciossi;
  Spenta favilla che in gran fuoco avanzi.
Per te già fur spirti cotali mossi,
  Per fare con ciò noto a tua memoria,
  Che ancor saresti là, s' io qui non fossi.
L' inno eterno d'amore or suona gloria:
  L'odi, o poeta, tu che tornar devi
  A tessere dei ciel la vera storia.
In alto il nome tuo la fama elevi
  Pel canto già che 'l genio tuo lasciava,
  Onde a fini più giusti il mondo allevi.
Già l'ossa tue l'umanità cercava,
  Arido avanzo che di te là resta;
  E il tumulo pietoso scoperchiava.
Di corone t'ornarono la testa,
  Come d' infamia ti sozzaron vivo:
  Oh, come la virtude è in loro agresta!
Vollero far tuo nome redivivo
  Al cospetto del mondo, e gli orgogliosi,
  Simile a un serto, uniron quel di divo.
Il genio tuo non fu che apoteosi
  Di nani sparsi sulla nuda terra,
  Per un sol giorno divenir famosi.
Taci, diss' io, ma in lui che amor rinserra,
  Quasi pensiero che l'asprezza induce;
  Lo sdegno onesto in suo furor si sferra.

E seguitava: Anch'io bevvi la luce,
E spirai l'aria di quei verdi mari;
Ancora il nome mio, là, si conduce.
Gli ultimi sorsi della vita amari
Dati mi furo dalla gente indegna,
Che in opre basse a sè medesma è pari.
A me sol questo e a te simìle insegna
Come sia torbo il tardo lor vedere,
E quanta cecità fra loro regna.
Ei qui si tacque, ond'io sperai potere
Scorgere in lui il labbro sorridente,
Indizio certo di suo buon volere.
Io schiusi il labbro al dir, ma la potente
Voce tuonò come imperasse in soglio
A scolpire il suo detto in molta gente:
Ov'è, ov'è, fra lor quel vano orgoglio
Che nel suo manto gli ampollosi avvolve
Quando comincia a imputridir lo spoglio?
In laida cosa il corpo si dissolve,
Che per li sassi e per le melme cinto,
Per forza natural ritorna in polve.
Se la materia ha la materia vinto,
E in nuove zolle infuso nuovo aspetto;
A eletta vita sorgerà l'estinto.
Taciuto ch'ei si fu, mi strinse al petto
Soavemente, e parmi ch'esclamasse:
A me perdona lo sdegnoso detto.
Di bontà io già credo m'inondasse:
Sapere i' volli il nome che egli s'ebbe
E il tempo in cui sua carne lui cerchiasse.
Di riguardar spronommi a che farebbe,
Al ciel segnando un'**S** che stupisce
E un **O**, che a questa accanto in luce crebbe.

Un **C**, un' **R**, un' **A** e un **T** si unisce
In quello spazio, e un' **E** meravigliosa
Come ghirlanda il tutto definisce.
Tanto a me parve tal sublime cosa,
Che mi volsi a veder la bella forma,
Cui l'amoroso guardo su me posa.
E la voce movendo: Segui l'orma
Che dietro vo lasciando, acciò contempli;
E avrai saper nel seguitar mia norma.
In nome di Colui cui s'alzan templi,
(L'alto accennando a questo savio detto,)
Tesoro fai del vero in molti esempli:
Ed or sii come l'ombra del mio aspetto.

Canto XIV

Amor nel mondo il sentimento spira
E sol per lui par che lo bello esista,
Ed il mio verseggiare sempre inspira.
È amor, che a me illumina la vista
E splende in armonia nell'universo;
Chi esiste in lui giammai sè stesso attrista.
Alla sua fede amor tutto ha converso;
Rinnuova forza e circola le vene,
E fa che nulla va fra noi disperso.
Vaga donzella a noi cantando viene,
E tanto bella la sembianza porta;
Fiori spargendo intorno a mani piene

Desio di favellar con lei conforta
  La sua parola, che col canto usciva:
  Parea beltà dalla mia terra sorta.
Mi scôrse appena, e venne a me giuliva;
  Ond' io credetti far tra i miei ritorno,
  Udendo il suono che un dolor leniva.
Pallido il volto avea, dei biondi adorno;
  Ricuopre il suo pudor candida vesta,
  Siccome verginella al nuzial giorno.
E in lieto modo in suo parlar fu presta,
  Dolci mandando armonïose note
  Con voce bassa, che le uscia modesta.
L'ombre mie vaghe allor formaron ruote
  Intorno a lei, che così pia cantava
  Soavemente amor, che in lei sì puote:
Pieno d'amor la fronte mi baciava,
  Quando all'ombra dei boschi unita a lui,
  Nel suolo due sembianze disegnava.
Ciapo si fu, ed io Nella mi fui;
  L'accento mio mi annunzia fiorentina:
  Vissi nel gaudio de' bei giorni sui.
Un dì si udiva insiem la mattutina
  Cantilena, che il frate in chiesa intuona;
  E al fianco suo sempre m'avea vicina,
Quando al di fuori d'armi ne risuona
  Il rumore temuto, ed egli ardente
  Ode l'inno, ma ancor non mi abbandona.
Rizzossi in piede; ed io caddi piangente,
  Tant'alto era il timor che m'inspirava,
  Coi pensier dolorosi nella mente.
Ebbro d'amore, in volto mi baciava,
  E mi disse: Nel ciel mi rivedrai.
  E all'amato suo petto mi serrava.

Quindi partì e sola io mi restai:
  Egli cadde trafitto; — io dal dolore;
  E Ciapo mio nel ciel tosto cercai
Cantando e ripetendo sempre amore.
  Ond'io in udir le triste sue vicende
  Restai com'uom che sia dei sensi fuore:
E a lei piangendo: Il dolor tuo s'intende,
  Se Ciapo vedi, di' ch'io lo rammento;
  La sua memoria ancor mia mente accende.
No, non sarà cotanto amore spento,
  Che sotto i pini del ridente colle
  Accenti aveva d'alto sentimento.
E insieme assisi in sulle verdi zolle,
  Lo stesso rio ci andava dissetando;
  E volli ciò che il voler suo poi volle.
Uniti a noi altri garzon cantando
  Givan dell'arte e il bel della natura,
  Col dolce suono il canto lor sposando.
Amore è là, dove la man sicura
  Traccia pingendo la sembianza cara,
  E in vari aspetti forma sua figura,
Amore è là, dove beltà sì rara
  Scolpisce in marmo la sembianza austera:
  Amore è quei che l'intelletto schiara,
E i cieli esplora, a rintracciar la vera
  Beltà di lei fra le pudiche stelle:
  Amore è genio e nello spazio impera.
Là, regna amore u' sorgono le belle
  Arti divine, e in suo splendore è grande;
  Le sfere abbraccia e bacia quai sorelle.
Tal è la vera rima che si spande
  A ricompor l'eterna poesia:
  Che dolcezza e pensiero ci tramande.

Del cielo s'ode ognora l'armonia
Nello splendor che l'universo abbella;
E la bellezza con l'amor s'india.
La stella è innamorata della stella;
Confuso è il tutto negli eterni baci,
E l'opra del Creator si rinnovella.
Brillan continue accese già le faci
Nella profonda notte, e bello è il cielo;
E tanto parli più quanto più taci.
E seguitar volea quant'era anelo
Mostrare a Nella ciò che in me sentiva,
E noto farle quel che in parte celo.
Ma il duca mio raggiante che m'udiva,
M'impose di tacer lo mio passato,
E più non favellar con quella diva.
Da lei mi tolse il duce, e allontanato
Armonioso d'amor riudiva il canto:
In me sentia lo spirto ancor turbato,
In ricordar color che amai pur tanto.

Canto XV

L'eco divina ripeteva amore
Che gli abissi del ciel lene ferisce;
Ond'io movendo retro al mio signore,

Egli in misteri arcani m'istruisce;
E l'esser mio guidato da tal mente,
Vede l'ignoto e chiaro il percepisce.
Udia le sue parole venir lente,
Perch'io goder potessi l'alte sfere,
Che forza Prima e l'una e l'altra sente.
Il mio indagar cotanto in quelle fêre,
Che mai scena mirabil più non vidi;
Tale memoria in me non fia che pêre.
Il genio mio non vuol ch'io tanto fidi,
Alzando il volo in punto che si eleva:
Spazio non v'ha come in terreni lidi.
Quando un astro si vede, non si leva
O dal mare o dai monti luminoso,
Che l'uom dal tenebror tosto solleva.
Lo spazio ogni astro tiene in sè nascoso;
Ei passa errante in moto universale
Per legge eterna, e in corso prodigioso.
Di sua velocità spirto sen vale,
E muove verso il prodigioso lume,
Che in fulgido splendor con gli altri sale.
Ei, le sembianze di chi trova assume,
Chè forme acquista quanti mondi sono:
Or veste pelle, or scorza, or cuopron piume.
Vario fra i mondi si trasmette il suono
Chè l'un maggior dell'altro si fa destro;
L'uno il sapere all'altro reca in dono.
Invoco or alto che m'impenni l'estro
Colui, che sì benigno mi trasporta,
E in additarmi il cielo è mio maestro.
Non resti, o amico, la tua mente corta,
Chè in breve frase è dato intender molto
Se all'intimo del ver si è fatta accorta.

E ti vedrò gioire in darmi ascolto,
  Lieto mirando in quello che rivela
  Il verso mio, che l'arduo tema ha tolto.
Se dal basso sentire alzi la vela,
  Tu certo avversi avrai coloro che hanno
  Ribelle il core a Quei che ancor si cela.
Codardi nani, il progredir non sanno;
  Appaion grandi e imperfezion li segue;
  Nei fiacchi lor pensieri muti stanno.
E l'alta idea inarida e persegue
  Quel sentimento che li fa tardivi,
  Poichè il cammino lento si prosegue.
Giovine, tu, che il verso mio trascrivi,
  E intendi ciò che in me tengo celato,
  E al voler mio il tuo potere univi;
In cuore io veggo il frutto germinato,
  E il tuo pensier nel mio concetto fondi,
  Onde qual cifra splenda in te il creato.
Alto sapere nello spirto infondi,
  E sia di te sublime aspirazione
  Salire in suso nei più tersi mondi.
E guai a chi sospeso sul ciglione
  D'abisso resta, per sfidar la morte;
  Eroe da palco in scenica tenzone:
Eroe che il volgo lo dichiara forte,
  Ma nel cader nei massi il teschio spezza:
  Fischia la plebe e ride di tal sorte.
Questo avviene a colui che vive e sprezza,
  E gretto prova, e nega con la pompa
  Di chi l'altare inalza a sua bassezza.
Egli odia cieco chi primiero rompa
  Un velo alla natura e trovi il nuovo,
  Onde lo corto suo saper corrompa.

Misera arpia, che assisa in laido covo
   Sprezza del mondo il lento progredire;
   Sol lei volendo invida far ritrovo.
Vittima è quei, che ardito in genio, uscire
   Volle e svelar le cose non previste;
   E i titol vani in carta non si dire.
Indaghi l'uomo il vero e le sue viste;
   La strada prenda che lo inalzi al punto,
   Chè al suo fermo volere il premio esiste.
Gli scherni ignavi sprezzi, e non sia smunto
   Da cieca rabbia nel vedersi irriso:
   Nella schiera dei forti ei certo è assunto.
L'invidia dolce avrà per lui il sorriso,
   Ma dietro gli sogghigna e lo spia attenta:
   Franca non osa di guardarlo in viso.
I tristi la sua fama vorrian spenta;
   Poichè la palma vien rapita a loro,
   Che al tempio falso gettan fondamenta.
Pei volghi ignari, ei fatti idoli d'oro,
   Dèi del saper far credere si vonno;
   Chè superbia non dice: io questo ignoro.
Luce infinita a lor mandar non ponno
   Le faci eterne che l'Ignoto accese,
   Onde non trarli da quel lungo sonno.
Toccare è dato a pochi le inaccese
   Ardue cime, che noi ammiriam per l'opre
   Che il gregge sprezza, e i genii l'hanno intese.
E quei che 'l nome inane fama cuopre,
   Spacciatori mendaci di dottrina,
   Che quasi manto ammirazion ricuopre,
Giù, giù alle falde stanno della china:
   Guardano i grandi assisi in sulla vetta,
   Che si celian dell'ombra lor piccina

Che strada seguon curva e non la retta.
E qui basti il mio dir, chè lo sapiente
Favella a me di quello che ci aspetta;
E in alto raggio voli omai la mente.

Canto XVI

Giri infiniti in forma dell'ellisse
Chè l'una intreccia l'altra eternamente,
Fu quel che in meraviglia mi colpisse.
A queste anella in mezzo dolcemente
Conducemi lo duca, e a me palesa
Il centro loro e l'intimo movente.
Vasta, infinita, appare la distesa
Sulla quale i mie' piè sento posati:
Di molte strisce vidi farsi accesa.
Direi gli estremi avessimo incarnati;
E nacque in me cotanta umana idea,
Poichè nell'andar nostro siam portati
Con passo in sul terreno che scendea,
Come farebbe chi scendesse scale;
Tant'era l'illusion che a noi parea.
Il piede innanzi al piede muove male
Sovra quel suolo che ci sembra avvalli;
Come chi va sul sogghio, scende e sale.
Ivi son mossi i monti e le convalli,
In moto eterno dal bollor gigante;
Quelle che cime son diventan valli.

Idea più fiacca è l'oceàn sbuffante,
Che nel molle elemento raffigura
Quel moto, ch' ivi regna ed è costante.
Qui la materia si fa chiara e scura
Per debol luce di lontana aurora,
Che da' remoti Soli si procura.
Come chi stia dalla mia Terra fuora,
Io contemplava il cerchio che si stende;
E col passar del Sole, segna l'ora.
Così dall'uno all'altro punto scende
Come pioggia perenne di zaffiri,
Che per luce reflessa il sè risplende;
Ed archi va formando in nove giri,
Che al corso del pianeta incontro vanno;
Tal che in tutto il lor cerchio li rimiri.
In questo moto vien diviso l'anno,
E l'ora della vita si conteggia;
Come per certo i vivi un dì faranno.
Forma di vivo ancor non vi primeggia
Annunziatrice d'incarnata gente;
Nè in fluidico aspetto o in massa greggia.
Ivi l'esteso appare sorprendente,
Che in vario senso tutto percorriamo,
Con passo misurato e lentamente.
Ma il duca mio: E che! mi disse; andiamo:
Mirar bisogna e varie cose e belle,
E il gran Fattore e l'opra sua lodiamo.
Io vidi empirsi allor per le fiammelle,
L'arco dell' iri, e giù venire a frotte
Scendendo a me, quai fosser rondinelle.
Buie nel suol si aprivano le grotte,
E fiamme uscian da quelle sempre nuove:
Un lume sol tai valli son ridotte.

Saper di noi desio, or le commuove;
E in quelle buche aperte a cento a cento,
Pensiero istesso il mio volere or muove.
Io l'alto e il basso contemplavo attento,
E diffuso di lumi era l'immenso:
Grande stupore vinse in me il contento.
Il suolo ch'io premea mi parve denso;
E trasparendo, l'ombra mia portava
Di luce ricoperta in ogni senso.
Il duca mio, nel quale mi fidava,
Di nuovo mi fe' cenno ch' io guardasse
Strana cosa che intorno a me s'alzava.
Allor mia forma parve che brillasse:
Il fronte viva ornava una fiammella,
Che in sfolgorìo potente m'inondasse.
Lo savio duca, anch'ei, splendeva in quella
Tutta bluästra, quasi zolfo acceso;
Che alla mia luce mi sembrò sorella.
Non era ancor segno cotale preso,
Che spiegar vidi stuol di lucciolette,
Che l'esser nostro certo aveano appreso.
A guisa di screziate farfallette
Che s'aggirano vaghe intorno al fuoco,
Alle fiamme volando in sulle vette;
E le faville lor curando poco
Già vittime si fan dello splendore,
Cadendo estinte in quel lucente loco;
Da ignavia costor vinte, visser fuore
Dalla vita che inalza l'intelletto,
Ed ai piacer d'un lampo fêro onore.
In tutti i lochi ove portâro aspetto,
La carne limitò loro sapienza;
E molte idee in esse fan difetto.

Compiono qui ben trista penitenza
Per li pensier d'angoscia che li arruota;
Ma fermi non staran nella demenza.
Il duca favellò: Ti sarà nota
Qual sia la pena che sovr'essi grava,
Che a loro istessi ancora resta ignota.
Costoro molti il globo tuo serrava
E furon quei, che, miseri! cercando
Vennero il loco, dove Dio si stava.
Attento udrai per un sol mio dimando
Quali parole stolte in pronto essi hanno;
E qual filosofia stan digrumando.
Nota in te pur, che dopo ch'ei sapranno
Quivi non esser nuovi abitatori,
Avversa a noi, la voce manderanno.
Spirò l'accento e allora sorse fuori
Una figura ch'avea umana forma,
D'una veste coperta a due colori.
Ha chiusi gli occhi, e sta come chi dorma;
E con il labbro stretto par cercare
Certo pensiero che di noi l'informa.
Io, vôlto a quella, una domanda fare
Volli, chi fosse o se preghiera chiede,
O un conforto ch'il faccia sollevare.
La vista aperse e in alto scroscio diede,
Ridendo del mio detto a lui rivolto;
Con tal sogghigno che lo scherno eccede:
Vissi colà, mi disse, dove è folto
Lo sciame dei sapienti, e là parlai
Di quel Dio che in mister i' veggo avvolto,
Io molto col sapere lo cercai;
Ma poi di questo divenuto avverso,
Apertamente e in tutto lo negai

Credendo miglior fede averlo perso.
  Ei più non disse, e cadde con fracasso
  Come cade colui che vien sommerso:
Ferm' io ristetti e freddo come un sasso.

Canto XVII

Umano favellare a me fa d'uopo
  Per darti, o amico, certa descrizione,
  Ond'io raggiunga il fine del mio scopo.
Se in varia scena io pongo giù l'azione
  A chi con guardo di materia vede,
  In vie diverse e ignote ha cognizione.
Molti nel mondo van prestando fede
  A menti vane, e sottilizzan fuore
  In lata sfera, onde all'error si cede.
Perchè indagar? Se il corpo pria non muore,
  Giudizio non avete in cose nostre;
  Difficile è del ciel farsi cantore.
Molte fra noi diverse dalle vostre
  Seguon vicende, e in loro altezza pure,
  Che mai incarnata lingua le dimostre.
Arduo è mostrarvi con tinte sicure,
  Ciò che compisce il bello universale:
  Sostanze umane a tanto dir, son dure.

Il fiacco dir non può che pinger male
  L'idea, del come il semplice sussiste;
  Esso nel vacuo rapido si sale.
D'irmene innanzi il mio desir persiste
  Per quel poter che piega il mio potere;
  Ma la tua voglia è buona e l'opra assiste.
Turbato io m'era ancora dal vedere
  Quella figura che restommi ignota,
  E quanto lo suo dir ci fe' sapere.
La massa sotto noi continua ruota;
  Onde immobili sovra il vol libriamo,
  Perchè la sua grandezza siaci nota.
Ma il duca mio: Orsù, poeta, andiamo:
  Vedere e udire a te molto si spetta;
  Ogni vano timor perder dobbiamo.
E detto ciò, vibrati in linea retta
  Si fu da un'onda che facea gorgoglio,
  E noi duo sosteneva in sulla vetta.
Ed egli mi dicea d'esser rigoglio,
  Siccome quercia cui batte bufera;
  E d'ogni idea paurosa fossi spoglio.
Sbanda da te quella pur dianzi altera
  Triste figura condannata in buca,
  Che il detto tramandò con voce fiera.
Ora tu devi in alto alzar la nuca,
  Tal che l'occhio si fissi, là, nel bello
  Che i pensieri soavi a te conduca.
Indi la man mi strinse qual fratello;
  In petto infuse a me placida quiete,
  Che mi letizia ancor pensando a quello.
Gaie visioni carezzose e liete
  Io m'ebbi allor, che parve paradiso,
  Ove pei mali scorre il vero Lete.

Sentìa il piacer che m'inondava il viso;
  Perciò mio spirto in gran tripudio esulta,
  E il labbro vien commosso dal sorriso.
Possibile non è che pinta o scolta
  Venga mia gioia, e che in materia imprima
  Fiamma vital che in me risiede occulta.
Mai non sarà che il falso il vero opprima;
  L'anima mia non è caduca cosa,
  Che in marmo o in legno l'essere si esprima.
E come quei che il corpo stanco posa
  All'ombra di foltissima pineta,
  E lo spirto in materia si riposa;
Mentre il compagno con destrezza arreta
  Quell'augello che salta malaccorto,
  E in riva al fiumicello si disseta:
Così, il mio duca, se ne stava assorto,
  Intento a côr dal labbro il mio pensiere,
  Che l'impulso segreto facea sorto.
Fu qui che udii mia forma giù cadere
  Veloce tanto, quanto fui salito;
  Precipitai, senza nulla vedere.
Udiva quello che si avrebbe udito,
  Se un mare seppellire mi dovessi;
  Prolungato e continüo muggito.
Forte di me, non parve ch'io potessi
  Sentir dolor, chè molto avrei sofferto,
  Se in forma umana il baratro scendessi.
Ed ecco ciò che vidi farsi offerto:
  Debile troppo sembra ch' i' descriva,
  Come a tal vero chiederebbe il merto.
Frotta di spirti verso noi veniva,
  In uno spazio oscuro e cavernoso;
  E il fondo in tetro buio dispariva.

Stava il sembiante di coloro ascoso;
  Nel lento passo gravi e nel gestire,
  Qual uom turbato vada e pensieroso.
Chi al buio entrava, e chi 'l vedeva uscire;
  Da fiammelle è il lor spirto circondato,
  Muti stavan senza nulla si dire.
Vago in sapere, e in questo tormentato,
  Al duca mio il dimandai di tanto;
  Chè nulla m'ero ancora indovinato.
E la fidata guida posta accanto
  Gentil rispose con gentil parola,
  Onde farmi palese e 'l come e 'l quanto.
Ve', queste larve; cacceran di gola
  Sì tante falsità, talchè stupisce
  Come veleno tanto da lor cola.
E l'una molto l'altra percepisce;
  Ma unite in coro forman sinagoga,
  E l'un con l'altra niente più capisce.
Ivi l'orgoglio del saper si sfoga
  Nell'eterno voler spiegare il tutto,
  E 'l diritto al sapere ognun si arroga.
Quand' io ti avrò in ogni parte istrutto,
  E in quanti rami il centro si diparte
  Conoscer fiati dato, e 'l lor costrutto;
Distinguer ben saprai qual'è la parte
  Dal Primo spinta, e quale fia l'insieme
  Che giunga unite quelle membra sparte.
L'ignoto, è questo che ciascuno teme
  Per la perenne lotta della vita,
  Che in rapido salire non ha speme.
E più non disse, chè da lunge uscita
  Vidi una larva che sull'altre impera:
  Da grandioso corteggio era seguita.

In moto suo si rallargò la schiera
  Di quelli spirti, che vedemmo innanzi,
  Onde lasciar la strada all'ombra fiera
Che verso noi maestosa par si avanzi.

Canto XVIII

Quello che udii tu ascolta, e non domanda
  Farmi di cose, che terrò celate
  Pel voler di colui, che mi comanda.
Quando si fûr quell'ombre a me appressate,
  Che in cifre molte si farebber conte,
  E da me, e dal mio sofo salutate,
Il duce di costoro alzò la fronte,
  Si guardò intorno, e altero mosse il detto
  Con parole sicure ad uscir pronte:
Già molto tempo egli è ch' io qui vi aspetto,
  Intorno uniti nel comun pensare,
  Voi che formate a me lo stuolo eletto.
Qui convocati, se vi fei chiamare
  Fu per riudir quei detti, che l'ingegno
  Osa le vie riposte scandagliare.
Spirto che tocchi questo loco, degno
  Si faccia nello studio d'opra altrui,
  E del proprio intelletto doni il segno.
Svolga i concetti de' pensieri sui
  In ciò che fece, e miscavi il sapere
  Per quanto trapassar qui salse lui.

E detto, tacque. Un'ombra di volere
Parlar mostrò desio nel circol dotto:
A me conviene la parola avere.
Un'altra sorse allor lanciando un motto,
Che lo suo genio la dottrina resse,
E a niuno spirto rimarria di sotto.
Un'altra ancor si alzò, tal ch' il vedesse
Ognuna qual sovrano, e gridò tanto,
Fin che sua voce parmi che stridesse.
Io son colui, io son colui che il canto
Composi alla natura, e le nascose
Vie della verità scopersi tanto.
E un altro: Io son colui che in sè ripose
Seme a sapienza; e primo nell'antico,
Il guardo mio intravvide arcane cose.
Una voce tuonava: Io dico, io dico
Di aver con sillogistico linguaggio,
Dimostrato a chi fossi vero amico. —
E il coro seguitava, infin che il saggio
Maestro, che mi porta dove abbonda
Dell'astruso saper continuo saggio;
Qual mar tu sii, mi disse; u' si confonda
Di mille fiumi il limaccioso corso,
E chiara resta e trasparente l'onda.
E stringendomi tutto intorno al dorso,
Parlommi piano, come chi all'orecchio
Sussurra, ond'altri non oda discorso.
E m'insegnava in qual mai falso specchio
Riflette il lor saper che in nulla sale,
Logoro tutto poichè è fatto vecchio.
Di molte età riflesso in loro è il male;
La verità s'orpella, e vuol condurre
L'eterna fiamma a istinto materiale.

L'una distrugge quanto vuol produrre
  L'altra in lezioni, ch' ivi non son poche;
  E falsità per vere vuole addurre.
Ascolto ancora le lor voci roche,
  Come chi nella strozza serra il dire,
  E le parole sono acute o fioche. —
La gloria a me, poichè potei rapire
  Al divin fuoco lo splendore vero,
  E i mister della vita discoprire;
A me, che tutto disvelai l' intero
  Potere delle stelle, e nell' immense
  Vôlte dei cieli, lo mostrai primiero.
Ogni fede per me colà si spense,
  Quando le leggi alla materia posi;
  E le masse spiegai gassose e dense. —
Io son colui che in tutto m' interposi,
  Una voce strillò: dove n'andai,
  Fra la materia e Dio nulla frapposi.
Spiegarlo bene io credo poter mai,
  Che in tutto ciò che intorno si solleva,
  La forza bruta si dimostra a' rai.
Figlia non è l'umana stirpe d'Eva,
  Come leggenda biblica dimostra;
  I corpi lor ben altra melma alleva.
Quindi si tacquer tutti, ed alla nostra
  Presenza attratti, fur tosto rivolti
  Quasi a loro dovessimo far mostra.
Se carne fosser stati. i loro volti
  Di rughe sparse fatte dai sogghigni,
  Chiaro lo scherno avresti letto in molti.
Forse il pennel farli potrebbe digni,
  Se dipingesse il seggio dell'orgoglio,
  Nel loro rombazzare resi arcigni.

Ed una e un'altra ancor: Sapere i' voglio
Chi son costoro, e chi fra noi condusse
Esseri indegni di salir tal soglio.
Sentii lo sdegno, e l'ira mia ridusse
Il savio, chè la voce alzato avrei:
In gentil modo il furor mio distrusse.
Noi siam venuti a udir quanto son rei
Vostri giudicii, e in voi la mala pianta
Che orgogliosa sì cresce, io tôr vorrei.
E quella scienza che tra voi si vanta,
Si volga in buono per lo fine giusto;
Nè di sè faccia idolatria cotanta.
È vano in voi or d'allungare il fusto,
Onde scalare il loco del mistero;
Chè il negar vostro più si mostra ingiusto.
Sì, disse questo, il savio mio primiero,
E lo suo dir per la saggezza ammiro;
Lieto mi fe' nel favellar sincero.
Ma l'ombre tutte che formavan giro,
Alto prorupper contro noi ridendo;
Quasi le beffa al nostro dire offriro.
Ond'ei di compassione a lor stendendo
Venne la mano, e con l'indice ritto,
Segnò ciò che lo spazio andava offrendo.
A questo cenno dimostrar dispitto
In legger quel che apparve alle lor viste,
Che in lettere di luce stava scritto:
Un solo Dio nell'opra immensa esiste.

Canto XIX

Di vista in vista il raggio mi percorre;
E come tortorelle innamorate,
Che l'una tuba e l'altra dietro corre;
Così veniano a me le tante amate
Vaghe forme, col batter palma a palma,
Già del nostro ritorno rallegrate.
E fean corona intorno alla bell'alma
Che me conduce in cieli senza fine,
E va versando in me continua calma.
Io stava come quei che in le colline
Affiata l'aria che d'intorno spira,
E fresca striscia dalle nevi alpine;
E nel polmon capace, ei lieto aspira
Nuova copia di vita, e lascia il piano
Che di putridi miasmi il suolo aggira.
Così mi fui, allor che la sua mano
Tolto dal mondo cavernoso m'ebbe,
E posto in luogo sì ridente e sano:
E 'l fascino dei lumi tutto bebbe
Lo spirto mio, contento d'esser quivi;
Onde in eterno fra costor starebbe:
Ove luce è conversa in mille rivi
Qual'onda che lo spazio fa sì vago,
E forza accresce a spiriti tardivi.

E non laggiù, quando portai l'immago
Di me, che albergo è pari come morte;
Di cui lo spirto mio non restò pago.
Oh! felice colui che dalla sorte
Eletto venne di salir gli spazî,
Quando la vita schiusegli le porte.
E gli occhi suoi non mai sarieno sazî,
In contemplare, e sempre in contemplare
Nel vivido fulgor gli eterni sprazi.
Assorto in un pensier, vaga mirare
Eternamente la bellezza vera,
Che nulla sorga il canto suo a turbare.
Qui falsa appare quell'idea primiera,
Dove di creta un ciel fêro i mortali,
E un Dio che segga con sembianza fiera.
Dio non è là, fra il battere dell'ali
Di molti cherubini in trono assiso,
A giudicare quei che furon mali:
Dio non è là, seduto in paradiso,
Come da voi si costruì di polve,
In mezzo al Santo Spirto e al Circonciso.
Dio con sè stesso l'universo avvolve:
Tutto ascolta, e niun'l vede: — ora lo asconde
Quell'atomo che vaga e si dissolve,
O in mille e mille mondi si diffonde;
Nel tutto si combina, in tutto esiste:
Lo spirto e la materia lo confonde.
Ecco l'idea che forte in me persiste,
Poter col verso disegnar ritratto
Che lo dimostri a te con le mie viste.
Voi l'incompreso lo chiamate astratto:
E l'astratto cos'è? — dove non spazia
E non conduce materïale atto.

Astrazione è per me dove non sazia
  Resta e si arresta la ricerca vana,
  E la ignoranza propria così grazia:
E nei sogni smarrir la mente sana,
  Chiamar follia il credere tacendo,
  E l'erta seguitar più che la piana.
Entro me stesso i'andava ciò dicendo;
  Ma il caro sofo che mai non mi oblia,
  Lo segreto pensier stava leggendo.
Lento ei si mosse, e dietro io lo seguia,
  Meravigliati e assorti nel trasporto
  D'una soäve e cara melodia.
Ei fu, prima di me, già fatto accorto
  Della presenza dei divini suoni,
  Ch' ivi lì presso, egli m'aveva pôrto.
Preludio d' istrumenti par s' intuoni
  Di chiare voci il coro accompagnando,
  Ove il nome di Dio spesso risuoni.
Come fanciulli che sen stan cantando,
  Uno regge lo scritto, e gli altri intorno
  Con gli alti e i bassi tuoni accompagnando;
A me sembrò già in terra far ritorno,
  Quando fanciullo anch' io, le preci sante
  Cantai nell'ora che tramonta il giorno.
Chiare appariano al guardo mio le tante
  Ombre novelle, che moveano insieme;
  Unite alcune, ed altre intorno spante.
È qui che allo mio dir la penna preme;
  E tu che dietro me trascrivi e fai,
  L'ingegno tuo avvien che pur si spreme.
Non più, non più, cantar voglio de' lai,
  Nè l'orgoglioso mentitor linguaggio,
  E non di un Sole gli splendenti rai.

D'alto sapere a me convien dar saggio
Per canto tal che sveli il mio concetto,
E non ripeta — sotto questo io caggio,
Perchè lo nostro fare giunga a effetto.

Canto XX

Tutto è canto d'amor, tutto s'insegue
Attratto per la forza che lo guida;
Canto ed amor nel cielo si persegue.
Veggo l'amore al canto che s'affida,
Per dolcezza di nota ch'ei ci dona,
E in suo conforto l'anima confida.
L'ispiratrice corda che risuona
Qual lieve vibrazione, ne accompagna
Il canto puro che l'amore intuona.
Talora sembra scherzi oppure piagna,
Segue l'impulso di chi soffre o esulta;
Or sorride giocoso, ora si lagna.
Ciò che non resta alla mia vista occulta,
È movenza di un'ombra qual colomba,
In sua bianchezza ed in beltade adulta.
Dinanzi a ciò lo mio cantar soccomba
Chè Lei sì bella par che Dio formasse,
E di curvarsi e amarla certo incomba.
Guardandola sembrai non la guardasse,
Tenendo al basso le mie luci fisse,
Col timor che il guardar la molestasse.

E ancor celai del come si arrossisse
Il volto a me, nel fuoco del suo sguardo,
Onde tanto splendor non mi svanisse.
Mal sostenuto avrei di quella il dardo,
Come per voce che per me parlava,
L'eloquio mio al suo saria ben tardo.
Più angelica dell'altre ella cantava,
E le compagne sue fean ritornello,
Intente al dir che il labbro suo versava.
Il canto di costei parve sì bello
Per li soavi tuoni e sì diversi,
Qual di notturno e innamorato augello.
Andava ripetendo in molti versi
Queste parole, che ben'io rammento:
Tutti i fratelli miei furon dispersi;
E come avvolti per l'ira del vento
Nei vortici dell'onde, fûr sepolti;
Anco lor nome nello spazio è spento.
Cleda mi sono, e vissi dove folti
Gli alberi fan bordura a una riviera;
Parvi felice, e i mali miei fûr molti.
Nacqui colà dove s'alzò guerriera
Fanciulla santa, che la vita porse
A far la patria dei Capeti altiera.
Due volte il mio sembiante in terra scorse,
E due volte riposta nella bara;
Soffersi umìle, e quelle etadi ho corse.
Fu punizion la mia beltade rara?
A nefando piacer sacrificata,
Io la vita menai dolente e amara.
Io dissi a lei: Se tanto esser amata
In braccio ti gettò della sventura,
Ora mi appari in gaudio ritornata,

In contemplar tua celestial figura;
Molte compagne dietro a te conduci,
Che fanno al canto tuo dolce chiusura.
D'amore, o Cleda, e di beltà riluci;
Tu spandi intorno ed arte e pöesia;
Il pensier dell'Eterno in ciò traduci.
Salve a costor che seguon la tua via,
E dal labbro raccolto il canto vero
Alzano al cielo angelica armonia.
Ella passò, le sue pupille diero
L'ultimo raggio a me col dirmi addio;
Onde impressa lasciarsi nel pensiero.
Ancor lunge non era al guardo mio,
Che nuove forme lì venian passando
Siccome attratte nel dorato rio.
Duo fra color che andavano cantando,
Al mio cospetto le vid'io fermare,
Come un pensier le andasse stimolando.
Sempre in guardarmi, verso me voltare
Le vidi, qual desir le conducesse
Commue in ambo, per noi favellare.
L'una e l'altra parea veder volesse
La mia figura, e lieto in tal pensiero
Pago mi fea come quell'ombre istesse.
Come veloce trascorre il veliero,
Quando il vento in favor lo batte in poppa,
E di contento rider fa il nocchiero;
Così le care forme i'vidi in troppa
Carriera a noi venir velocemente,
Che l'urto lor quasi in noi stessi intoppa.
Indi vicine, i' scôrsi nettamente
In lor parvenza starsi le figure,
L'una al braccio dell'altra strettamente.

E con vesti che aveano, e rosse e scure,
D'ambi l'aspetto chiaro dimostrommi,
D'esser sul suolo mio state creature.
Cortesemente il primo salutommi,
E l'altro che a me stava più nascosto,
Prima di favellar, molto guardommi.
Il duca mio, che aveva in me riposto
Ogni accento a parlare, lui tacendo,
Mi fece a quelli aspetti più d'accosto.
Quell'alme ignote a me venian cogliendo
Ciò che il mio spirto in pensieri porgesse,
Benchè di veli andasseli cuoprendo.
E l'una cominciò: Se tu potesse
Saper chi sono, e chi l'ombra sorella,
E quanto d'esser qui goder si avesse:
Sappi che fummo, là, dove sì fella
La gente è piena di furore insano,
E molto del tuo nome si fa bella,
Di te e del compagno ora la mano
Io stringo amica; molto ti cercammo:
Io sono l' Uguccione, ed egli è Giano...
E l'uno in braccio all'altro ci lanciammo.

CANTO XXI

Di Cleda il canto lunge se n'andava,
E piccola vedea sua forma bianca,
Che molto vaga a noi si lineava.

L'un degli amici a destra e l'altro a manca
Mi seguivano dietro allo maestro,
Su quel cammino che giammai ci stanca.
L'un di parlare allora colse il destro,
In quel silenzio che lo spazio cinge,
Per ravvivare in me di nuovo l'estro.
Sul volto a Giano vivo si dipinge
Quel gaudio che la voce appena espone,
E ad ascoltarlo sento che mi spinge.
L'altro spirto che fu già l'Uguccione,
Amico e padre a me nel mio dolore,
Prima di Giano, mosse sua ragione.
Or dalla terra, amici, siamo fuore
Giunti a bearsi nell'immense vôlte,
Per apparare ciò che là s'ignore.
Curvati più non stiam da cure molte,
Nella carne serrati, in sottil pelle,
Nell'odio e nel sospetto di chi ascolte.
Riprender noi vorremo le favelle,
Nell'idioma del *sì* ora parlare
Di quella patria che rivide Apelle.
Credo se a noi potessero inalzare,
Nube d'incenso che nebbia paresse,
Io certo son che lo vorrieno fare.
Ma se fra loro in carne ancor si stesse
Per noi l'odio profondo vi sarebbe;
Unica gioia che l'invidia avesse.
In altri dì vi stemmo, e in lor riebbe
Desio di ricercare fra i distrutti
Quella gloria che loro inalzerebbe;
E vorrebbero farsi il nome tutti
D'un nome solo, e con le glorie sue;
E i pensier tristi farli meno brutti.

Ancor serpeggia in lor la mala lue,
  Chè dispregiati sentono sè stessi,
  E l'alme vili al basso inchinan giue.
No, non potrian venire a loro spessi
  Gli spirti a ricordar che sono spirti,
  E quale stato è riservato ad essi.
Io molte cose ancora vorre' dirti,
  Ma il compagno mi prega di tacere,
  E la parola sua chiede d'offrirti.
Ond'io che grato accetto il buon volere
  Degli amici più cari ch'io rammenti,
  Di seguitar io volsi a lor preghiere.
E la voce di Giano: Oh! se viventi
  Tornassimo laggiuso a udir che danno,
  Per lode e biasmo a noi per loro spenti,
Io dubbio che lontano ancora avranno
  Il desir di volersi dar sollievo,
  E l'esser vero ancora non sapranno.
I miei pensier io per costoro allevo,
  Acciò le menti grette siano scosse,
  E possino sull'altre aver rilievo.
Veder non vorrei più le striscie rosse
  E bianche, e azzurre, sul palagio stese;
  Nè il suo lione sonnacchioso fosse.
Non più le tarde genti sieno prese
  Dal mal dell'odio che conduce a morte,
  Nè ipocrite fra lor recarsi offese.
Ma fino a che non sia decreta sorte,
  Che la volpe di Roma sia legata,
  E al voglio dei pastor chiuse le porte;
Sempre vedrai la gente sventurata
  Per l'ovile di Pier fatto bordello,
  Dove una mano è stesa tutta unghiata.

Già 'l bel paese è divenuto ostello
Di tonsurati, che l'inferno fanno
Di quel che su quel globo fu sì bello.
Ma spero bene che dei dì verranno
Fulgidi ancora di splendore vero,
Quando un sol Dio, senz'altro, pregheranno.
Qui tacque nel pensier lo spirto fiero,
Laonde all' Uguccione mi rivolsi,
Che del compagno al dire andava altero.
E di parlare ad ambo mi risolsi
Calma recando a spiriti agitati,
E in lor silenzio il destro a parlar colsi.
O cari amici, da me spirti amati
A me discesi fin che giunga il die
Che ci conduca insieme agl' incarnati;
Or quelle cose che vi parver rie,
No, non avranno, i' spero, più radice;
Sorgeran l'alme più cortesi e pie.
Il lion di Fiorenza la cervice
Alzata avrà, guardando il bel paese,
Che un sol di libertade benedice.
Grande virtude è l'obliar l'offese,
E l'ingiustizia non conduce in lungo;
Il trïonfar del giusto fia palese.
E 'l reo pastor che va dicendo, — smungo,
E si fa pingue col succhiare il sangue,
Vita farà di forestale fungo.
Nato dal nulla, in quello ci cadrà esangue
Dopo un giorno di vita e di crescenza,
Siccome pianta che dal gelo langue.
Andrà dispersa ai venti sua semenza,
Per nuova fede negli umani impressa,
Onde in lor mali faccian penitenza. —

L' una mi abbraccia, e l'altra mi tien pressa
Forte la mano per sua contentezza,
Chè volontà di loro i' aveva espressa.
Stretti così, si rimontò l'altezza.

Canto XXII

Di me, di lor, di tutto si parlava,
Fin che la guida che finor si tacque
L'intima idea svelar desiderava.
L'onesto detto suo tanto a noi piacque,
Che resta impressa la pura parola
Che in verità germoglia, e in quella nacque.
Nel silenzio dei ciel sua voce sola
S'udia, perchè i cantori eran lontani
Con quella forma che da noi s'invola.
E 'l duca cominciò: Spiriti insani
Non sono quei che indagan l'esistenza,
E in tal desio si fanno arditi e vani?
Lancian sui fatti altrui loro sentenza,
Per poi dar forma a idee fallaci e basse.
Noi che siam tratti dalla gran Potenza,
Poco curar ci dee se pur quell'asse
Obliqua giri, o torni in linea retta:
Meglio saria per voi se lunge stasse.
Ed i mondi che 'l Sol fe' schiera eletta,
In suo confronto perdon di purezza,
Poichè li spirti in lor la melma alletta.

Sistema è anch'egli della gran bellezza,
E tu il vedrai che sia quando compiuto
Avrò il mio dir, che spinge a magna altezza.
Rammemorar soave è quel perduto
Pensier, diss' io, che l'alme fa godere;
Tal che riduce l'ore nel minuto.
E detto ch'ebbi ciò, lo suo volere
Io vidi muto, in ascoltar risposta;
Ma Giano cominciò: Santo dovere
Parmi pensare a quel che più si accosta
Alle memorie nostre, e par che sia
Da spirti tal concilio fatto apposta.
E l' Uguccione che talor tradia
Col detto suo la calma del sembiante,
Verbo non mosse, a udir la voce mia.
Il duce mio che molto vede innante,
E come il nostro rimirar sia lento,
Sorrideva in udir quel che si vante;
E mi additava il cielo, u' vidi a stento
Due punti uniti che dal fondo uscièno;
Fender due stelle in arco il firmamento.
E non sai tu, mi disse, chi mai sièno
Quelle luci laggiù ch'ora tu vedi,
Quasi per noi tanto fulgore dièno?
Or fia migliore, i' spero, che tu credi
Alzarsi a loro, penetrando in esse;
Ambo ripiene in forme a mani e piedi.
Meravigliar non dei se forme istesse
Sono a quel della terra, e più perfette;
Quasi la carne umana rinascesse.
Due globi son coronati da vette,
Da tersi piani; ed ivi leggi e altari,
E genti basse in genio ed altre elette.

Taciuto che si fu, vedeva chiari
Due corpi più giganti della terra,
Che vibravano a noi come due fari.
Col veloce pensiero, ognuno afferra
La retta dello spazio che divide
Noi, da chi tante meraviglie serra.
Niuno la corsa dello spirto vide
Di voi che andate col respiro ritti;
Lenta è la luce, e in quella ei scherza e ride.
Si vide e s'arrivò nel loco zitti,
Ansiosi d'incontrare il sempre nuovo
Ed ammirare in che siam circoscritti.
Tanto è il desio che di conoscer provo,
Ch'eguale in altri leggo l'espressione,
Perch'io contento fra costor mi trovo.
Ma pria che doni a te nuova lezione,
Onde apparar dal canto mio tu possa,
Sul fiacco spirto io ti farò pressione.
Poichè se ancora a te non venne scossa
L'ultima trama che la vita fila,
Che poi disfatta, giaccia nella fossa;
Molto convien che lo tuo ingegno affila,
E il primo chicco della mia corona
Tu ben lo stringa, acciocchè non si sfila.
Rammenta pur che 'l mio voler ti dona
Quella costanza che mai non vacilla:
Perchè mostrarti a me stanca persona?
A te ne venni onde versar la stilla
Della sapienza, che lo spirto alletta:
Ti risvegli in ardor la mia scintilla,
Pria di pigliar la via che porta in vetta.

Canto XXIII

Flora dei mondi questo mondo appare;
Ivi nei boschi e nei piani spaziosi
Regna beltà, che in altri non ha pare.
Nell'onda azzurra specchia i luminosi
Raggi quell'astro che con lui cammina:
Profumano di vita i luoghi ombrosi.
Ove giungemmo i' scorsi una collina,
Che di fiori coperta ci apparia,
E un rio segnava il pender della china.
Lì riveder mi par la Terra mia,
Ma più fresca, più verde, più lucente,
In cui serena l'eterna armonia.
L'uomo che vive in esso ha forma e mente
Pari a quel della Terra in simiglianza:
Qui sembra che rinasca la mia gente.
Numera il tempo e vede la distanza,
Gode del ben di cui voi siete privi.
E l'aura molle spira in esultanza.
Uomini molti vidi andar giulivi
Tuffando i volti dentro l'acque chiare,
Con atti tali che li mostran vivi.
Ed io fu allor che chiesi di tornare
Ad esser sotto forma figurato,
E in materia lo spirto mio serrare.
Non era ancor lo mio desir formato,
Che presi carne ricoperta in vesta...
Da gran turba mi vidi circondato.

Parea che tutto tripudiasse in festa,
E in mezzo ad essi io primo mi ritrovo,
Come del corpo loro i' fossi testa.
Attonito, mi parve il tutto nuovo;
Di quel che fui l'oblìo tosto mi avvolge,
E pel risveglio meraviglia provo.
Grandiosa tela che una scena svolge
All'occhio di colui che non comprende;
E ciò che voglia dire, a sè rivolge.
Per la vallea che lata i bracci stende,
E fitta e opaca appare una boscaglia,
Lumi svariati quella turba accende.
Come talor che accesa sia la paglia,
E sopra il vento soffi impetuoso,
Per faville la fiamma si sparpaglia;
Così guardai quel fuoco portentoso,
Che sopra i piani scoppiettando schizza,
Facendo il cammin nostro luminoso.
Voce d'evviva a me la turba indrizza;
Ond'io che sporgo sopra acuta rocca,
Vedea una forma che vêr me si rizza.
Per la turba colei apre or la bocca;
E il suon ripete il detto di ciascuno,
E il mistico sermon verso me scocca:
L'uno fe' il due e il tre, e il tre fe' l'uno
Creder si deve, e tu fra noi straniero,
Devi seguir la fè che porta ognuno.
Tre sono i segni che ti danno il vero;
In tre forme un sol essere è nascosto,
Il secondo fe' il terzo, e i duo l'intero.
Mai tu, frate, da ciò starai discosto,
Nel sacro tempio col tuo piede impuro
Pria l'oscuro sparisca, ci avrai posto.

Già l'äere d'intorno i' veggo scuro,
  E leggendo lassù, ti additeremo
  In qual punto si asconde il tuo futuro.
Sul monte sacro uniti or saliremo;
  Ed alternando col pregare i passi,
  Benedizion dal Maggior Spirto avremo
Curvati orando poi sui nudi sassi.
  Egli si tacque, ond'io tutto confuso
  Comprender non potea perchè qui stassi.
Parea sentire in me l'ingegno chiuso,
  E il mio passato più non esisteva,
  Che in idee lo pensier restava ottuso.
Quest'è suprema legge che poneva
  L'Essere ignoto in far la creätura,
  Che in carne oblii 'l passato la faceva.
Così, quando rinnuova tua figura
  Svanisce la memoria, ed è ridotto
  Tutto ciò che precede a cosa oscura.
Ed io che posi l'anima disotto
  Dominio di una forma materiale,
  Ogni filo col fu lo trovai rotto.
A esprimer ciò il verso uman non vale,
  E il suono stenta d'incarnata lingua,
  Tal che al volo sì ardito mancan l'ale.
Ma per la vista mia la tua distingua,
  O amico in carne e pellegrino in cielo;
  Ogni luce che acciecca io vo' si estingua,
Deh! lo tuo spirto almen sia fatto anelo
  Di raggiungermi qui per qui trovarmi,
  Ardito attore di un alzato velo.
Or nell'interno tuo basti l'amarmi,
  E far che la tua man per me si muova
  Con forte volontade a intesser carmi.

Questi ch'io traccio, non son che la prova
D'esistenza novella che passai,
Che per tempo indistinto si rinnuova.
Quand'io sparii da voi spirto tornai,
E nella luce il mio passato lessi;
Storia che in parte a te già disegnai.
Ma questo è globo u' trovi in parte espressi
Linguaggio, aspetti e forme tutte umane;
Mondo che vaga egli è, dove gli stessi
Abitator del tuo cercan che sane
Sien l'alme lor passando in questo loco,
Ove pel faticar son vie più piane.
Io tanto ver paleso, e resti fioco
Colui, che in me trovasse la menzogna:
La fantasia qui muore e non ha gioco.
Questo passaggio ogni spirito agogna
Aver, quando da voi si dipartisce,
E un migliore avvenir contento sogna.
Parlo per quei che il detto mio rapisce,
E non per chi si vuol fare veggente
Negando il tutto, perchè non capisce.
In altro canto io ti farò seziente
Del sistema del cielo che contemplo,
Dei soli accesi e delle stelle spente.
Ed or che in tali canti io do l'esemplo,
Col narrare un passaggio nella carne,
Segui il mio passo nel novello templo.
È ver, l'alta lezion sol potrà darne
Colui che a gloria sua plasmò le forme,
E le rese in trapassi in carne e scarne,
Con un pensiero che non mai si addorme.

Canto XXIV

Vivo, esser vivo, respirare, udire,
Andar con passi di materia gravi,
Veder lo spazio e non poter salire.
E peso ancor di ciò che pria portavi,
Per dolori, piaceri e vane cose,
Di nuovo in mezzo ai mali essere schiavi.
Fra la materia e l'anima, frappose
Il Creator delle stelle tal legame,
Che il mister della vita in sè nascose.
Sente lo spirto il giogo del carcame,
Che nello spiro material s'inalza,
Ambo compiendo dei desir le brame.
Lo sento in me; chè la mia creta balza
All'alto impulso che l'animo imprime,
E l'uno e l'altro nel progresso incalza.
Sento la polve che lo spirto opprime,
Per l' incessante lotta della forza;
Forza che l'esser proprio in atti esprime.
Invano in sè lo mio pensier si sforza
A ricondurre il fu, il come, il quando,
Ei si racchiuse in la novella scorza. —
Mi veggo innanzi muovere passando
Uomini e cose, e circondato intorno
Da turbe son, che van lo me cantando.
Di vesti ricche io già mi trovo adorno...
Odo i plausi del volgo a me diretti,
E ambizioso desir mi fa ritorno.

Veniano a me sommessi i molti aspetti,
E profumi recando e incensi ed ara;
Io direi quasi ch'ogni onor mi aspetti.
Dimentico di me mi assalse cara,
Vaga un'idea di primeggiar fra dessi,
Talchè mia forma sovra lor compara.
E volli ricercar, veder riflessi
Di quai contorni rivestiva l'io,
Se a me, loro a confronto son li stessi.
Onde appressato al chiaro e fresco rio,
Nel punto lì che in gora fea gorgoglio,
Riflesso volli far l'aspetto mio.
E sovra un sasso che sporgeva in scoglio
In stretta conca dove l'acqua posa,
Avea speme mirarmi in nuovo spoglio.
Il macigno è riflesso; e l'orgogliosa
Forma di un re per la dorata vesta
Tosto mi apparve, qual primaia cosa.
Uomo vacilli quando in sulla testa
Un serto cingi che ti dice impera,
E perseguire puoi chi ti molesta.
Vacilla quella mente fatta altera
Vedere in altri flessibil le rene,
Che sua baldanza fanno ancor più fiera.
O lui infelice, che primiero tiene
Le chiavi al cuor di un popolo avvilito,
Che in polpo si trasmuta e succhia vene.
E quando i vermi il suo corpo fan trito,
Spirto infelice corre fra i dileggi
Di quelli, che suo scettro han custodito.
E tu che dietro a me trascrivi e leggi,
Io questo dico a te, perchè tu impari,
Se dell'orgoglio tieni, or lo correggi.

Io rimasi colà cinto di chiari
  Che splender mi faceano in loro lume,
  Quasi a diva potenza fatto pari.
Prima che rege m'appellaron nume;
  E mia forma qui viva scintillava
  Facendo proïezion giù dentro il fiume.
A me d'appresso un uom la voce alzava,
  E con favella sciolta ed eloquente,
  Capo di genti a ognuno mi additava:
Ed io l'aspetto assunsi di un potente.
  Ma pur di me non seppi far ragione,
  Com'uom che vegga ed oda e sia dormente.
Mi avvidi, è ver, di mia sfigurazione,
  Non ricordando più nè il che nè il come
  Imperio avessi a multiple persone.
L'ultimo raggio tremolava lome
  Dall'astro, a cui d' intorno noi giriamo;
  Ed un saluto si mandò al mio nome.
E dopo ciò, riuniti ci moviamo
  Volgendo il passo verso quell'altura
  Che avanti a noi maestosa contempliamo.
Ciò che vo calpestando è cosa dura
  Come di sabbia che sopporti sabbia,
  Eguale alla terrena per struttura.
Tutto conforme a voi qui par che s'abbia,
  Perciò così racconto, ed odi il vero
  Espresso a te per incarnate labbia.
Ciò che a me dietro quelle turbe fero,
  Fu di celarsi in certe oscure grotte
  Che aperte ci apparian lungo il sentiero.
Già quello stato che si chiama notte,
  Avvolse noi recando grato il sonno
  A membra, che al riposo son condotte.

Nella morte apparente i vivi andonno,
E solo mi restai coi lumi fissi
Colà, dove salire i pensier vonno:
E una preghiera a Dio, curvato, dissi.

Canto XXV

Non alletta il mio spirto quel rumore
Che l'uom persegue posto che sia in alto,
E orgoglio il muove in esser lì signore.
La vita in carne spesso forma un smalto
Di bene e male, e nullità e grandezza,
Talchè dall'alto al basso corre un salto.
L'affaticar che giova per l'altezza
Che un nulla saria poi per far caduta?
Come vetro percosso ella si spezza.
Io vo cercando quel mezzo ch'aiuta
A far che l'espor mio non abbia scoglio,
E doni all'opra nostra via compiuta.
Di quel regale fasto io m'era spoglio,
E rimpensavo perchè mi trovassi,
A premere i gradini di tal soglio:
E più non muovo a trasportarmi i passi,
Chè la materia per il sonno cade,
Quasi in sopor l'anima mia trapassi;
Forse lo spirto mio vuol solcar strade
Che lo conducan dove tutto è luce,
Ove l'ignoto sparge sua bontade?

Mentre la polve dorme, si produce
Un vago intreccio per dell'ombre apparse,
Che in caro sogno gli angeli conduce.
Sul tappeto dei fior vedeasi sparse
Le membra mie, non più del peso avvolte,
Ma di limpida luce esser cosparse.
Ad affissarmi eran lor faccie volte,
Laonde a quelle mi trovai simìle,
E ciò che l'una dice, io bene ascolte.
Intornato m'avean le molte file,
E il corpo mio che in preda al sonno stava,
Avea l'aspetto che lo rende umìle.
Spirto e materia un solo me formava
In due sembianti, eguali eppur divisi,
E l'un nell'altro, io dico, si specchiava.
Tu somigliante effetto certo avvisi,
Quando su specchi opposti ti soffermi,
Ed un sol viso mostrasi in più visi.
Vedeva i membri al suol restare inermi,
E lo spirto sentia la vita e il moto:
L'uno cercava il cielo e l'altro i vermi.
L'esistere allo spirto resta ignoto
Quando rincarna, e più non si rammenta
Quello che a lui in anteriore è noto.
L'umano in sogno nuova vita tenta
Gustare in breve, senza avere appreso
Com'è il distacco, e il rammentarlo stenta.
Aveva il sogno me contento reso,
Per rivedermi in mezzo a tanti spirti,
Fra i quai Socrate primo era compreso.
No, non poss'io con le parole offrirti
Il mio contento appien, per qui vedere
Quegli che a me fe' piani i sentier irti.

La dolce sua favella fa sapere
  Essere egli con Giano e l'Uguccione,
  Che amavano seguirlo in suo volere.
Il nuovo stato a me darà lezione,
  Come la vita all'anima sia nodo,
  Quando in carne traduce la sua azione.
Invoco te, o saggio, qual fu il modo
  Ond'io venni in tal forma? domandai;
  Ed egli a me rispose: Parla, t'odo.
Come il corpo formossi, e come entrai
  Nelle sue membra a far due forme in una,
  E come or questa forma abbandonai?
Ancor non havvi in me ragion veruna
  Che sciolga il sonno dell'oscura mente;
  Ed io mi sto come se fossi in cuna.
Nel corpo steso, i' veggo starsi spente
  Le forze della vita, e immoto fatto,
  In lui nulla rivela l'esistente.
Ma vita è in esso ancor, e non disfatto
  Nè presso a distruzione si trascina,
  E al soffio dello spirto ancora è adatto.
Io tanto chiedo a te, che la divina
  Fiamma del tuo sapere ancor m'indori,
  Onde sia degna d'esserti vicina.
Dopo Dio, sei lo spirto che incolori
  L'anima mia che il ciel sale vezzosa,
  Lieta d'esser farfalla in mezzo ai fiori.
Ella sale con te; fedele sposa
  Or gode in seguitare il più sublime,
  Ch'ebbe una gloria che restò famosa
Colà, dove s'udiron le mie rime.

Canto XXVI

Chi sei, chi fosti, chi sarai, t'insegno;
Non è che oscilli quei che in basso cade,
Se pur dell'alto il pensier suo fu indegno.
In tuo cammin convergono più strade:
Scabri perigli, aridi vuoti ed erte;
Ma il tutto cada omai per volontade.
Dimentico non sii, onde poterte
Presto ascender la via che sale in vetta,
Cui sempre non ritrovi in color verte.
Ciò disse il duca, ed amorosa stretta
Fece a mia destra nella sua nascosta;
E la mia vista al nuovo dì fe' netta.
Ond'io, seguendo a ragionar, ~~riposta:~~ risposta
Donava allo pensier che avealo spinto,
A far palese verità risposta.
Nel desiderio or più tu sia convinto,
Che vedi ed odi ancor per sensi gravi,
Per quella creta che ti diè l'istinto.
In figura tornar desideravi;
Ed io che t'amo quanto me tu stimi,
Pago ti feci in quello che anelavi.
Gli ultimi che la vita inalza a primi,
E più grandi dei più spinge l'ingegno,
Con quali motti tale fatto esprimi?
Fa d'uopo a tutti noi recar sostegno
Per dar rigoglio all'animo meschino:
Se l'un s'inalza, l'altro ne sia degno.

Tempra l'acume al mio discorso fino,
 Che penetri sottile nel velato
 Mistero, e scorga l'umano e 'l divino.
Giace nel sonno sotto a noi prostrato
 Un corpo vivo di apparente vita,
 E intorno a lui il mondo appar celato.
Tu esisti come larva che sia uscita
 Da guscio, che nascosa la ritenne:
 In quella forma sta tua fiamma unita.
Se l'una resta, l'altra batte penne
 Ed aria e luce e amore e fiori spreme;
 Obliando in gioir dond'ella venne.
Spirto e materia un filo tiene insieme,
 Che invisibil rimane all'altrui vista,
 A chi coi piè di creta il suolo preme.
L'uno s'allegra, e l'altro si rattrista,
 Perchè due moti opposti un punto lega,
 E in meno e in più forza vitale acquista.
L'esistenza dell'uno non si nega
 Perchè nell'io che vive il sè risente,
 E al Dio d'amor le umanità collega.
Or presso te qui stiam che sei dormente;
 Aliamo lunge quanto il desiderio:
 Fra te e colui, la vita sta esistente.
È ver che sovra te io non imperio;
 Ma trasvolar vorrai cotal distanza,
 Acciò giudicio tuo si faccia serio?
Trascorrer teco con lieta esultanza
 Amo, e smarrirmi nell'immenso vano;
 Amo spaziare nella tua possanza.
Il savio allora sollevò la mano,
 Le membra addite che stean chiuse in sonno,
 Muovendo la sua voce in tuono piano.

Al tuo pensier, che anela, i membri ponno
Viver ancor, siccome tutto vive
Quando intellette forze tanto vonno.
La man che giace inerte, s'alza e scrive
Ciò che lo spirto sublimato crea;
Se il pensier cessa, morta sopravvive.
Se caggi in sonno, tosto si ricrea
L' intimo spirto puro nel salire,
Verso bellezze che in veder si bea.
Lungi scorriamo, e a te vedrai riunire
Sottil legame le disgiunte forme,
Che a guisa d'aquilon lo tien di mire.
Ei detto ciò si mosse, e dietro torme
Venian di spirti varii che seguiro
Così nel gaudio il corso di quell'orme.
E l'eter si spaziava in vago giro,
Sentendo il gaudio di bellezza eterna,
E i caldi affetti che gli umani uniro.
Chiara a ognuno riluce l'alma esterna,
Poichè tra il falso e il ver non si sussista,
Siccome voi che avete vita interna.
Somma potenza il tuo poter ci assista,
L'una pregava, e l'altre coro fanno:
L'anima nostra fa non venga trista.
Ove l'amor conduce quelle vanno;
E a me che i cieli pellegrino corro
Bello lo andare celestial faranno.
Perdona tu, se dal tema trascorro;
Me, là, trascina quegli che c'inonda;
A casta pöesia il vol ricorro.
Lo spirito supremo mi seconda,
E tu che vai formando il braccio mio,
Tanto gioir vorresti che nasconda?

Or, se il lasciar la spoglia mena oblio,
Quella che eterna nello spazio vive
Goder bellezze eterne ha sol desio,
E d'esultar con l'anime giulive.

Canto XXVII

Pura e vivida luce che si ammira
In ogni plaga, e il bello che c'inonda
Ha forza in sè, che verso lei ci attira.
Il loco è questo ove splendore abbonda,
Che non stanca lo spirito in vedere
L'oceano immenso che non tiene sponda.
L'intelletto a salir coglie il sapere,
Tal che ogni punto che lo spirto tange,
Sente la vita di un sovran potere.
Per mirare e non ire molto piange
L'anima chiusa nella cerchia buia,
E il fallo suo in punizion compiange.
Molto per lui sospeso è l'alleluia,
Chè avvinto resta ognor nell'imperfetto;
Ogni bello sentir per lui si fuia.
Io, che guidato fui dall'intelletto
Di molti spirti, che mi rendon buono,
Molto a me preparai l'esser perfetto.
E quando spira la bufera, e il tuono
Nunzio si fa dell'uragan che arreca
Dolori alla materia in vario suono,

Nel sereno rifuggo, ove non reca
   Danno e spavento la perversa tromba,
   Nè i gridi m' odo del tapin che impreca.
Giammai lo spazio di terror rimbomba,
   E 'l fragor fra le nubi rotolante
   Più non udii dal dì che scesi in tomba.
Socrate mio, che ognor mi sta dinante,
   Lungo mi addita il corso nostro spinto,
   E qual distanza femmo nell' istante
Da quella parte che mi tiene avvinto,
   Finchè per luce di materia splende
   E di vita e color ritorna pinto.
Per la distanza che fra noi si estende
   Sottil corrente come filo stava,
   Che per lo andare in alto più si tende.
In lieve scossa, ei tosto s' agitava,
   Nè franger lo vedea passando forme,
   Nullo voler legame tal strappava.
Simile avvien quando lo stanco dorme;
   Lo spirto in libertà tornare chiede,
   E ignuda lascia quella massa informe.
Mite sollievo agl' incarnati diede
   Il Creator delle forme ai tanti nati,
   Che muovono in andare od ali o piede.
Laonde in sogno spesso vedi prati
   E mari ignoti e terre sconosciute,
   E strani lochi non mai visitati.
E quando l' alba leva le perdute
   Memorie della notte, invan cercando
   Ti sforzi in rammentar cose vedute.
Idee scomposte e monche, mescolando
   Forme indistinte vedi, e varii effetti;
   E in sfumatura appare il come e il quando.

Tutto ciò che è del sogno in nulla getti,
E tutto oblii finchè la luce esiste,
Ma torna il sonno e il sogno in varii aspetti.
Qui fatto cenno, tacque quei che assiste
Il corso mio nell' esistenza vera,
E fa che allo saper s' aprin le viste.
Tanto è sublime quanto è in lui sincera
Tranquilla cortesia onde istruirmi,
Sì che sua volontà mai fa primiera.
Ode e risponde, e quindi torna a udirmi;
E quando il labbro mio cessa dal dire,
Allora esclama: Pregoti seguirmi.
Vidi in quel punto dileguar, sparire
L' ombre ch' avea d' intorno, e sol di lui
L' amata voce si facea sentire.
Rapidi tosto si schieraron bui
I luoghi umani dove il corpo giace,
Per di nuovo tornar, là dove io fui.
Se a te, fratello, ci disse, appaga e piace
La voce mia, assai mio spirto preme
E a farti noto il bel molto compiace.
Già molto cielo iti a spiare insieme
Scorremmo, e nella carne or fai ritorno:
Qui non restar come colui che teme.
L' anime nostre al corpo sono intorno
Che pel tuo ritornar la vita diede,
Onde si sveglia nel suo nuovo giorno.
In esso troverai l' oscura sede
Degl' infiniti mali e desideri;
Perciò ferma virtude in te richiede.
Ma scruta dentro te ne' tuoi pensieri
La speranza che come lampa splenda,
Per poi tosto tornar quello che eri.

Un mistero da te voglio s'intenda
  In questa incarnazione senza cuna,
  Perchè più lunge il saper tuo s'estenda.
Quand'ebbe detto ciò, vedeo quell'una
  Grand'anima sparire, ed io rivissi
  Con i pensier che la memoria aduna,
E fei che gli occhi al nuovo lume aprissi.

Canto XXVIII

Canto che arrechi material concetto
  Avviene ch'or ti porga, amico caro,
  E forse in sè non chiude alcun diletto.
A noi parlare della carne è amaro;
  Gioie fugaci, e disinganni sempre,
  Par che la guidi del dolore il faro.
In essa a ben passare avvien che tempre,
  Quasi metallo, l'esistenza intiera;
  E in sottil via l'ingegno uman si stempre.
Perciò la luce appar venga foriera
  Di nuovi mali, a illuminare il passo
  A quei che innante muova a faccia fiera.
Nel riguardare il ciel non vedi il sasso
  Che posero le genti, e barcollante
  Al tuo cader, codardi, trovan spasso.
Se il guardo volgi desioso avante
  E leggi in viso di chi passa e guarda,
  A te diventa il ciel quale diamante.

E allor che importa se dall'alto egli arda
Di luci eterne, e mondi al tuo migliori?
L'aver sede fra noi tuo corso tarda.
Ridotto schiavo di mendaci amori,
Per fama, pompa e titoli illustrati,
Credi goder la vita e ne sei fuori.
I miei pensieri io quivi ho riportati,
Perchè fugace un'esistenza scrivo,
E vo' che nel tuo core sien segnati.
Che se tornare in fra gli umani vivo
Sperar dovessi sotto aspetto nuovo,
Saria di pompe il desiderio privo.
E a veleggiar lo spazio, io molto provo
Quanto è migliore l'inalzar sè stesso
Verso il pensier, che al bello fa ritrovo.
Quando lo spirto dice: Io fui quel desso
Che pressi li gradini o d'ara o trono,
E d'esser grande, là, mi fu permesso;
Più non udir vorria di pianto il suono
Uscisse dai vassalli, e le castella
Prive di schiavi, a cui la morte è dono.
Di colpe lorda l'alma nostra fella
Errante cerca un corpo fatto vivo,
E occulta in esso, in la virtù si abbella.
Io lieto son che da materia schivo
Mio spirto sia, e il cuor non batta in petto,
Nè mi disseti più l'acqua d'un rivo.
E questo io dico, affinchè il nuovo aspetto
Che i versi a te mi disegnaron membra,
Or non colpisca nel sentito affetto
Che verso me portare in tutto sembra,
Questa mia forma che lo spirto avvinse,
Molto a quel della terra mi rimembra.

Fra voi la forza del voler mi spinse
  A chiudermi prigione dentro l'ossa,
  E di provar desio sol qui mi vinse.
Ma non d'amor la madre mia fu scossa,
  Nè dolori annunziâro il mio vagire,
  Nè a me s'aprì, col putrido, la fossa.
Cotal mistero io volli a te scoprire
  Narrando il mio ritorno tra le genti,
  Poichè ti vegga al detto mio gioire.
Quando saranno nella carne spenti
  I sensi tuoi, nè luce tocchi il teschio,
  Sì che l'occhiaie appariran quai lenti;
E nei raggi lo spettro si fa specchio,
  Poichè nell'onda luminosa è tutto
  Siccome suon che vibri nell'orecchio;
Allor meco verrai a côrre il frutto
  Che la saggezza ci donò perenne,
  Perchè lo spirto errante torni istrutto.
Leggiadre meco batterai le penne
  Nella fiaccola eterna, e luminosa,
  Per quell'Amor che in sè il creato tenne.
Forse ancora per te si tiene ascosa,
  Diletto amico, la veggenza vera:
  Sol questo è dato a quei che in carne è cosa.
In altro canto descrizion primiera
  Fia a te mostrare il modo come venni
  A fare in nuova carne nuova spera.
Saranno questi ben leggieri cenni,
  Poichè insegnar ti voglio in altri versi
  Il premio mio, e qual mercede ottenni.
Spero, i miei detti non andran dispersi
  Nè tua pazienza scoccherà qual dardo
  Che il metro mio finir ci faccia avversi.

Il giungere alla zeta non è tardo,
  E il tempo vola nel gagliardo oprare:
  Infuoca il petto tuo in quel ch' i' ardo.
Meco con sforzo devi trasportare
  Lo scabro masso all' edificio mio,
  Pria che lo spazio io debba rimontare
A goder pieno l'opera di Dio.

Canto XXIX

Il nodo misterioso della vita
  Non lo compone la ben nota corda,
  Che l'anima col corpo viva unita.
L'uomo incarnato, certo non ricorda
  Quando spirto vagante visse addietro:
  L'idea dell'oggi col suo fu si scorda.
Ma se leggesse ognuno il proprio retro
  D'una esistenza, è certo che al futuro
  Direbbe ognora: Il tuo venire impetro.
Io venni qui con l'animo sicuro
  Unendo idea di ricordare il visto,
  Ond'esto mio passaggio sia men duro.
In cotal vita io feci nuovo acquisto,
  Chè me non nato, nè cresciuto in creta,
  Parto non fossi più di sangue misto.
Sete di latte il labbro non asseta,
  Come in tal guisa chi nel mondo viene,
  Cui lo bianco licor sfama e disseta.

In forma ci nasce che già spirto tiene
Racchiuso, tanto quanto vuol Colui
Che l'universo riconduce al bene.
Così nel corpo detto io posto fui;
E l'altro spirto ch'ivi stava avvinto,
A me lasciò, partendo, i panni sui.
Perciò la forma materiale e istinto
Ripresi; e tal passaggio mi fu noto,
Quando lo mio pensier fu in membra cinto.
Del mio narrar non fia ch'io lasci il vuoto,
Che parte forma del celeste corso,
E d'esto fatto tua coscienza doto.
Conglutinato in carne, ebbi ricorso
Alla bontà di quegli che mi guida:
Ma il nascere, e 'l poppar, non mi fu occorso.
Raro non è, che in terra anco si affida
Uno spirito a corpo già cresciuto,
Onde in farsi migliore si confida.
E l'altro che fu prima lì venuto,
In un sopor si scioglie dal legame,
Lasciando il suo compagno ben pasciuto.
Un grande spirto spesso le sue brame
Rivolge altrove, ed uno spirto tosto
Moto si fa nel material legame.
Così fec'io; siccome venni accosto
Allo maestro ch'il desir mio lesse,
Che in carne adulta, lì, m'avria riposto:
E lo spirto che fino allor diresse
La forma, già re fatto e sacerdote,
Altro loco, altra vita, io credo elesse.
Dato non fia a nessun far quel che puote,
Poichè il passaggio diverria sì breve
Da somigliare i corpi, in giro, a ruote.

Or guiderebbe questi un motor greve,
  Ora perfetto, or debile intelletto,
  Per esser mossi da svariate leve.
Così descrivo a te novello aspetto
  Che in me si fece, di trovarmi testa
  D'una turba che curva al mio cospetto.
L'essere grande spesse fiate arresta
  La via progressa, e allor quell'ambizioso
  Fumo di paglia, insudicia la vesta;
E l'incenso che aspira lo fa esoso,
  Mentre il dorato serto spesso strappa
  Un qualche ciuffo al capo suo peloso.
Come ragno che mosche insidia e acchiappa,
  E si fa cibo ingordo col succhiare
  Il sangue, che sventrate a loro scappa;
Così colui che anela in sè portare
  E scettro e dignità, convien che rete
  Distenda in luoghi altrui per li chiappare.
Mai non cessa nell' uomo quella sete
  Di voler sopra agli altri essere alzato;
  E questo i' dico a voi, che in terra avete
Chi senza merto, vuol esser notato;
  Tal che ruina l'ambizioso segue
  Ond'esser poi nel fango calpestato.
Io seggo rege, e dietro me persegue
  Popolo vario pei color diversi,
  E 'l voglio mio che il dominar consegue.
Sudditi molti in varie parti spersi
  Vivono errando dal potere lunge,
  Al mio dominio nel principio avversi.
E sol vedeano in me colui che munge
  Per capriccio lor vita e lor sostanza,
  Chè in tirannia così la ruota s'unge.

Crebbe mia legge in essi la distanza,
Chè timorosi stean del tradimento;
Corredo usato d'ogni vil possanza.
Perch'altri, innanzi me, mossero accento
D'ipocrita pietà che dà perdono,
Onde alle spalle giunger con piè lento.
L'esilio è il duro pane dato in dono
A colui, che le libere parole
Osò di dire altrui, con franco suono.
Lo so ben io cos'è vedere il sole
Da un loco dove non avemmo culla,
E lingua udire di straniere gole.
Io perdonar volea: ma chi trastulla
Colui che porta coronato il fronte,
E per suoi fini la virtù maciulla;
Pio s'interpose, umìl versando un fonte
D'ipocrito licor, tristo veleno
Per far ch'al rege le virtù sien conte.
Ma taccio il dir, che d'ira sarei pieno
Dal primo verso all'ultimo del canto,
E forse il tuo volere in ciò vien meno
In udire, che sia l'avere vanto.

Canto XXX

Per dure membra parlo, sento e veggo;
Sol'io mi credo e pur non vado solo;
E così dormo, veglio, prego e seggo.

Arresto l'oprar mio pensando al duolo,
  Aspro retaggio che l'umano porti,
  Quando la carne un spirto lega al suolo.
Linea è infinita del pensiero, e corti
  Muovono i passi in giungere alla meta,
  Onde in nostro voler sembriamo morti.
Filosofia cotal, non è già lieta
  Per chi la vita correr vuol negli ozî,
  E fa che l'alma vada al bello vieta.
Perciò addivien che nelle fauci strozzi
  Senso gentile che bontà produca,
  E all'oscuro movendo in tutto ci cozzi.
Pensier di morte l'alma non riduca
  A trar la vita inetta e dispregiante:
  Per via migliore al certo si conduca.
Vita incarnata è soffio di un istante:
  Morte non è, ma sonno puoi chiamare,
  Perchè lo spirto sorga poi gigante.
Io che con serto il crin feci illustrare,
  Re del pianeta che tentai narrarti,
  Io di tal gloria anelo l'oblïare,
Fugace è il tutto; tanto l'inalzarti
  Su molte teste in calpestar sovrano,
  Come sul collo tuo gli altri passarti.
L'uomo ha due modi nel donar la mano;
  L'una si mostra nel colpir l'oppresso,
  L'altra è distesa nel pregare invano.
In queste frasi io so che trovi espresso
  In tutto uman concetto e non divino,
  Siccome al vostro suolo fossi presso.
Ma quando a me, celeste pellegrino,
  Novella veste ascose lo mio spirto,
  E a nuovi mali rasentai vicino;

La forma mia rivisse in mezzo all' irto
Scoglio del mal, che sorge per la via,
A quei che copra il capo in oro e mirto.
Non si turbò di tema l' alma mia,
Che sorrise e passò qual pura stella
Che illumini la gente e buona e ria.
Io stava come quei che monta in sella,
E doma al suo voler destrier focoso,
Imbizzarrito di sua forma bella.
Sì. cavaliero io fui, ma d' un iroso
Animal. che non piega la criniera,
Spingendomi nel giuoco periglioso.
Fu allor che feci a Dio calda preghiera,
Che tratto nello spazio ribramato
M' avesse alfine, ond' io tornar qual' era:
E non mi fare in forma più gettato,
Siccome usa l' artefice che fonde,
E nel bronzo riduce il modellato.
Se tu sapessi ciò che in sè nasconde
La vana pompa d' inalzarsi grande:
È un uomo spinto dal lottar dell' onde.
Quegli che anela il ben, per altre lande
Il piede muova, e non cerchi lo scoglio
Ove bastar non ponno le sue bande,
Che fanno come sminuzzato foglio
Quando il vento con sè spinge lontano;
Nulla ci vale il dir: Io sono e voglio.
Se in tale incarnazïon ci fatto è umano,
Di sua buona pietà sente dovere
A trar su piaga altrui la propria mano
Ma se circonda lui sommo potere
Possibile non è, perchè d' altrui
È fatto scudo, pel lor mal volere.

Nei fili dell' inganno tratto fui
  Fra quelle pompe che mi diè l'altezza,
  E di perfidia vidi i lacci sui.
Fra voi terrestri, ancora la grandezza
  Spesso non è che falsa apparizione,
  Di un vero bello cui giammai si apprezza.
Amico, tu, cui rivestì ragione
  Retto giudicio, capirai qual sia
  La linea che finisca in perfezione.
Per mio voler, tu segui voce mia;
  E se narrato ho in cenni un mio ritorno,
  Batter non devi tu cotanta via.
A te mostrando vo quanto soggiorno
  Godon le umanità nell' infinito,
  E in quanti mai sistemi, è notte e giorno.
Nelle ruote dei ciel, ritrovi unito
  In quante anella l'incarnato passa,
  Che ognor su queste vedesi salito.
In lui nulla macchiar dee cosa bassa;
  E il tutto è un moto per un fine vero,
  Pel quale l'alma tua non sia mai lassa.
E se il futuro nel tuo guardo schiero,
  Allumi l'uom, nè la temenza regni
  In ciò che in sua credenza va sincero.
Deh! fino a Dio salir voi siate degni;
  Chè odio non ha Quegli che vuole il grande;
  E d' amore infinito eterni segni
Scorgo nei ciel, cui la sua forza spande.

Canto XXXI

Per lungo batter l'ali anco l'augello
Il loco cerca dove riposarsi,
Poichè l'andar di più non è per ello:
E corre all'acqua pura a dissetarsi,
Lieve saltando in fra l'erbette e i fiori,
Per l'ali al nuovo volo non stancarsi.
Farti lezione io voglio in quel che ignori;
E tu che segui il corso del mio dire,
Dalla via dritta al ver non escir fuori.
Al mio concetto io volli tosto unire
Il tuo pensier, che umani lacci lega;
Chè teco preme il carme mio finire.
Al certo tu non stai come chi annega,
E invano aiuto invoca chi sorregge,
Quando l'esausta forza lo rinnega.
Hai nello spirto mio chi ti protegge
La vita material che traggi in terra,
Finchè per sangue, nervi e pelle regge.
Io son come colui ch'or apre, or serra
La chiave che nasconde il cuore umano;
Ch'or lucido lo rende, or lo sotterra.
E forse più malato è quei che sano
Teme il fuggire della vita breve,
Ed ama il restar più, quant'è più vano.

All'alme degne che si fêro allieve
Di ciò, che insegni lor spirto maestro.
Incresce trarre in carne tante leve.
Se pur lanciare in alto braman l'estro,
Conviene lor cerèbro si commuova,
Che lo scatto al pensier con pena è destro.
Tale passaggio spesso si rinnuova,
Che per chiuder lo spirto dentro cappa
Sforzo supremo in proprio andare prova.
Faticare convien con vanga e zappa,
Estrar metalli e risolcare campi,
Poichè sua vita in ozio inerte scappa.
L'orma è mestieri ch'ogni nato stampi
Profonda e dolorosa, e a tal fardello
Che grava spalle, non fia mai che scampi.
L'oro tuo puro non diventi orpello;
Corta la vista certo non diviene,
Da anello in suso andare in altro anello.
Io d'insegnar qui taccio, benchè piene
Di tai lezioni troverai lo scritto:
Il tema seguitare a me conviene.
Amico, al ver non averai dispitto
Se nuovo canto ti vorrò dettare,
E con la mente ascolti stando zitto.
In esso certo forse puoi trovare
L'orgoglio d'una cima ch'io saliva:
Ma orgoglio me non mosse a raccontare.
Imprimer voglio in te come finiva
La vita mia salendo allo splendore,
E al detto consolarmi d'ombra viva.
Per materia organata batton l'ore,
E spesso l'anno formano angoscioso;
E 'l chiuso spirto le conta in dolore.

Nel globo di cui parlo, andai famoso
Pel manto grande che coperse il dorso:
Ma alla sventura, no, non fui nascoso.
In questo ho speme fia l'ultimo corso
Che lo mio spirto fa calcando polve,
Alimentata in ciò che chiede il morso.
Me l'ultimo dolore credo assolve:
Deh! ch'io ritorni l'eter respirando,
E tutto quel che la materia avvolve.
Se libertade e pace andai portando
Con opra tale in cui specchiasse Dio,
Mendaci altari al suolo rovesciando;
Il mio nome le genti vocâr pio,
E al buono, e al giusto, spirito predetto
Da chi nunzio si fe' del venir mio.
Dopo ascoltando d'odiatore il detto,
Infamato mi fui; e col dispregio
Del fango loro mi sozzâr l'aspetto.
In tutto io vidi a me recare sfregio;
A me che volli grande lor pensiero,
Urlar sentii la plebe al sacrilegio.
Un sol restommi ancora amico vero,
Che mi salvò dall'urto procelloso,
Di volermi trafitto nel sentiero.
Hai visto il mar ch'irto gonfia schiumoso,
E l'onda incalza l'onda sulla riva,
E questa la ribatte in suon rabbioso?
Tanta così contra di me veniva
Ira, che perde nome e descrizione;
E il grido, morte, col mio nome univa.
Ei mi tolse al furor, chè ribellione
Accesa in odio mio crescea feroce;
Lunge mi trasse da malnata azione.

Esule fui ramingo, e senza voce
  Che alla mia voce rispondesse, ascolta:
  Il bene al guardo mio fuggia veloce,
Fuor che le grida di plebaglia stolta.

Canto XXXII

L'odio è potenza che sull'uomo pesa,
  E da tal serpe stretto nella strozza
  Invan contro sue spire ha lui difesa.
Orribile ricinghia, e quindi sgozza
  La vittima infelice, e questa invano
  Contro il mostro implacato sola cozza.
Il fiero grido udia benchè lontano,
  E l'odio cieco onde tal ciurma accese
  Facea tumulto con accento strano.
Sfatto voleano me, che in lor difese
  Santi diritti; e che per sane vie
  Entrar li fece nelle curve prese.
Oh! quanto è ancor per esse lunge il die
  Che il sapersi fratelli doni un'arra,
  Onde far le coscienze e dolci e pie.
Io non vorrei la mente lor bizzarra,
  Che nel giusto colpito il sè minasse,
  Col pianger poi sì stolida gazzarra.
Sdegno mertato i' credo in me scoppiasse,
  Per gente irosa che non fa, nè vuole
  Andar colà, dove convien che andasse.

Sdegno che perde i segni e le parole
  Nell'udire i malvagi, e che tue posse
  Sien frantumate, nel pugnar lì sole.
Sdegno che da pensier grande si mosse
  Perdona Dio, che in Lui pure si scorse
  Quando lo spazio dal letargo scosse.
Questo non è viltà, esso mi porse
  Veder l'idea che nutro sollevata,
  La qual compiuta sarìa tardi forse.
Ancor avea la sozza ed infangata
  Vesta di gemme, di cui andai coperto;
  E la regal corona giù spezzata.
Privo di scettro, il ciel godevo aperto,
  Senza implorare l' Unica Grandezza;
  Chè orar nella sventura non ha merto.
Io lanciava lo sguardo nell' altezza,
  E il cielo tripudiava in suo sorriso,
  Cara versando in me soave ebbrezza.
Un ciel di stelle è degno paradiso
  Di un cor sublime; e tu che molto senti
  L' idea del grande, inalza suso il viso
Là, con gli sguardi tuoi veloci o lenti;
  Da stella a stella percorrine il tratto,
  E a minor cosa fien tuoi lumi spenti.
In te sublime certo saria fatto
  Lo spirto tuo, che anela l' infinito,
  Finchè ritorni là, quando sii sfatto.
Il canto mio riprendo, or che svanito
  In me sento lo sdegno e calmo sono,
  Dagl' impacci reali appieno uscito.
Rimaso solo, apparve allora un buono
  Sembiante innanzi a me; guardommi e sciolse,
  Perch' io l' udissi, lamentevol suono.

E cominciò: Io son colui che volse
  Il fragile timone al tuo naviglio,
  E dalla calma la procella svolse.
E mentre andavi, o giusto, al crudo esiglio,
  Seguo orma tua, chè me retro trasporta
  Forza maggior, ch'l mio voler ha piglio.
Io son colui nello cui spirto è morta
  Ogni speranza di miglior destino;
  Fu nel tradir la mia coscienza corta.
Io venni a te... e qui col capo chino
  Voce da me implorava; ed io non mossi
  Labbro per dir, tanto parea meschino.
E come quei che in pianto ha gli occhi rossi,
  E in suo lamento forte ci commuove;
  Un fremito mi scosse e vene ed ossi.
Pietosa verso lui mia forma muove,
  A lui che stava l'ira mia temendo,
  Le braccia apersi, e: Vieni, dissi, e nuove
Amarezze non far ch'io vada udendo;
  Tal fu la possa dell'amor che irruppe,
  Che al pianto suo il mio stava mescendo.
Deh! vieni a me: Se il male ti corruppe,
  Creatura nata pei fratelli amare,
  Perchè sì bella legge in te si ruppe?
Cessa in versar queste tue gocce amare
  Ch'io ti perdono, e chi si pente impone,
  Che l'offeso si pieghi a perdonare.
Al torrente d'affetto invan si oppone
  L'odio che uccide; e l'anime placate
  Un solo spirto fanno in due persone.
Le doglie che a me arrechi io l'ho obliate,
  Or tua fronte si spieghi sul mio petto,
  Ch'io possa far le guance tue baciate.

Risponde il suo singhiozzo al dolce affetto
 Che uscia da lui, ed io vedeami intorno
 Forme lucenti ornare il mio cospetto.
Da cotanto splendore io andava adorno
 E nei vaghi baglior potei vedere
 Del duca mio l'angelico contorno.
E poi la voce udii d'apparse schiere
 Ch'ivan formando melodioso accordo;
 In estasi divina di preghiere,
Che ancora in me soave è tal ricordo.

Canto XXXIII

Generoso perdono ti sublima,
 E quei che cade nel fraterno amplesso
 Sè stesso oblia, perchè tu sei la cima.
Quand'ebbi il mio perdono a lui concesso,
 Che tanto sul mio capo l'odio tese,
 Perchè scoccando il dardo, fossi oppresso;
Ei si partia portando in sè l'offese,
 Chè generoso cor non ha memoria:
 Per duo sentier diversi noi si prese.
Da me spariva la dolente istoria,
 Quando di voci udii suono sì chiaro
 Che a me diceau: Dov'è la vera gloria?
Avvolto allora andava in nembo chiaro
 Di viva luce, che rischiara i passi,
 Da farmi dello scorso il fato ignaro.

Smaltato il suolo di lucidi sassi,
  Profonde grotte ornate di cristalli
  Vedea, come se in mezzo a prismi stassi.
Quasi si fosser boschi di coralli,
  S'intrecciavan le piante in bei colori,
  Vestendo in roseo crine quelle valli.
Beltà sì tanta e rara tragge fuori
  In me ogni senso che mi tinga in nero,
  Per aver vagheggiato vani allori.
Fama cotal non porta, amico, al vero
  Culmine del desiro; è stolta cosa
  Scranni agognare che gli schiavi fero.
Gloria è colà, colà, dove non posa
  Serto di foglie e d'or, nè premi altari,
  Nè il suono s'ode più d'alma famosa.
Gloria è colà, dove unità fa pari
  In sol pensier di amarsi per l'eterno;
  E gli uni agli altri non si fanno amari.
È là, dove non temesi l'averno
  Qual fucina del mal, false leggende
  Di cui fa l'impostura aspro governo.
Io seguitava il calle ove si estende
  Sentier scaglioso che conduce in vetta,
  E al pellegrin che va la brama accende.
Vedevasi l'aiuola farsi stretta,
  Ed i tronchi giganti delle piante
  Fean mia figura misera e negletta.
Giva stampando al suolo le mie piante,
  E con le mani mi facea sostegno,
  Ond'io aitarmi con l'andare avante.
La selva qui si fece folta a segno
  Che l'innanzi e lo retro stea coperto,
  E di mostrarsi il ciel non si fe' degno.

E proseguiva infin che m'era offerto
Stretto viuzzo che in suso lì saliva,
E in cima ad esso il ciel vedeasi aperto.
Seguendo il mio cammin, chiaro m'udiva
Soave gorgoglìo d'acqua che corre,
Per cui nuova speranza mi offeriva.
Sorgente azzurra il vago monte scorre
Che serpeggia sonante fino al piano,
E in sua frescura molle me soccorre.
Io giunsi là, dove si forma il vano,
Poichè dal suolo sprilla e giù scendendo,
Limpida scherza nel pendio montano.
Ivi posai il ginocchio, e andai giungendo
Ambo le mani, come in conca unite,
E l'acqua pura e fresca andai sorbendo.
Io contémplava quelle gocce uscite
Siccome da un sepolcro, illuminarsi,
Che poi ruscello fean lì stando unite.
E contra i sassi imbrillantati urtarsi,
In pioggia di smeraldi e di zaffiri
Tornare unite e fredde in lor mischiarsi.
Bellezze eterne ovunque il guardo miri
Vedrai, chè la sapienza del Fattore
Il Bello volle fine ai suoi desiri.
Unico esiste nell'eterno amore,
E sua grandezza nell'immenso stando,
Bontà divina accolga il mio fervore.
Io mossi confortato, e andai girando
Le spalle al corso limpido dell'onda;
E l'erta scabra lento fui montando.
Un gaudio immenso mio spirto circonda,
Che il piè, senza pensiero, su montava;
Tant'era il bello ch'ivi sovrabbonda.

Presso la vetta il passo mio inoltrava,
  E gli alti fusti davan prospettiva
  Che per foro lontano il lume entrava.
Fu qui che in me la voglia si fe' viva
  D'oltre salir, tal che lo fine apparve,
  E l'alma mia si fece più giuliva.
Allora di fulgor bello comparve
  Innanzi a me lo splendido stellato,
  E il vago lumeggiar di molte larve.
Il corpo stanco andava al suol curvato;
  Volli pregar, ma vani fur li sforzi
  Chè al suolo caddi steso e abbandonato
Come lucerna che la fiamma smorzi.

Canto XXXIV

A stanco peregrino arreca pace
  Il soave sopor quando si addorme,
  E il trapasso di pregio fa capace.
I sonni sono della morte l'orme
  Tal che dispongon l'uomo a quel passaggio,
  In cui trasforma le incarnate forme.
Di puro lume m' inondava il raggio,
  E come immobil, stavo riposando,
  Sendo 'l mio frale nel letargo caggio.
L'anima mia si volse contemplando,
  Quasi che il corpo a lei formasse l'ombra
  Se un sole dietro si venisse alzando.

Duolo e stanchezza or l'anima disgombra,
E aspira lieta di salire in alto
Tolta da inerzia che la creta ingombra.
La vita è in me, e quel parea di smalto
Steso sui fior che allegran la collina,
E l'immobil figura fea risalto.
Tosto voce mi scosse: O pellegrina
Anima amica, vieni; io son colei
Che a te già volli star sempre vicina.
Nella mi sono e tu l'amico sei
Di quell'amor che alfine ho ritrovato;
Or tu seguirci negli spazî dei.
Allor vidi e conobbi esser tornato
Là dove gaudio eterno spirto mena
Già dal pugno di polve liberato.
Gli spirti cari mi toglìean la pena
Di aver lasciato il Bello universale,
Onde nei mali farmi l'alma piena.
Non scenderò, non salirò più scale,
Fatte d'argilla e all'uomo dura prova,
Che l'altrui pane fan sentire che vale.
Or l'amistade antica si rinnuova,
Chè Giano e l'Uguccione, anime belle,
Seguon colui che la virtù ritrova.
Ansia sentii nel riveder le stelle,
E tal desiro in me nacque repente,
Onde gioir con l'anime sorelle.
Ma un'ombra solitaria immantinente
A me si volse; e quelle un'ala fero
Al volto bello, austero e riverente.
E perchè a me non si fermò il pensiero,
In vederlo il conobbi in breve istante:
Chinai la fronte a quel sembiante fiero.

Egli è colui che in suo pensier gigante
  Fra voi passò, e poi maestro e duce
  Mio intelletto schiarò con leggi sante.
Egli è colui che l'anime conduce
  Peregrinando i mondi; e sveglia e scuote
  Quelle che il sonno nullità produce.
Egli è colui che nell'eterne ruote
  Legger mi fece il vero, ed in me accese
  Più viva fede in Quei che tutto puote.
A me appressato, gentile distese
  Le belle mani, e col fisarmi in volto
  Facea che sue parole avessi intese:
Io ti seguia, protessi e vinsi il molto
  Odio di quelli che ti dier disprezzo,
  E il consiglio di Dio non hanno ascolto.
Tua ferma volontà nell'opra apprezzo;
  Ritolto noi ti abbiam dal corpo affranto,
  Cui troppo a vil mercato dieder prezzo.
Pria di seguirci, il grato ascolta intanto
  Dono di quei che a tua fede daranno,
  Per poi del genio tuo far proprio vanto.
E qui si tacque; e l'ombre intente stanno
  Immobil, riverenti a sua parola,
  Che superiore ad essi molto fanno.
Quasi direi fosse mia forma sola,
  Che vita in membra ancor lo spirto avesse,
  Onde per vene il sangue caldo cola.
Un rombo, un turbo allor parve scendesse
  Per la campagna, e fuoco e grida acute
  Sentia, quasi mio nome ognun volesse.
D'ogni lato vedea farsi venute
  Le belve umane dal sbranare spinte,
  Livide in faccia e dal furor sparute.

Qual da spirti maligni state vinte,
 Insidiavan mia vita sitibonde,
 Da ingiusto e reo livore fatte avvinte.
Massa di roccie il corpo mio nasconde
 A quei che rabbia alzando fean ribrezzo,
 Tanto sbranare un corpo li confonde:
La carne forse ne discuopre il lezzo
 Di spirto uscito dallo stato impuro,
 Onde al bello non sia e al buono grezzo.
Sfogate l'ire vostre, e più securo
 Premio sarà di gloria il mutilare
 Un corpo che per voi fu troppo puro.
L'oscena ridda tosto a incominciare
 Mosse la turba, per cui si velaro
 A me gli sguardi, e lunge trasvolare
Sentii mio spirto, udendo meco il caro
 Canto dell'ombre cui forza trascina,
 Là dove verità riflette in faro,
Che a pace e luce l'anima avvicina.



SECONDA CANTICA

I CIELI

Canto I

Come l'augello che libero torna
Con l'ali d'oro in aër si trasporta,
E ai rai del sol le vaghe penne adorna;
Poi nel cantar diletto si conforta,
E in quello sue catene tosto oblia
Perchè nei lacci ogni bellezza è morta.
Così lo spirto esulta all'armonia
Sublime delle sfere, e vuol cantare
Carme che imprima in sè la fede mia.
Amar sempre tu devi e sempre amare,
Corda che vibri, mai di suono è senza:
In questa sola idea tu dei sperare.
Le ghirlande dei mondi la sapienza
Mostran di Quel, che in tai corone assiso
Dal centro raggia e stende sua potenza.
Vero cantore è quei del Paradiso
Che umìle e puro dal principio muove,
Pel detto che ci offerse il Circonciso.
Scruta il cuor tuo, e s'ivi poi non trove
Voce nascosa che ti affermi: è vero,
Vano è cercar tu debba in altre prove;
Poichè colui che in sè porta pensiero,
Continuo specchio d'anima che sente,
Deve seguire e andare in tal sentiero.

In nuovi canti, chiara alla tua mente
Darò la comprension del mio concetto,
E fiamma sia che illumini la gente.
Ciò ben discerna chi si trova stretto
L'opra a compir per cui si fe' incarnato,
Da quei che a gir lo spazio è ancora eletto.
Pria d'esser qui, io fui costà passato;
E molto so quanto suo pregio vale,
Se con rime a segnarlo i' son tornato.
Sappialo chi per fama in alto sale,
Onde sua creta possa al ben condurre,
E 'l guardo volga al bene e schifi 'l male.
Contra il mio detto mille voci addurre
Odo, quai fosser vespi in lor ronzio:
Che male a me potrian quelle produrre?
Sta varia condizion fra desse ed io,
Chè acuto osservo quanto loro fanno:
Sprezzo dei vani il basso mugolio.
A te, vogl'io, e a quei che ascolteranno,
Mostrar col verso il lato mio vedere,
Quali primai che il lume goder sanno.
La via diritta a noi convien tenere.
Collo sbandir simbolico linguaggio,
E seguirmi senza nulla temere.
Tu, compagno ed amico nel miraggio
Mi sei, e 'l suo splendore in segni tracci
Perchè d'un bello ascoso ne dia saggio.
Non dei curar se te già stringon lacci
D'una vita infelice che trapassa,
E lascia retro a sè luridi stracci.
Dal grano che al tuo guardo sembra massa,
E in proprio moto tragge gente viva,
E alla sfera del sol passa e ripassa;

Or siamo in parte ove lo ciel ravviva
 Altra luce, altra vita, altra natura,
 E fa che nulla mai si circoscriva.
Eterna vita nello spazio dura;
 E dalla goccia d'acqua che nasconde
 Sciame di vivi da sembrare impura,
Fino all'astro gigante che in sè fonde
 Stampa di mondi, cui l'andar trasforma,
 E atti li rende al fuoco, al gelo e all'onde;
Essa tregua non ha, non fia che dorma;
 In corpo nati sopra vi fan ressa
 Genti varie, che succhiano sua forma.
La forza creätrice in tutto è impressa;
 Nell'atomo e nel grande ella si mostra,
 E spanta in ogni lato sta sè stessa;
Che sia lo spazio vostra mente prostra;
 E benchè vita in carne sembri sonno
 Posta in confronto con la vita nostra;
La perfezione tutti cercar vonno,
 E definir la forza che ci spinge
 Per quelle leve, che in noi stessi ponno.
Là, nel mister l'Ignoto si ricinge,
 E sol si ammira nei color diversi,
 Di cui l'armonico fine il dipinge.
Là, nello spazio alcuni van dispersi
 Mondi obliati, quasi spirti erranti,
 Cercando chi li faccia a sè conversi.
Altri solcano i cieli fulminanti,
 Quasi corpi scagliati negli abissi:
 Polve d'astri disfatti girsi infranti.
Se il dir potesse dire ciò che udissi
 Dallo mio spirto quando il cielo salse,
 A te direi che perfezione io scrissi.

Mia forte volontà per nulla valse,
  Ond' io descriva ciò nella tua lingua,
  E lo stupore che me stesso assalse.
Voglio l'eterne leggi tu distingua
  In quello che dimostra l'infinito:
  Se dubbio tieni ascoso ormai s'estingua,
Perchè non resti in mio sentier smarrito.

Canto II

Or che parlar si dee per quella lingua
  Che pensiero tramanda articolando,
  E fa che un suono in motti si distingua;
Spesso addivien che il detto giù versando
  Da labbro umano, privo sia di quello
  Che l'anima in sè stessa sta pensando.
Non è che lo pensiero chiuda avello;
  Egli corre, egli esulta, abbatte e crea;
  Emanato da Dio, si fe' com' Ello.
È lo pensier che genera l' idea,
  Che trasmessa al meccanico istrumento,
  Cui corpo chiami, l'accende e 'l ricrea.
Pensiero è ciò che spirto chiamar sento;
  E quando spoglio avrà l'ultima forma,
  Ei solo resterà nel firmamento.
Tu concepir non puoi come trasforma
  L'esser suo per farci chiuso in vesta,
  E quante fiate stampò in terra l'orma.

Se in te la volontà non sarà resta
  In seguirmi e trasmettere i concetti,
  E a mia presenza farai sempre festa;
Udrai quanto li fini miei son retti
  E chiari a te, che chiuso in piombo stai,
  Come colui che ha fretta e avvien che aspetti.
Tu sai, senza saper, ciò ch'or non sai;
  In carne ignori tue passate cose,
  Che allo stato di spirto scordi mai.
Ma d'altre etadi e terre di te pose
  Ossa disfatte, e le memorie tue
  Di vite trapassate, or fatte ascose.
Lo spirto solo dice — io, là, mi fue;
  Io scesi in quella terra passeggero;
  Vissi e rivissi per salire in sue.
Oh! credi a me: colui che fu di Piero
  Sulla cattedra ormai mezza disfatta,
  In altro mondo non andrà sì altero.
Il giudicio divino a ognuno adatta
  La pena grave, che merta chi volle
  Fare infelice e ria l'umana schiatta.
Quei che frugò sul Golgota le zolle,
  In ricercar se il giusto vi spillasse
  Sangue, per poi mercarlo in vitree ampolle;
In altra ben saprà quant'ei costasse:
  E tu, chiercuto, che venduto l'hai,
  Se divina giustizia lo mercasse.
Tua vicinanza già mi tragge omai
  A riudire e veder nuove sventure,
  E 'l mio concetto si diverge assai.
Al nostro volo avrò l'ali sicure;
  E lunge andremo nell'immenso giro
  Ove le idee diventeran più pure.

Io muovo il mio voler con quei che uniro
  A me loro amistà, ch'è meco ancora,
  E i miei desiri seguon lor desiro.
In sol pensiero uniti, ognun lavora
  Meco nell'opra di portare il bene;
  Ciascuna in questa il proprio sè innamora.
Son di cotanto affetto l'alme piene,
  Che reca un'ineffabile dolcezza
  Quando nuova sorella a noi sen viene.
Chi la bacia, consola e la carezza;
  Poi in nuvolo di lieti spirti avvolta,
  Pinta si vede in celestial bellezza.
Al dir dell'altre ha gioia, e attenta ascolta,
  Chè in questo sente il sè già sublimarsi,
  Onde apparar così sapienza molta.
Vede in diversi gruppi ridonarsi
  Le memorie di vite già passate,
  E sua storia lunghissima contarsi.
Altre aleggiano insieme, accompagnate
  Da un sol volere, ond'esser via trasporte
  A visitar le ricordanze amate:
E passar dalle chiostre come in scorte,
  Quasi di fraterie lento corteggio,
  A svegliar gli assopiti in falsa morte.
Lungo, radiante, formano passeggio;
  E come in carne, ciascuna discute
  Del ben che brama, col dannare il peggio.
Ripiene di costor le vôlte acute
  Son dei templi, palagi e delle grotte,
  Quasi in dolci colloqui convenute.
Tale mistero vela a voi la notte,
  Quando al placido sonno cessan l'opre
  I vostri spirti van strisciando a frotte.

E raggiunti color che l'oblio cuopre,
Favellan gai, finchè lo nuovo giorno
Il lenzuolo dei mali li ricopre.
Al sol che splende ognuno fatto adorno,
Nella tepida luce si ravviva
E ride lieto al fulgido ritorno.
Al fuoco suo la terra si fa viva;
Apre, col canto, grazie allo splendore;
E cosa che par trista vien giuliva.
Voi spirti in carne conteggiate l'ore,
Ed ogni linea che il quadrante segna
Si numera coi palpiti del cuore.
Esso alla carne la sua fine insegna;
Ma quando fia per batter l'ultim'una,
Sorga una forma di risplender degna
Colà, dove l'amore tutto aduna.

Canto III

Caos, cos'è? fu là dove si pinse
Avvolta in buio eterno, morte oscura;
E in simil vuoto vostra idea si spinse.
Principio mai non fu che immobil dura;
Di prima età lo spazio non ha insegna,
Non lo comprende niuna creätura.
Nullo confine questo spazio segna;
Ivi l'idea si sperde in suo pensare,
E non fia mai che il suo splendor si spegna.

Spinge un continuo moto nel creare;
E dal sen dell'ignoto sorgeranno
Or nuovi mondi, per lo spazio errare.
L'un dietro all'altro in proprie forme andranno
Per le forze che in sè tengon soggette,
E i nuovi nati a perfezion faranno.
Tu dei salire le scabrose vette
Col passo mio, e frantumar lo specchio
Che varie e stolte cose in sè riflette.
In questa idea voglio scassare il vecchio
Concetto, che d'esister non ha dritto;
E far che l'uomo al ver apra l'orecchio.
Lo suo veder non è resti confitto
Nel buio, a ricercar luce che sia,
Mentre è la luce che lo tiene ritto.
Corda che vibri suono d'agonia
Non deve udir lo spirito che pensi,
Ma di vita continua l'armonia.
Non fare che il torpore attuti i sensi,
Col figger l'occhio grave vôlto in giuso,
Chè dir non possa: Lo me stesso spensi.
Ingrati certo non faremo abuso
Di quel che Dio ci diè — parola e mente,
Come color che fan di ciò mal'uso.
Il nostro dir non è di voci spente,
Ma puro in limpidezza, com'il vero
Che in sè riflette il germe onnipotente.
Quando i Terreni col pensier si fèro
La terra e il cielo d'idoli ripieni,
L'almo splendor degli astri reser nero.
Del mio pensiero interprete, deh! vieni
A veleggiar gli spazî u' esulto e vivo;
Di concetti del ver ti parran pieni.

E come va lo mio spirto giulivo
Ai raggi delle stelle, e s' incolora
Di pura luce, in cui non è mai privo;
Anco il tuo cor al bello s' innamora,
E al vivo raggio che vibra la stella,
Il fascio ardente la tua mente adora.
Voliamo uniti dentro vaghe anella
Che in suo volere l'Eterno creava,
Onde esultar nell'opra sua sì bella.
Andiamo in quelle masse che scagliava
Di vita piene e forza e amore e luce,
A udir la voce che per esse dava.
Via trascorriam, là dove ci conduce
Il nostro spirto a côrre perfezione,
E gli altissimi spiriti produce.
Spero con questo scritto dar lezione
Siccome il bel nello me stesso sento;
Al possibil non ha comparazione?
Si scuote ognuno al vero sentimento
Che spira in tutto, e quello noi protegge;
E l' unità dà il sol ragionamento.
Un solo Dio, una sol forza e legge,
E vita sola, e solo fin nasconda;
Uno il motor che l'esistenza regge.
Vita da Lui si parte, e si feconda
La materia creata, e poi sospinta
Da questa forza, in varii effetti inonda.
E se al nostro veder la linea è vinta,
Se possibile fôra un ciel si crei
Ove potenza prima sia dipinta:
Se ciò far vuoi, tu ricercar non dei
Chi corse nell'Olimpo in carri d'oro,
Seggio creando di svariati Dei.

Te non trascina a mendicare alloro
Che in polve cade quando è in foglia secca,
E l'invidioso scherno sale in coro.
Amor di posseder stampe di zecca
In te non leggo nel pensier nascosto,
Che forma dell'usura la gran pecca.
E quanto più mi faccio teco accosto,
Stillo l'idea che genera disprezzo,
Onde al bello non cerchi il punto opposto.
Non ti plasmare in basse brame grezzo;
Ma d'esser prisma lucido avrai vaglia,
Acciò fra noi ricevi il giusto prezzo.
L'esistenza dell'uomo a noi si ammaglia
Per fare anello a l'unica catena,
Retta da Quei che l'oprar suo mai sbaglia.
Giungere al fine imposto avremo lena,
E tu non molto tufferai la penna
Per far de' miei pensier la carta piena.
Nell'infinito non ci guida antenna,
Nè fumar di vapore chiuso in rame,
Nè il lento volo di terrestre penna.
Di visitar le stelle teniam brame;
E dove è desiderio voleremo,
Onde non far l'anime nostre grame.
L'origin loro e 'l corso canteremo
Forme sospinte nell'abisso ignoto,
Che il pensier germa e che non viene scemo.
Il libro dell'Eterno così è noto;
Porta ciascuno in sè, di sè la storia,
Sempre accresciuta dal continuo moto.
Nulla si sperde, nè viltà nè gloria;
Ogni fatto nel Cosmo è registrato,
Ogni perduta lotta, ogni vittoria.

Tiene la luce in sè tutto tracciato;
Così giustizia vera in esso legge,
E nulla ivi potria farlo cassato
Pel voler di Colui che il cielo regge.

Canto IV

Veloce si movea su per lo cielo
La bella scorta, e ognun faceva udire
La gioia, che in salir lo spirto è anelo.
Allor mia guida dal silenzio uscire
Parve, che tanto in quello si celava;
La virile sua voce mosse a dire:
Noi sem tornati là, dove non grava
Peso che spinga a ripiegare a un suolo,
E tanto l'esser qui ciascun bramava.
Esulta tu che ti dislaccia il duolo;
Or correr puoi le luminose ruote,
Nel gaudio eterno di non esser solo.
Esulta in te, che presto saran note
Le bellezze che uniti saliremo,
Di cui porgerne nuove son mai vuote.
Il giro delle stelle compiremo;
Quelle che dai terreni sono viste
Col noto nome a loro vocheremo.
Suprema volontà noi tutti assiste
Per la dolcezza delle sfere pure,
E in quelle ancor ove lo mal sussiste.

Ciò detto tacque, e poi sulle sicure
Vie del pensiero mossero abbracciate,
L'ombre a me care, in rimontar le alture.
Parean l'une coll'altre star legate,
Strinte nel bacio che lega creatura,
Quando gli amplessi rende innamorate.
Brama ciascuna disvelar natura
Figlia di Quei, che a un detto il Cosmo sorse,
E nell'opra gigante eterna dura.
Il suo vangelo l'universo corse;
E nei fasci di luce tiene scritto
Quello, cui l'uomo di capirlo è in forse.
Che se il pensier di Dio non circoscritto
Nei ciel tu vedi, conveme lasciasse
Alla forza creata il suo diritto.
Dritto di vita che ciascun portasse,
Per le fasi passando delle forme,
Cui l'ultima il perfetto coronasse.
Dritto di vita, che non mai si addorme
Nell'anima che sente d'esser diva,
Per quante membra va stampando l'orme.
Dritto di libertà, che a lei si univa;
O ricadere al centro più veloce
Così più presto a perfezion saliva,
Oppur vagando nel pensiero atroce,
Come pianeta lunge dal suo centro,
A ben comprender spirto non precoce.
Questa è l' idea che spesso in me concentro;
E mentre io stava in ciò meditabondo,
In fasci di chiaror mi trovai dentro.
Dietro al maestro, timido mi ascondo
Per lo fulgor che ratto aveami colto;
E lui che parla, ascolto e non rispondo.

Muovea la voce e mi toccava il volto;
 Talchè lieto tornai nello splendore,
 E 'l mio timore allor mi parve stolto.
Ei con parole che può dir l'amore,
 Qual gruppo m'additava a noi venisse;
 Cerchio di stelle in fulgido colore.
Al nostro avvicinar la vaga ellisse
 Il ciel riempiva che ci sta dinante,
 Quasi direi che 'l seno suo ci aprisse.
Le univa una sol forza, benchè spante;
 E il fuoco lor facea lucenti a segno
 Che molto lunge sfolgorava avante.
Dei vaghi sol mi parve entrar nel regno,
 Ed ogni abitatore un mondo fosse,
 Che avesse dato agli altri qui convegno.
In luci verdi, azzurre, gialle e rosse,
 Trasvolavan lo spazio sì maestose,
 Da un sol motore nella corsa mosse.
In moto lor veloce, turbinose
 Mi assalsero repente e mi cerchiaro,
 Ed a seguirle forza lor m' impose.
A ricercar mi volsi il tanto caro
 Socrate, guida mia, sola lucerna,
 Che luce manda a me che molto imparo:
Ed egli intesa la mia voce interna,
 La sua figura fece a me rivolta
 Illuminata dalla fiamma eterna:
Il detto mio, fratello, lieto ascolta;
 Presto verrai là dove sono i vivi,
 Ma lì tua vista acuta chiedo molta.
Passiamo delle stelle i vaghi rivi
 Che l'onde accese versano leggiadre,
 A far nostri sembianti più giulivi.

Se immoti noi restiam, le ardenti squadre
   Vedi tosto fuggir velocemente,
   Mosse da quel poter che a lor fu padre.
E detto ciò, fermossi immantinente;
   Ed io guardai confuso quella pioggia
   Che nel cielo ruina eternamente.
La mano a me lo savio duca poggia;
   Col dito teso mostrommi tal spera,
   Dicendo ch'ogni luce i vivi alloggia.
E seguitò: Se alla tua gente altera
   Comprender fosse dato il firmamento,
   Che splendido le appare in sulla sera;
Se l'uomo al dir degli astri fosse attento,
   Perchè ogni stella che gli appare goccia,
   È massa tal, cui forse crede a stento;
No, non direbbe allor con voce chioccia
   Io nego perchè so, vivo e mi sfascio,
   E così farsi duro al ver qual roccia.
Non voglio far della mia vita un fascio,
   Allor direbbe, e cittadino anch'io
   Son di quel cielo, in cui l'occhio mi pascio,
Quasi legger volessi dov'è Dio.

Canto V

L'ombre compagne preser dal mio duce
   Lingua, che insegna ciò che manifesta;
   Poichè saggezza sempre ci conduce.

E com'egli è di nostra schiera testa;
  Nello spazio ristammo ancora fermi,
  Sua figura a guardar, che immobil resta.
Senza lo suo poter, noi fatti inermi
  Saremmo; e 'l nostro andar senz'aver punto
  Faria che il nostro volo si soffermi.
Da lui giammai io resterò disgiunto;
  E fin che avrò per lui retto giudizio,
  Ho fede che lo stral del male spunto.
Di favellar, vegg'io, dona l'indizio;
  Ond'io mi taccio insieme alle sorelle,
  Che in loro cerchi fanno fortilizio.
Ed egli incominciava: Anime belle,
  Voi che beltà cercate senza il male,
  E del mio amore or fatte fide ancelle;
In contemplar io godo qual vi assale
  Pensiero, perchè in mondi voi conduca;
  Io pago vi farò desio cotale.
S'alzâro, a questo dire, plausi al duca
  Tai, ch'ei si tacque; e l'ombre trepidâro,
  Liete di girsi in parte che riluca.
Mossa l'idea, le forme si abbracciaro;
  E in lor movenze il cielo si disegna,
  Vaghi cerchi intrecciando al sofo caro.
Allor, come per voci suono vegna,
  Beata sinfonia da quella schiera
  Udii, quasi lor alma in ciò sostegna.
La musica dei cieli è lingua vera
  Divina; in essa lo spirto si alletta,
  Per rivolgere a Dio prece sincera.
Tanto quel coro il savio duca accetta,
  E tanto io pur; che a udir lì stemmo cheti,
  Come colui che il fine in cosa aspetta.

Ondeggiano gli spirti in eter lieti
Nel tramandare angelico linguaggio;
E fuggon, là, dove armonia si vieti.
Allor si volse a noi l'ombra del saggio,
E cenno diè di sorta, ond'esser tratti
Nel mondo che venia seguendo il raggio.
E dimostrò con sue parole ed atti,
Come chi per via corta un altro indrizza,
Onde non torni più sui passi fatti.
Così, ciascun di noi la fronte rizza
Col guardo al punto che apparia lucente:
Di raggiungerla voglia in noi si attizza.
La massa allor si vide farsi ardente,
Che incontro noi vinceva la lunghezza;
Sì che venia precipitosamente.
Quanto il mio 'ngegno sente in sè fralezza
Che possa dar compiuta descrizione,
Di ciò che chiederebbe tanta altezza!
Immobili, ristemmo in posizione
Formanti un centro, se lo vuoi chiamare.
Onde aver di tal stella la visione.
Io stava presso il duca a rimirare
Quadro solenne per grandiosa scena,
Che nulla idea or trovi ond'agguagliare.
Nulla già fisso stà, nè chiede lena;
Moto che non si arresta nè si turba,
Eterna legge di potenza piena.
Qui bassa idea non germe, nè disturba
L'anima in contemplar l'opera grande:
E ciò mostra il goder della mia turba.
Vedeva in lor quanto il gioir si espande:
Tanto soave egl'è l'andar sommersi,
Là dove luce il suo fulgor tramande.

E gli archi luminosi su noi tersi,
Avrieno ognuno allo stupore indotto,
Da creder quasi fossimo dispersi.
Or di quà, or di là, di su, di sotto
Degli atomi il torrente folgorava;
Come un sol fine avesse ciò condotto.
Soli, gruppi lucenti, e mondi grava,
Quasi ruina nell' ignoto abisso:
Sparia una forma, e un'altra già s'alzava.
Respinti tutti dal lor centro fisso,
Traendo seco le masse composte,
Compiono il giro che fu a lor prefisso.
A cotanto veder, le idee scomposte
Escon da me, per dirti con parole,
A ciò che nostre forme sono esposte.
Io nell'ebbrezza del novello sole
Confondere mi vo' cinto di mondi;
Là dove luce e amor infonder suole.
Colui che tien concetti sì profondi
Quanto lo spazio, che in sè custodisce,
E con l'idea che sia, spesso confondi,
Immobil forse egli è; ma il tutto agisce
Intorno al punto sopra cui risplende;
E la creazione sconfinata unisce.
Noi fortunati che 'l veder si tende
Col moto universale della vita,
Ed a trarne argomento ciò si estende!
Nei torrenti dei Soli, io veggo unita
La forza dell' Ignoto; e l'anelante
Anima mia ricerca chi la invita.
Sfolgoro e corro fra le schiere tante,
Ch'in cielo van seguendo il pellegrino;
E dato m'è ascoltar parole sante.

Alleluia, alleluia — a me vicino
  Flebile udiva; e scosso da quel suono,
  Umìle tutto à Socrate m'inchino.
Ma quei, vêr me rivolto, il caro dono
  Mi diè d'amplesso, e soave diceva:
  All'Unico pensier l'uman stia prono.
E alzatomi, mostrò ciò che scendeva,
  Astro gigante che vêr noi si avanza;
  E tutti in quel la mente si figgeva.
La luce il corpo immenso sopravanza
  Qual fiume chiaro, da sembrar che in latte
  Uscisser raggi; e colmi d'esultanza,
Da sua forza central noi fummo attratte.

Canto VI

Curiosità nell'uomo, oh! quanto sei
  In tua fame non sazia di assorbire;
  Svariate cose domandar non dei.
Un nome tu richiedi onde capire
  Tu possa l'astro che nei ciel mi porta:
  Ma forse il nome lo farà ingrandire?
Se tanto allunga la tua vista corta
  Io ben farò, ed il tutto voglio esposto
  Onde tua mente sia qui fatta accorta.
È questi l'astro che si fe' nascosto
  All'occhio dei terreni, l'onta avendo
  Di aver nell'uomo ogni suo affetto posto.

Figlia di Atlante, corse a voi fuggendo
  Dal suol paterno, per amare in Terra;
  Per voi Merope fu, per me la intendo
Chiamar con nome che beltà rinserra,
  Vaghissima nel cielo; e inghirlandata
  Dall'amor delle stelle che fan serra.
Pleiade vaga vien costì nomata:
  Alcione, Atlas, Elettra, più raggianti
  Dischi di luce che la fan segnata.
Mayà, Tagete fulminan brillanti
  I lumi a lei per cui lo spazio è pieno
  D'astri, che quai scintille vanno avanti.
Brillar vedi Pleione, e di Celeno
  L'altro centro che ruota, e più graziosa
  D'Asterope vedrai l'astro sereno.
Tra le fulgide stelle tiensi ascosa
  Larga messe di mondi, dove vive
  Il puro spirto che sovr'essi posa.
L'anime meco le vegg' io giulive
  Per gran letizia d'esser dentro all'astro,
  Di cui segrete cose non ci prive.
A guisa d'api in gruppi 'ntorno al mastro
  Stavam su piano che fea pavimento,
  Siccome a un mar le rive fanno nastro.
Ogni pensiero allor non ebbe accento,
  Chè rapito nel grande panorama,
  I' avea lo sguardo fiso a quel portento.
Crescere in me sentiva ognor la brama
  Di trarmi sullo specchio risplendente,
  Che in mover suo parea lucida lama.
L' impeto proprio a noi lo fa movente;
  Or increspa, or livella a superfice,
  Quasi il vento il carezzi leggermente.

Sovr'esso andai, siccome a spirto lice,
  Lieve sfiorando il flutto cilestrino:
  Mi volsi al duca, ed egli: Sì, mi dice.
Con palme unite allora io fei bacino;
  Raccolsi il flutto, per veder qual fosse
  Materia, ond'è composto il cristallino.
Non fu per me di peso, e poi che scosse
  Ebbi le mani, rimbalzâr le goccie,
  Quasi fuse sostanze avessi smosse.
Gorgoglio fero e sprigionar le boccie
  Non vidi d'aria in lor fuggir dall'acque,
  Quand'ella infrange ed urta contro roccie.
Se pur desii provar com'a me piacque,
  Il mercurio mi diè tal paragone
  Che smosso, a nuova forma si soggiacque;
In pioggia di granelli sparizione
  Di sè ci fa, senza lasciar le strisce
  Che l'acqua fa per varia direzione.
Sospeso stavo in sulle masse lisce,
  E un debol moto fa che noi si veggia
  Come presto il livel si stabilisce.
La nostra schiera degli spirti aleggia
  Sul terso piano, quasi un mare sia;
  E l'aspetto di Socrate primeggia.
A lui volgeva ognor la mente mia,
  Ed egli ritto in sulla trasparenza,
  Sembra a me, silenzioso, lingua dia.
Allor, per voce mosse: La sapienza
  D'Ognimotore, fa ch'i' manifesti
  A voi trasumanate che sia scienza.
In ogni mondo sono spirti in vesti,
  Che godono per lui e vita e amore,
  Ed han bellezze che li fan celesti.

Non ha confine l'Unico splendore;
E il cielo in tanta varietà ci appare,
Da mostrar quanto ha possa il suo motore.
Varcate retro a me l'esteso mare
Onde si vegga presto per qual carne,
Lo spirto venne quivi ad abitare.
La forma sua contezza potrà darne,
E in qual fine morale egli s'inizia;
Questo 'l sapremo da lor menti scarne.
Scorriamo amici in mezzo alla delizia
Che reca a noi sì tanta meraviglia,
Sul cammino lasciando ogni tristizia.
Parte vedremo d'esta gran famiglia
Che il cielo corre per fasi diverse,
E fa che sia di Dio l'unica figlia.
Le umanità che sembrano disperse,
Nel futuro sapranno quanto han corso
Per giungere alla forza che le emerse.
E qui si tacque rivolgendo il dorso,
Come chi primo dietro a sè conduce
Genti, che abbiano inteso suo discorso.
Sul piano immenso che vivo traluce,
Giocondo si moveva il nostro crocchio,
Onde goder beltà ch'ivi produce
E lieto fare il pascolo dell'occhio.

Canto VII

Nitido verso vuol ch'io a te descriva
La forma, che col tipo si disegna,
E appare a noi per la materia viva.
Pria ch'io la tracci avviene omai t'insegna
Che il loco dove uniti attraversammo,
Bella apparenza e vaga in corpi regna.
In ogni direzione che noi andammo,
Vidi roccie fumanti e cristalline;
Perciò a mirarle intenti fermi stammo.
Pareano accesi punti, e coralline
Strisce, scendeano a guisa di filone
Lambendo il lago che a lor fa confine.
Se il zolfato di rame avesse azione
Ivi, non so; ma le verdi spianate
Colore avean di tal comparazione.
Le cime delle rocche smeraldate,
Mandavan luccichio fin dalle vette,
E le valli sembravano incantate.
A cotanta beltà vengon neglette
Le nostre forme, nel paese immenso:
Ivano innanzi l'une all'altre strette.
Grandiosa cosa a me percuote il senso;
E spesso in quella fermo l'occhio e 'l passo,
E al creato infinito, assorto, io penso.
Rivolto al suolo, il lumeggiar d'un sasso
In estasi mi lega, e già mi trovo
Immobil, quasi anch'io divenga masso.

Dello stupore in me la scossa provo;
E nell'andare in mezzo allo spazioso,
Quello che vidi già, mi sembra nuovo.
L'orme stampava il duca silenzioso
Per quel sentiero, in cui s'aprian spelonche;
E vivo lampo uscia da quelle, ondoso.
Le mie parole a dir si fanno monche,
E per narrare si sface l'idea,
E le rime a' concetti sembran tronche.
Desio di là arrivare io comprendea,
Dove vedremo di chi vive esempio,
E di giubbilo il me lieto facea.
Muto, del duca, il suo volere adempio
Seguendol nella landa pittoresca,
Ove la vita in nuovi tipi ha esempio.
E nello andar, si giunse dove fresca
Aura spira di vita lieta ai vivi,
Cui la materia nei piaceri adesca.
Io li vedeva moversi giulivi,
Ne' lor sembianti grazïosi e belli,
Che forse in tuo pensiero mai li arrivi.
Avvolge l'esser lor lucide pelli,
Che smeraldo in colore puoi chiamare;
Alti, gentili, e nelle forme snelli.
E l'un con l'altro si vedeano andare
Nel vasto piano che li tien riuniti.
Chè l'uso è loro di così abitare.
Nè in panni, pelli e penne eran vestiti,
Nuda vedea completa la persona:
Tanto semplici son nei loro riti.
Fra loro ad abitar, lo spazio suona
Per armonia di voci e di concenti,
Per cui grata impressione a noi ci dona.

Organo essi hanno che li fa moventi,
Come se lunga coda ognuno avesse,
In cui il volere imprima movimenti.
Sembrò che in fine al dorso giù scendesse
Forma lunga, gemmata, e trasparente,
E sovra ad essa il corpo si reggesse.
La leva segue il detto della mente:
Si allunga e piega sulle varie strade,
Timone che veloce sposta gente.
Onde avvien che giammai nessuno cade,
Tale organo trovandosi costrutto
Quasi leva che spinge e poi ricade.
D'esto motore vien ciascuno istrutto
Da forza natural che diè l'istinto,
Fino a che loro corpo non fia strutto.
Or vago appare così sculto e pinto,
Che spingo mio intelletto a veder come
Lo spirto resti a egregia forma avvinto.
Vedea lucenti scendere le chiome
In giuso, come goccia segue goccia,
Per raggi luccicanti d'altro lome.
L'inanellata massa facea coccia
Entro membrana dalla spalla nata,
La quale vince intoppo che a lei noccia.
Per una forma lunga e acuminata
Un'ala spunta opaca e vaporosa,
Che a reggere quel vivo par creata.
E come torso umano, in cui grandiosa
In fuora dalle reni un'ala uscisse,
Ma in forma di palmizio tale cosa:
Questa faria che a lui sostegno unisse
Ond'ir là dove l'esser gode e piace,
E al volo suo, l'aereo mar si aprisse.

Io le seguia in ciò che più compiace
  Col savio duca, che faceami varco;
  Del mio peregrinar sicura face.
E quando avemmo traversato un arco ·
  Che pose la natura a lor riparo,
  Per sostener dell'onde il grave carco;
Mostrocci allora quanto è mai sì caro
  Il volto di costor, che porta impronta
  Di quanto in essi volge in dolce e amaro.
Poichè se l'uno all'altro cosa conta,
  Doppiezza non contien l'anima franca
  E 'l sè palesa senza temer l'onta.
E non coi motti la menzogna abbranca
  Onde favella veli quel pensiero,
  Che per farsi bugiardo poi non manca.
E lo sentir che manifesta, è vero;
  Egli lo sa, e vuol ch'altri lo creda,
  Poichè suo cuore in verità è sincero.
Ivi maligna bestia non ha preda,
  Nè turba animo puro per ruinarlo,
  Chè a venefico impulso, vinto ceda.
La falsità nel cuore è come tarlo
  Che il nobile sentire lento rode,
  E per sè stessa, iniquo dopo farlo.
Or qui mi taccio, e scorger vo' chi gode
  In questo loco di delizie pieno,
  Che al suo Fattor, continua rende lode.
La sola parte opaca forma il seno,
  Asilo in cui la vita si concentre,
  Al muover delle leve in più o in meno.
In questo che chiamare puossi ventre,
  S'agita il punto interno che risolve
  Ciò che riceve, e in parte si decentre.

Sottil membrana il tutto seco avvolve
In fili leggerissimi tessuta,
Ove un bianco licore si dissolve.
La vita poi per reggersi, si aiuta
Ricogliendo materia per la bocca,
Che posta in mezzo al ventre, assorbe o sputa.
S'apre e si chiude quando altrui la tocca,
Strugge in tal modo lo tolto alimento;
Indi pasciuta, in dentro si rimbocca.
Così quel vivo prende nutrimento
Quando stimolo a ciò acuto incita,
Si spinge e prende forza all'elemento.
Per ciò formato un centro alla sua vita,
Si sostiene, resiste, e vive e pensa,
Finchè lo spirto trovi propria uscita.
Poi si distrugge la materia densa,
Libero spazia in aëre e sorvola,
A farsi unito con la schiera immensa
Di quei che vanno con la mente sola.

Canto VIII

Io men vo seguitando il mio soggetto
Onde giungere possa alla chiusura,
Ed abbia fine l'intrapreso detto.
Sottile notomia della natura
Farò palese, e come umana forma
Aspetti varii assuma ond'esser pura.

Attento mi studiava quella torma
  Invidïata, che una stella inonda;
  E in ciò, ved'io, che spirto mai non dorma.
In quanti globi vado, sovrabbonda
  Messe di vivi per costumi varî;
  Tal che la vita è mare senza sponda.
E perchè a te ben io li pinga chiari,
  L'idea conviene che ti venga linda,
  E all'esposto concetto fatta pari.
La mente mia per te sia come binda
  Che ti sollevi con sentito sforzo,
  E veder sappia dove il confin dà.
Luce superstiziosa io con ciò smorzo:
  Solo il mentir con favole ho dispregio,
  E al terso vero la mia voce forzo.
Io credo il dir del volgo essere egregio,
  Per chi favella e scrive per il volgo;
  Chè lingua a un popol côlto è primo fregio.
Or noi tornando in ciò che mi ravvolgo,
  Ti sia dato vedere col mio modo
  I fatti, che fra loro vi raccolgo.
E questi vivi, della vita il nodo
  Già sanno, e quanta d'essa sta lor sopra;
  E godon d'esser spirti, com' io godo.
Or dato è a noi veder come si adopra
  La vita della carne, e qual bisogno
  Gli stimola a compire la grand' opra.
Di farti narrazione io molto agogno;
  E tu saprai la cosa che si asconde,
  A quella vita che ti sembra sogno.
Truppe di vivi uscian dalle profonde
  Vôlte di sasso, già ridotte ad arte
  A formare cittadi, or quadre o tonde.

In meandri quel suolo si comparte,
E lumeggia per prismi di giacinto
Quale smalto incastrato in ogni parte.
Sono recinti chiusi nel recinto
Che forma il loco che chiamo cittade,
E dove il lor costume vi sta pinto.
Rivi intricati e molti fanno strade
Costrutte già pel moto dei viventi,
Ai quali il traslocarsi molto aggrade.
Più strani ancor di loro monumenti
Sono quell' opre, che il bisogno pose;
Leva potente a progredir le genti.
Le vive forme qui vi stanno ascose
In sicurtà, quando duo forze avverse
Inalzano le posse perigliose.
Ma quando pace regna, vanno sperse
A respirare libera esistenza,
Ora nell' aere, ed or nei mari immerse.
Nell' onda di metallo la presenza
Si disegna vezzosa, e giù tuffando
Fanno letto in quel seno a lor semenza.
E nel riposto asilo, trasformando
Vanno il frutto d' amor; nell' onda cresce,
E al basso fondo resta, in fin che quando
Forma già fatto, saltellando n' esce:
Si nutrisce, galleggia, s' alza e spinge
Colà dove la vita i gaudii mesce.
Ora figlio dell' onda egli si finge,
E segue per andar, l' ala materna,
Che nei colori fulgidi si pinge.
Ora con altri nati il gire alterna;
Ed in tal modo si completa e alleva
Colui, che porta in sè l' anima eterna.

L'ammirare la vita mi solleva:
   Fonte perenne che lieta zampilla,
   E 'l senso di gustarla, me non greva.
Quivi bisogno avrei della scintilla
   Di quei, che a fianco sta guida sapiente,
   Onde la mia, pel suo fulgore, brilla.
Tutto è per me costui, ed io son niente;
   Che nelle vie dei ciel sperdo il sentiero,
   S'egli chiusa tenesse l'alta mente.
Io retro lui vo dimostrando il vero,
   E sull'orma ch'ei fa, mio piè si pone,
   Perchè sia degno di salir pensiero.
Egli muove la voce a dar lezione,
   Ed io a cotanto senno quasi taccio,
   Perchè scuola divenga suo sermone.
E cominciò: Fratelli, io mi compiaccio
   Mirare in voi, quanto desio primeggia
   Scorger l'anima sciolta o strinta in laccio.
L'eternità per noi forma la reggia
   Della sapienza, cui la Mente Prima
   Ascolta il canto che da quella inneggia.
Di voi nessuno ancor salì la cima,
   Ma volontà superna spinge e sprona;
   E ch'Ella esiste fa che in tutto esprima.
Meco osservate ciò che tanto dona
   A vostra vista, quel che si presenta;
   E dopo altrove andrà nostra persona.
Taciuto che si fu, la turba attenta
   E desïosa di saper che fosse,
   Restò come chi motti non accenta.
Noi vedevamo le figure mosse
   In varia direzion compier faccende,
   Come se un fatto le avesse commosse.

E lo maestro allor che presto intende
Senza parola, mia segreta idea,
Dell'ignoranza tolsemi le bende.
E mostrò là come fra quei si fea
Per lor bisogni globi costruiti,
Onde passar d'un fuoco la marea.
In essi chiusi, li vedremo uniti
Attraversar lo spazio che divide
La parte spenta, con gli accesi liti.
Ivi la vita loro al bello arride,
Ma dove andremo niun di lor sussiste,
Perchè la carne lo bollore uccide.
Ingegno molto e vario in loro esiste:
Or che seguiamo il corso nei perigli,
E nella lotta ogni pensiero esiste.
Trasporti pel ruotare dei navigli
Li mireremo ancora in parte opposta,
Udendo lor sentenze e lor consigli.
Da forza tale spinti, farem sosta
Allorchè giunti al punto più elevato,
Lasciar fia dato la sottile crosta
Onde spaziar le vie dello stellato.

Canto IX

Io vado come fossi in carne ed ossa
Nel loco dal maestro designato:
Tacito il seguo in ogni fatta mossa.

Egli avanti n'andava, ed io a lato
  Tenavagli bordone nel viaggio,
  Per noi toccare il punto desiato.
E come al suo chiaror mia mente irraggio,
  Io vo fin là dov'ombra sua si spinge,
  A côr di meraviglie un nuovo saggio.
Innumeri navigli il lago stringe,
  A salpare il confine or fatti pronti;
  Ed all'opra gigante ognun s'accinge.
Per molti mila si farieno conti:
  E immersi come in lava i galleggianti,
  Cuopron lo spazio dalla proda ai monti.
Io mi spingeva con la guida innanti
  La mossa per veder di strane leve,
  Incontra ai gorghi di bollor spumanti.
Seguir la migrazione or noi si deve,
  Disse il maestro: perocchè t'insegni
  Quanto a colui, che vuole, nulla è greve.
Di loro andata già ne scorgo i segni,
  Per là ruotare nei flutti cocenti,
  Della materia traversando i regni.
Coloro che formaron tai strumenti
  Stanno in famiglie nel vuoto sicure,
  A scivolar nei liquidi bollenti.
Nulla farieno a loro le aperture,
  E l'aria nel polmon non decomposta,
  Fa vive star le vaghe creature.
Essa non preme come in terrea crosta,
  Chè l'equilibrio trova in chiusi gassi,
  E chi respira par li serbi apposta.
Seguendo lor cammin, da noi vedrassi
  Per quale ordigno spingonsi nel flutto,
  Che l'urto delle forze a vincer vassi.

Allor si tacque poi ch' egli ebbe istrutto
Ciascuno, che il saper conoscer chiede,
Onde più tardi il seme suo dia frutto.
Siccome duce muova primo il piede,
Le schiere dietro a lui vanno seguendo
Quell' ordine, che il primo passo diede:
Così in quel mare andar vid' io movendo
Le fantastiche e nuove abitazioni,
Velocemente il liquido fendendo.
In tutto mostran vaghe variazioni
Le snelle forme, in verde trasparire
Entro le sfere, adatte a tali azioni.
La vitrea migrazion tosto sparire
Vidi dal lito che i vivi protesse,
E verso il mar di fuoco contra gire.
Invisibili noi seguiamo d' esse,
Il rapido cammino delle sfere;
Onde la vista in ciò non si perdesse.
Uniti fummo da un comun volere
Di giungere del globo al centro opposto,
Tenendo a guida le brillanti schiere.
Al lumeggiar di loro è contrapposto
Il tremolio dei raggi luminosi
Del nostro aspetto, che li segue accosto.
E si sfiorava i liquidi schiumosi
Cui forze avverse guerreggian decise,
Rotolanti per vampe dei marosi.
In essi comparian in strane guise
File di forme, dagli aspetti mostri,
Che l' urto della forza fea divise.
Lottando con le forze cadean prostri,
Frantumati dispersi e pieni d' ira,
Urtando contra i vetri i fieri rostri.

Ma ciascun galleggiante innanzi tira;
  Gli stritola, li sface, e s'apre strada
  Su le troncate membra, e a sè le attira.
A cotal strage niun dei vivi bada,
  Ma non già noi che i corpi si circonda,
  Attenti stando per veder che accada.
Per bava ferrea spumeggiando l'onda
  Salisce in alto, qual montagna acuta;
  Poi nell'abisso con fragor sprofonda.
Era la calma in loro omai perduta
  All'ondeggiare dell'accesa lava,
  Che pel furore s'increspava irsuta.
La chiusa gente attenta manovrava
  Con forza unita, che al moto concorre;
  Ratta ogni sfera innanzi trainava.
Questa fulminea sulle vampe corre,
  Vince l'intoppo cui pone l'attrito;
  Più che vogare scivolando scorre.
Di favellare io fatto al duca ardito,
  A condurmi il pregai entro lor stanza,
  Onde più presso avrei veduto e udito.
Ei mai respinse al domandar istanza,
  Chè d'essere scortese egli rifugge;
  E a far che chiesi non mi diè distanza.
Dall'elemento che d'intorno rugge
  In una sfera mi trovai rinchiuso,
  Insieme a quelli che 'l calor non strugge.
Quando il dimando non divenghi abuso
  E che l'altrui voler non si coarte,
  Chiedi la voce ed il pensier fai schiuso.
E Socrate che videmi in disparte,
  Mi comprese e parlò; ma tosto intesi
  Ch'io dovessi di quelli guardar l'arte.

Invisibili qui dai moti appresi
Con qual sistema, avessero composti
Atti i corpi a sfidare i gorghi accesi.
Due globi l'un nell'altro sono posti,
Chè tale ordigno per andar conviene,
Onde alle avarie, non trovarsi esposti.
L'esterna sfera mobil forma tiene;
Gira e rigira nella posizione,
E'l moto interno in forza la sostiene.
Fra un cerchio e l'altro stavvi la pressione:
L'interno è immoto, mentre l'altro ruota
In se stesso, veloce in forte azione.
Udiste mai quel ferro che si arruota
Quando manda scintille e ingrato suono?
Ivi cotale effetto lo si nota.
Ora d'un'altra scena si fe' dono
Alle mie viste, e tu certo vorrai
Seguirmi col pensier, là dov'io sono.
In quella sfera che col duca entrai,
Uno dei vivi stava declinando
La vita della carne, ond'io guardai
L'altre commosse, starsi salmeggiando
Insieme da formar funebre coro,
Onde spirti malvagi abbiano bando.
Attento m'aggirava in mezzo a loro,
Vôlto a vedere il corpo che si strugge
E rapido compirsi tal lavoro:
Dell'estinto la salma all'occhio sfugge
Incontanente, e non lascia sua vesta,
Perchè il vivente quell'avanzo sugge.
Allora il duca a me volse la testa,
Ed accennò lo spirito giulivo
Che uscì dal corpo, di cui nulla resta.

E per sua voce disse: Come privo
  Fatto sia quello della sua presenza,
  Si sfuma per nutrir chi resta vivo,
Onde nulla si tolga all'esistenza.

Canto X

Qual collana di fulgidi lapilli
  A me parea dei globi quella striscia,
  Che l'uno più dell'altro in luce brilli.
Ora si cerchia, or stendesi qual biscia;
  Come ruota che va se un'altra ingrana,
  La sfera veggo addenta, benchè liscia.
E fatta leva a sè, per la fiumana
  Gira ed inoltra l'asse sdrucciolante,
  Facendo al suo cammino la via piana.
Fervida avanza con le bolle avante,
  Urta nel corso contro le correnti;
  Attrito a quella squadra lumeggiante.
In quell'andar vedeo le masse ardenti,
  Come se avesser gli argini distrutti,
  Gorgogliando lottar coi corpi spenti.
E quando cavallon faceano i flutti,
  Il mio naviglio si vedea nascosto
  Da creder, dubitando, gli altri strutti.
Ma lo maestro qui fattosi accosto,
  Disse con voce di amichevol suono;
  Che noi saremmo presto giunti al posto.

E detto ciò nei suoi pensieri prono
  Ricadde, ed io d'intorno udia lo scroscio,
  Come turbo che passi e scoppi in tuono.
In mezzo a tal fragor io stava inconscio
  Di ciò che intorno a noi tal rombo dasse,
  Benchè della mia andata io fossi conscio.
Ma in altra direzione or s'inoltrasse
  Parve il naviglio, poichè vôlto ingiuso,
  L'orizzontale andar questo lasciasse.
Ingiù piombò facendo angolo ottuso
  Posta la superfice in linea retta,
  Come tal strada seguire ei fosse uso.
Quell'ardita manovra ognuno accetta,
  Lieti solo di giungere a godere
  La bella luce che dai Sol proietta.
Rivolto il duca a noi, ci fe' sapere
  Che giunti siamo a riveder le stelle,
  Trasporti in questo pel suo buon volere.
Al detto suo quell'anime sorelle
  Amorose il cerchiaro, per letizia
  Di ritornare al cielo a farsi belle.
E la sua voce che cotal delizia
  Donò, seguiva, poichè ognun l'ascolta;
  Ed ogni accento ci parea primizia.
Voi che il mio spirto fa salir la vôlta
  Dei cieli, e che per stadii il tutto mostra,
  Bramosi andar dove la vita è folta;
Pria di far ciò che fa, l'anima nostra
  Germe vagò qual atomo disperso,
  Senza scienza di sè, ma non già prostra.
L'animo nostro nello spazio immerso,
  In intelletto crebbe, e al punto venne
  Di viver nel comprender l'universo.

In alto librar vuolsi omai le penne
Ed occhio farsi da mirare Dio,
Che in sè la nostra essenza primo tenne.
Del come intendo il cielo, darovvi io
Amplio sermone, quando per lo spazio
Vagando, si sia giunti al cerchio mio.
Mai lo vostro veder divenga sazio
Nel darsi esempi, quanta vita esiste
Ora nel gaudio piena, ora di strazio.
Ma pur si taccia, e chiudervi le viste
Potria lo troppo intender la mia voce,
Finchè con forme vive sieno miste.
Zitto restò, mentre il cristal veloce
In sua caduta lo sentia sospinto,
Per giunger presto a riveder la foce.
E 'l moto suo facevasi distinto;
Strano rumore senza interruzione,
Qual se in novelle forze andasse cinto.
Ma la mia sfera non subia pressione;
Secando la corrente, rotolava,
E di motor facea così l' azione.
Per quanto più nel largo s' inoltrava
L' ardente schiuma parvemi bollisse,
Schizzando nelle bolle che formava.
Siccome poi nei gorghi si sparisse
Sollevarmi sentii portato in alto,
Come se in linea retta allor salisse.
Giunti all' altezza, poi quasi di un salto
La sfera balzò fuori galleggiando,
Ed io rividi il ciel con lo suo smalto.
La bocca che ci spinse, vomitando
Venne la schiera piena di baldanza,
Di aver vinti i pericoli lottando.

Rivolsi il guardo al ciel con esultanza;
Su per gli spazii un scintillìo di mondi
Vidi, mostrando a me loro distanza.
Uomo che i cieli con la cifra sondi,
E legger brami ciò che l' infinito
Tiene riposto, nei mister profondi;
Uomo che cerchi non sarai smarrito,
Se in te la voglia sta di voler degno
Correr quel bello che ti fa rapito.
E tu che col pensier contempli il regno
Di Quegli, che ci fu sorgente prima,
Ho speme seguirai quel ch' or t' insegno.
Ascoltar devi ancora la mia rima
Cui serve a lui per prendere mia lingua;
E ciò che tragge al bene egli s' imprima
Onde fra molte vie la mia distingua.

Canto XI

Quando tornammo a riveder le spere,
Casto riflesso del pensier di Dio,
E usciti fummo dalle vitree sfere;
Colse il maestro lo pensiero mio,
Che già in sè stesso formava l' idea,
Ch' esprimer possa l' interno desio.
E come quei che tal sentir solea
Leggere pria, che quello suon mandasse;
L' interno moto ei tosto comprendea.

Allor mostrommi là le tonde masse
Che a noi sparian seguendo loro strada.
Qual ruota ognuna giri intorno all'asse.
Poi si rivolse a noi, cui tanto aggrada
Essere ascolto; e l'ombre desiose
Teser la mente a udir ciò che a dir vada.
Elle pareano pecore graziose
Che ritte stanno e stese in sulle prata,
Mentre canta il pastor note giocose.
Ei mosse il detto: Voi, mia schiera amata,
Che nuova vita vi rende giulivi,
Tratti a goder del ciel la via stellata;
Voi ben sapete per qual strada arrivi
Lo spirto a giubbilar; non per vie torte
Giunger potria a vagar, come noi quivi.
Lo spirto non si smorza con la morte
Della materia, che in suo gir trasforma,
E le virtudi anela a proprie scorte.
Gli spazi ei solca, e colaggiù s'informa
Di quanto il misterioso velo asconde;
Perchè inerte non sta come chi dorma.
Noi per gli umani siamo alle profonde
Vie, che nel cielo loro vista afferra:
L'idea dell'infinito li confonde.
Il balenìo degli astri ad una terra
Addita, viver qui nuovo sistema,
Che un proprio moto e luce ne rinserra.
E questo fia per noi lo scelto tema,
Per ripassar gli spazi luminosi;
Tal che in udirlo a voi spiriti prema. —
E poi taciuto, i' vidi i miei giocosi
Esultar nell'idea d'essere tratti
Là, dove il giunger fa noi desïosi.

Siccome pressa molla allor che scatti,
E forza acquisti da farsi motrice,
Repente l'ombre mossero in mille atti.
Ognuna pensa a quel che 'l duca dice,
Pria che lo globo visto si abbandoni
Per irsi là, dove a noi spirti lice.
Ed egli seguitò: Gl'immensi doni
Che a tutte cose la gran Mente tesse,
Onde il suo nome nel creato suoni;
Molte fe' parti per sorregger esse,
Poi sua potenza in fascio le fe' unire,
Che in queste crescer l'anima potesse.
Dal suo gran centro, mille centri uscire
Fece; e da questi mille e mille ancora,
Che il sè produce, senza mai finire.
Vaganti intelligenze, noi si adora
Colui che in verità primiero siede,
Ed uscir fece tanta vita fuora.
Nelle scomposte parti unità diede;
Ed un principio mosse la creazione
Che in fuga ruota, e sol lo spazio chiede.
Ma in altro punto udrete mio sermone,
O spiriti compagni al pellegrino,
Siccome io intenda l'universa azione.
E seguendomi voi, or da vicino
Io palese farò che mai s'impose
Da Quello, che ci diè soffio divino.
Egli si cinse di segrete cose,
E disse: Tu sarai purchè tu il voglia:
Nel mistero creato poi si ascose.
Il vostro spirto avrà diversa spoglia,
Pianta prodotta da semenza eterna,
A cui le vite in carne fanno foglia.

In cotal stato l'anima si alterna;
E in quante forme cinga e le disfaccia,
Ella fia sempre splendida lucerna.
Ora conviene che mia voce taccia,
Onde alla nave mia volga la prua,
E ciascuno di voi seguirmi piaccia.
Rivolto a me: Vedrai la stella tua
Che illumina la terra che rammenti,
Quanto piccola sia la face sua.
Con nuova lena disse: Oh! se le genti
Di cui tu parli udissero mia voce
Ch' io muovo qui, per lor punti lucenti;
Non cercherebber certo ciò che nuoce,
Ma vôlti al puro negli eccelsi studi,
Il lor comprender diverria veloce.
E non più gli uni vili, e gli altri crudi,
Inetti, senza vita star nel fango,
Lasciando del saper gli spirti nudi.
Taciuto, io dissi: Dall'altezza i' piango
Pensando all'oro che tai genti annoda,
E muto in loro vanità rimango.
Cibi squisiti godono che roda
Quel corpo che si sfa, mentre con fame
L'anima stassi, acciò saper non goda.
Dalla materia vinti e da sue brame,
Tengon lo sguardo chiuso agli splendori
Che allumano nell'orgie lor carcame.
E barcollando implorano gli amori
Alla putrida forma, a cui confida
A grande ricompensa i suoi favori.
Ebbro di giuoco e vizii, esulti e rida,
E poi che spento sia il fatuo fuoco,
Delle male coscienze udrà le strida.

Allo schietto sentire il verso è poco;
Chè se mio accento udiste, saria tale
Da svegliar l'eco nel più chiuso loco.
A tanto dir, la lingua mia non vale;
Ond'io torno a vagar di mondo in mondo,
Cercando oblio di quella vita frale.
Io nel chiaror degli astri mi confondo,
Che sempre veggo varii e variopinti;
E nei lor caldi amplessi mi nascondo.
Come fra i vivi, esiston pur gli estinti
Corpi, che vanno quai farfalle attorno
A quella luce, che li fa dipinti.
Or d'esta luce, ogni pianeta è adorno;
E in giro suo riceve raggi e vita,
Alternando le tenebre col giorno.
Ora in stella men vo, che a sè m'invita,
Seguendo il corso dell'amato duca
Cui quella schiera nell'amore ha unita,
Acciò salga colà, dov'ei conduca.

Canto XII

Passando per le gemme a luce eterna
Mosse lo vago stuolo sì giulivo,
Da udirlo nei pensier che ognuno esterna.
Tale vedresti su placido rivo,
Quando i pennuti vanno in migrazione.
Che seguono l'andar del primo vivo;

In lunga riga prese posizione
 La schiera nostra, che facea corteggio
 A Socrate, che a noi porge lezione.
Nell'onde luminose io quelle veggio
 In lor sorriso dolce favellare,
 Alternando così l'astral passaggio.
E quando il duca tace in suo pensare,
 Colto il silenzio, allor fannosi ardite
 Di scambiarsi le idee col motteggiare.
E l'une e l'altre a Giano: Ove son ite
 Le genti tue che ti portâro oltraggio?
 Ed egli a loro: È poco ciò che dite,
Care compagne, perch'io mai nel maggio
 Gelato vidi l'Arno, sendo strutto
 Dal calore, che il Sol manda col raggio.
Io quando a voi ne venni, spersi il brutto
 Pensiero di vendetta; e il me si volse
 Là dove spirto amar dee tutto in tutto.
E un'altra seguitò: Tua mente il colse:
 Se a te dicesser: Vuoi la umana vista?
 Faresti eletto il suol che te ricolse?
Esser lavato al pozzo del Battista,
 Ranno che toglie e purga le peccata
 Di quei, che ancor non sa se vivo esista...
Il dolce favellar della brigata
 Mi fe' contento, e davo pure ascolto
 Se richiamasse, in me cosa passata.
Di quelli ancora io conosceva il volto;
 Ma impossibil descriverli sarebbe,
 Che a me parria cotal lavoro stolto.
Se l'acqua d'Arno alcun avido bebbe,
 Altra luce schiarò d'altri la via,
 Chè in diversi sentier ciascuno crebbe.

Fra i tanti riconobbi ancor la pia
  Forma del bel cantore di Valchiusa,
  Che fe' sentir d'amore l'armonia.
E l'altra pur che in merto a questa è inclusa,
  Del vago novelliero fiorentino
  Che ornata lingua nel parlare egli usa.
E i molti poi che all' Italo giardino
  Fiori sbocciâro a tramandar profumi,
  Che fanno delizioso ogni vicino.
Arte e sapienza furono quei lumi
  Che lor schiarò, tuffando le radici
  Per trar la vita negli eccelsi fiumi.
Alcuni ancor mi fûro veri amici,
  Sommo conforto dei passati mali,
  E stampo ho in me gli onesti benefici.
O Italia mia, per essi batti l'ali
  Oltre le tue marine, e tu se' nota;
  Onde al fascio dei popoli tu vali.
Non lasciarono te per alghe e mota
  Isterilire, qual landa selvaggia;
  I figli tuoi non voller farti ignota.
Ma spiegando le vele in ogni piaggia
  Fero il tuo nome risuonar grandioso,
  Siccome donna che in beltà s' irraggia.
Nel cielo va lo nome tuo, famoso
  Ripeter s'ode, ond' io non vo' si spezzi
  Quella frase che rendemi orgoglioso.
E l'alma mia quanto quei detti apprezzi
  Costoro sanno, e fattomi contorno
  Usan, per scuoter me, cotali mezzi,
Se a ricordare vanno il mio soggiorno
  In quella carne che con lor portai,
  Ognuno i' veggo di memorie adorno.

E tu nel loro dir conoscerai
Quelli, che di restare han meritato
Nell'alta mente di color che sai.
Sol basti a te sapere andar formato
Stuolo di spirti strinti in amistade,
Insiem vissuti, e poi tornati allato.
A me ciascun discuopre sua bontade;
E l'un nell'altro la sapienza ammira,
E guida noi la mente in rette strade.
La vita degli spirti è come lira
Di cui le corde forman la melode,
Che per composte note il gaudio attira.
Non si riscuote qui la vana lode,
Nè corone di lauro o d'oro o mirto,
Nè l'ambizione di apparir più prode.
L'unico merto che raccolga spirto,
È progression continua nel sapere;
E non che l'un primeggi sull'altro, irto.
Fra noi quello che sa, stringe il dovere
D' insegnare al minore, e questi avanza
Col ritenere. udendo cose vere.
Lo spazio che non segna in sè distanza,
In sè contiene i cerchi incatenati,
Ove gli spirti posson farsi stanza.
E passan gli archi in luce sterminati,
I centri delle stelle popolando
In lochi caldi, oppur negli affreddati.
Va la materia ognora ognor formando
E centri e sedi all'essere primiero,
E in seno a lor le forme va serrando.
I varii stadi i molti aspetti diero
All'anima scintilla del Creatore,
Quando per carne veste il suo pensiero.

Chi arriva a purità, sorvola fuore
Dai legami che formano la vita,
A chi si ascolta i battiti del cuore.
Nel corpo che si strugge, trova uscita
Il germe del pensiero, e corre dove
Nuova missione ed opera lo invita.
E gli spirti sopportano le prove
Che a lor comanda volontade cieca,
Mossa da Quei che l' universo muove:
Immutabile legge che ci arreca
Il benefizio di salir potenza;
E stolto è quei che contro tanto impreca.
Chi con blasfema ardito dia sentenza,
Nel buio ha tana, quasi che la luce
Discuopra altrui la falsa sua sapienza.
Ben lo vediam che lo spirto conduce
In sè le grandi o le brute passioni,
Ed arbitro è dell' atto che produce.
Fu libertade il più grande dei doni
Che la Gran Mente diede a noi che fatti
Fummo da Lei, ond' esser saggi e buoni.
Per pugnare col mal ci fece adatti;
Ed anche i negatori questo sanno,
Quando dai duoli vengon sopraffatti.
Al malo oprar la vita sente affanno,
Ringhiar fa quei che già sono perversi;
Essi soli ricolgon molto danno.
La mia corona che si spiega in versi,
La spiritica vita in sè rintraccia
Onde i pensier non vadano dispersi,
In definir qual nodo il Cielo allaccia.

Canto XIII

Come fanciullo a cui la forza sia
Da farlo andar non più da cigne retto,
E saltella, si muove, e corre via;
Così lo spirto mio, per l' intelletto
Libero fatto, lieto si accarezza
Nei casti moti di un amato oggetto.
Mi tragge a sè di un astro la bellezza,
Per cui 'l maestro disse: Tu verrai
A godere d'Algòl la lucentezza.
Il mio descriver spero che vorrai
Udire, o amico, e come a conoscenza
D'astri venir che mostransi per rai.
Se darti il fine mio non è sapienza
Per quale forma un globo si trasporta,
E se di abitatori in carne è senza;
Un solo è scopo che da te mi porta,
Ed è ch'insegni, come io fo cantando
Che alla vita non mai si chiude porta.
Or vado in versi il tema seguitando
A te pensante, e qui trarrai ragione
Del come stien le umanità avanzando:
E quei che di una Terra sta espressione,
Col nascere e il passar comprender possa
Come il tutto che vive ha in sè missione.
È vano tempo il frugolar fra l'ossa,
Onde veder, se in teschio macerato,
Havvi ciò che la vita fece mossa:

Chè il vero abitatore è trapassato
Da ciò che resta, e l'opera consuma
Il verme, che a distrugger fu lasciato.
Siccome l'acqua che in bollore fuma,
E sembra per lo spazio andarsi persa
Finchè più nulla resta a produr schiuma;
Cosa dimostra che non fu dispersa:
Che a nuovo gelo quella condensata,
Vapor si forma, e in stille si riversa:
L'alma così, ch'al guardo sta velata,
Quand'ella torna nella vita sua,
Manifestarsi può, benchè celata.
E prova all'uomo in carne che ben dua
Son le vite ch'ei porta nel pensare,
E a questa verità volga la prua.
Se la vita è naviglio, il resto è mare,
Dov'ei continuo s'agita nel moto:
L'anima è forza che lo spinge a andare.
Io fermo qui, perchè già forse arruoto
Il tuo pensier; nè fia che rechi stroppio
A l'intelletto, ciò che tien l'ignoto.
L'anima tua con me contento accoppio
Per ire a quella vita che si appresta,
A dimostrare in sè l'esser suo doppio.
Un corpo è desso e in moto non si arresta
In ellisse girando intorno al mondo,
Che quando noi il vedemmo si fe' festa.
In tale cerchio io posto, dentro ascondo
La mia sembianza nella nuova sfera,
Che vista per riflesso appare un tondo.
Chi entra in cotal loco. par che pêra
Ogni pensiero di maggior destino,
E fa esclamar: qui la sventura impera.

A Socrate diletto io stea vicino,
E fei domanda perchè porta quivi
A veder ciò, che a noi parea meschino.
Degli altri i detti udii, benchè già schivi
Di mormorar; e tratti nell'oscuro,
Morto ci apparve lo creato ai vivi.
Egli verbo non mosse, ond'io al futuro
Risposta attesi, chè il nebbioso piano
Già ci avvolgeva col suo manto impuro.
Forse il narrare ciò ti parria strano,
Siccome incontra a un mondo acceso andammo,
Ed or per muover piè chieder la mano.
Il centro d'esto globo rimirammo
In quella vaga stella rilucente:
E al suo splendore avanti c'inoltrammo.
Ed una è questa delle molte spente
D'Algòl compagne, in corsa celestiale,
Che per sua forza fecesi movente.
Più lontana dal centro, poco vale
Il fuoco che la fe' la renda chiara,
Per quel vapore che continuo sale.
A lei natura sembra fosse avara
In dar beltà lucente d' altre stelle,
Che in nebbia di caligine ci appara.
In essa stan racchiusi dentro pelle
Gli spirti, che lì vennero incarnati,
E non puniti già per opre felle:
Ma da'mondi più in dietro trasportati,
A trovar perfezioni ivi scendendo,
Avvolti come tanti incappucciati.
Ogni lor moto è grave, e non godendo
Sotto le nubi lo splendor del cielo,
In tenebrore spesso van movendo.

Avvolti ognora entro il funereo velo
Di forme materiali e di pensiero,
Non saliranno dove spirto è anelo?
La scena disgustosa è ver ci diero;
Ma il duca vuol che tutto omai si vegga,
Di quante parti formasi l'intiero.
E come legge progressiva regga
Da impuro fino al puro e al più sublime,
E in quanti stati di passar si elegga.
Ond' egli seguitò: La vita imprime
Forma alla melma e l'anima l'irraggia,
E uniti insieme sua potenza esprime.
Io vo' la mente tua divenga saggia;
E che se questi a noi morti parièno,
Vedrai come la vita ognuno assaggia.
D'aspetti tali cotal globo è pieno,
E non un raggio ancor di luce arriva
Dall'astro, che gli attrae nel proprio seno.
Or questa forma morta sorge viva,
Seguitò il duca, quando passeranno
Al punto che la luce lor ravviva.
A massima distanza ora sen vanno
Da quella forza che li fe' vaganti,
Ma in cotal stato molto quei non stanno:
Giunti all'afelio, li vedrem giranti
In quella curva che loro conduce,
A non restar dal centro sì distanti.
Resurrezione allora si produce
Dell'organiche forze, e la risorta
Forma, che attese riveder la luce,
Non fia per voi come di gente morta.

Canto XIV

Nel mezzo noi trasporti a tanto gelo
Tutti si andava per la curva ansiosi,
Di ritornare a riveder lo cielo:
E 'l duca mio, per entro agli scabbiosi
Frigidi lochi, insieme ci condusse,
Come incarnati che sen van paurosi:
E di mirar, forte desio m' indusse
D'esser lì pôrto, presso a quell'immota
Forma, che un fuoco lo suo gel non strusse.
Siccome fosse calcinata mota
Parea ciascuna, quasi crosta avesse;
E sol la forma che fu viva, nota.
Non i segni di vita moveano esse;
Non voce, non rumore, non lamento,
Tutto impietrito esister lì dovesse.
Sovra a costor, cuopriva il firmamento
Fitta vôlta di nubi congelate,
Che lo splendor di fuori feano spento.
Per vapori si stavan sollevate,
E in pioggia al suolo non si fanno scese:
Eransi sovrapposte e unificate.
Stavan sorrette perchè fûr sospese
Su delle cime che si fanno vette;
Quasi tettoie sovra noi distese.
In tanto tenebror, mi steano strette
L'anime amate, a guisa pur d'anelli,
Pregando il duca far lor viste nette.

E come corpi chiusi dentro avelli,
D'ognun la salma immota e fredda giace:
E loro spirto ov'è? fors'è con elli?
S'aggira altrove, poichè mai non tace
Col silenzio dei morti: ei vive, esulta,
E ascender brama ove è la luce e pace.
Socrate disse: Ve', la gente sculta:
Quand'ella muove formasi strutture
Onde render la carne loro adulta.
Lunge venite dalle forme dure,
E vedrete sovr'altro pavimento
Come vivon di questi le figure.
Negli archi immensi regna il sentimento,
Che inspirò loro per creare il bello;
Tempio che il suo confine vedi a stento.
Tempio per voi s'intenderà bordello,
Là dove il tutto vien mercanteggiato,
E l'anima si vende a questo e a quello.
Là, dove l'oro a Dio si prega a lato;
Che il primo basta a tôrre le peccata,
Per poi salire al ciel beatificato.
Indi retro nascosto, in fitta grata
Un basso venditore d'indulgenza
Ispia il denunziar d'alma dannata.
O tonsurato sgherro, dai sentenza
Di pace e amore, e fratellanza a tutti,
Altri inducendo a far tua penitenza.
Il tempio è loco che ci faccia istrutti
Alla face del vero, e si rovesci
Quel Dio, che le ricchezze dà per frutti.
Chiercuto capo, tu primiero n'esci
Dal santuario; deh! non farti l'unto
Di quel liquore che in veleno mesci.

Io che la vita dello spirto ho assunto
E vado ovunque vuole andar la mente,
Non è la meta mia segnar tal punto.
Ma quando parlerai della tua gente,
Puoi fare udir chi sieno quelli eletti
Che spingono il pensiero a creder niente.
Vili mercanti sul mistero retti,
Osâro divinare oltre le tombe;
Tal che l'uomo, per tema, morte aspetti.
Un dì lo squillo udria di sette trombe
Che il veggente di Patmo profetava,
A dire al peccator ciò che gl'incombe.
In lui di verità lume brillava
Che fine avria la carne, ma risorti
Ei disse forse dove noi si andava?
Esulta, o pellegrino, che mi scôrti
Colà, dove la vita eterna inneggia:
Questa è maggior, dove appariscon morti.
Or giunti, amici, semo ove primeggia
L'anima della gente chiusa in ghiaccio,
Che immerse nel torpor la parte greggia.
Onde veder possiate, anch'io mi taccio,
E luce fo, per dare a lor risveglio,
E di tanto godere io mi compiaccio.
Quando si tacque, io vidi come in speglio
Che luce mandi, scintillar lo intorno;
Tal che vederli ognun poteali meglio.
Parve a quelli brillasse un nuovo giorno.
Chè all'inattesa luce molte larve
Corsero, a fare il loro aspetto adorno.
Pieno il recinto di tai forme apparve
Che giulive veniano a frotte a frotte.
E il nostro tipo, vario loro parve.

Desio di noi mirar le fa condotte,
  Per cui il maestro dissemi: Le ascolta,
  Come costoro nelle idee son volte.
Tu vedi qui quanto la vita è molta.
  E questi son li spiriti dei freddi
  Che tu vedesti sotto la gran vôlta.
Ond'io, che come sai, costoro veddi,
  Allo maestro dissi: Dunque loro
  Hanno la vita che fra me traveddi?
Doppia esistenza traggono costoro;
  Così l'un l'altro stato ad essi è noto:
  Maestro, non è ver? Forse lo ignoro?
Ed egli per risposta fece il moto
  Di quei che ride, quando il suo scolaro
  Nel dire, cerca non mostrarsi vuoto.
Come lo suo sorriso parve amaro,
  Io replicai: Maestro, feci offesa?
  Ond'egli strinto a me: Spirito caro,
Ha questa vita la tua mente appresa,
  Ma non la mia mission, ed or la udrai
  Quando di forme tutta la distesa
Che a te dinanzi sta, piena vedrai.

Canto XV

Verso il suo perifelio ritornava
  L'astro ghiacciato, e tutti quelli spirti
  Udivan ciò che il duca a lor parlava.

Or non conviene a me tanto ridirti,
  Ch'eran lezioni sulla vita nostra,
  E in versi molti avrò di queste a offrirti.
Quello che in maggior grado a quei dimostra
  È che lo spazio in mondi è popolato,
  Mentre nel buio loro vita è prostra.
E come il tutto fia l'esser portato
  Viepiù salendo alla vita superna,
  Onde venga l'esister trasformato:
Dottrina ad essi infusa è qual lucerna
  Chiara per tutti, ma vegg'io chi fugge
  Vinto da quel pensier che lo governa.
E questo egli è che in sua baldanza strugge,
  Privo di deliziarsi agli splendori
  Dei corpi accesi, ancor la melma sugge.
L'orgoglio lo fa creder che al di fuori
  Più nulla esiste, e noi comparsi siamo
  Razza di vivi, che da lor s'ignori.
E come lui, ben molti ne veggiamo
  Nel vasto loco presentarsi uniti,
  Perchè contra i lor dotti a dir moviamo.
Sembrano alcuni dal letargo usciti,
  E pieni in desiderii l'udir preme
  Onde poi farsi contro i detti arditi.
In globo siamo dove cresce un seme
  Di spiriti legati dalla carne,
  Cui l'esistenza propria molto preme.
Ma pria che in altri s'alzi e possa andarne
  Per godere letizia, amor, sapienza,
  Pensieri trasportando in forme scarne;
Monotona e lunghissima esistenza
  Ivi traggono in nubi ognora avvolti,
  Or dentro ai corpi ora di membra senza.

Nel fluidico ammanto sono i volti,
  Che sta compatto e quasi corpo appare
  Tanto, che il peso tienli al suol rivolti;
E in tale stato ponno traversare
  Le solide materie, ma inalzarsi
  Lo spirto loro ancora non può fare.
Gli anni per essi sono a numerarsi
  In quante volte tornan nelle forme,
  Per il raggio d'Algòl a riscaldarsi.
Siccome nella vita nulla dorme
  Eterno sonno; la materia inerte
  Appare a quei che vive e si trasforme.
Così freddato il corpo, van scoperte
  L'anime loro brancolando intorno,
  Onde aspettar che al lume sieno aperte.
Per essi ancora sorgerà quel giorno
  Ove qualche splendor tutte le accolga,
  Da fare lor sembiante in luce adorno.
Dal mondo delle tenebre le tolga,
  Perchè ciascuna trovi propria stanza
  Vicino a Dio, e 'l manto suo le avvolga.
L'*excelsior* fia di vera, alta esultanza:
  Le curve han mondi dove tutto è amore;
  Dal centro primo han piccola distanza.
Esultanza si canti al Gran Motore
  Delle cose celesti, unico eterno,
  A Quei che il tempo non segnò mai l'ore.
Nel profumo degli astri ci sta superno;
  Egli luce, Egli vita, è il solo Vero;
  A lui si piega il tutto in sempiterno.
Fisso in cotanta verità il pensiero
  Di più s'inalza, e gode la bellezza
  Che appare a lui nel celestial sentiero.

Ed anche là dove si mostra grezza
L'opera sua, ma pure il tutto regge
La potenza sublime dell'altezza.
Io non ho musa che il cantor protegge;
La fatidica voce degli spazi
Sola m'ispira, e sola mi sorregge.
Io cantare non vo'storia che strazi
Per favole concetta: è solo in quella
Verità, che l'udire fa mai sazi.
Oscurità ti dir non fia per ella,
Ch'io di nuovo alla luce ritornando
Potrò di fatti pari trar favella.
Ascolta tu mia voce che chiamando
Ti va dal mondo freddo come morto,
Accogli in seno ciò che va cantando.
Gli spirti miei compagni fêro accorto
Lo mio veder, ond'abbia i lumi attenti.
Perchè a quel che già sia, non resti corto.
Di quel pianeta le accalcate genti
Agitarsi mirai, quasi che forza
Avesse impresso a lor tai movimenti.
Per discussione lunga non si ammorza
La possa della voce, ed agitate
Veggo le larve nella pesa scorza.
L'una con l'altra si sarieno urtate
Per fare accetta o no la nuova fede
Di colui, che le aveva illuminate.
Questa al voler di quella mai non cede:
Chi furente si scaglia e chi sommesso,
Chi difende l'idea e chi non crede.
E lotta ferve dove non concesso
Fu il contemplar la verità ch'è una.
E il mondo è fatto sede di congresso.

Poichè ragione propria impone ognuna
Per principii raccolti in altre vite,
E intorno a sè proseliti si aduna.
L'una diceva: Udite, udite, udite,
Quanta è la possa della mente mia,
O voi che a mia ragione vi riunite.
Quest'era spirto che sedar vorria
L'urto contrario di più menti e sensi,
Onde ripor fra i tanti l'armonia.
Io riguardava muto ~~chè gl~~'immensi — quegl'
Del ciel misteri, e mente mia non giunge
A legger quel Pensier che à veli densi.
L'orgoglio a molti l'esistenza punge;
Altri di mali ancor non son purgati,
Chi l'egoismo nel suo latte munge.
Gli esseri adunque non avran montati
I gradi estremi dov'è perfezione,
Finchè per molte prove sien passati.
È imposta vita avere migrazione;
E d'ogni globo è destinata sosta,
Che a migliorar subisca incarnazione.
Solo per essa l'anima si accosta
A quella luce che la tragge a Dio,
Per poi nel suo poter farsi riposta.
Questa è l'idea che genera nell'io,
Io la sento, la veggo, la comprendo;
È questa l'eco del pensiero mio.
È riposo nei mondi dov'io ascendo,
E porto luce altrui per più vedere
Quello, che lo mio spirto va sapendo.
E voltomi alla sfera del sapere,
Essa riflette l'universo intiero,
E in ogni raggio suo mia fè si spere.

Ed or, cosa ci mostra ancora il vero?
Un mondo che per mummie ci apparisce,
E l'esser suo si vede tinto in nero.
Ivi la vista quello percepisce
Pieno di morti e non ancor sepolti,
Che il filo della vita a sè li unisce.
Negli antri percorrendo voci ascolti
Di spirti ancora; ancora dei pensanti
Crescere vedi innumeri lor volti.
Or li vedrem trasporti nei fumanti
Vapori, che il calore qui solleva,
Per di nuovo incarnar gli scarni spanti.
Ciascun del guscio in carne si fa leva;
Più non rammenta la sua lunga notte
Quando libero spirito muoveva.
Popolarsi si mirano le grotte,
E i corpi giganteschi vanno in giro,
Ora riuniti oppur divisi in frotte.
Torna a costor la vita del respiro
Senza di ciò che fur sembrino accorti,
Come le due sembianze si riuniro
Onde a vita novella esser risorti.

CANTO XVI

ORATE FRATRES, a noi rivolgeva
Amica voce, che suonommi cara
Quando l'udirla in suo sermon poteva.

Pax vobis, rispose in nota chiara
  Di quello spirto l'ombra che fu donna,
  E in sulla terra trasse vita amara;
Di quella i' parlo che non ebbe gonna,
  Ch' ebbe ferrata coscia, e lo sperone
  Ornò suo piede, e non morì madonna.
Salve, risposer altre, che persone
  Furo tra voi nell'evo trecentista:
  Chi vestia lucco e chi cignea piastrone.
Ancora i' ascolto molta gente mista
  Vissuta in altri globi e qui venuti
  Nel bello a pascer lor beata vista.
Sol' io partimmi, ed ora già cresciuti
  Miei compagni vedea, come corteggio:
  In parte noti e molti sconosciuti.
Mentr' io men vado in celestial passeggio,
  Odo il passato loro andar contando;
  E più ch' innanzi vo, crescer li veggio.
Al caro duca mio feci dimando:
  Abbandonare omai si può sto loco
  Per gire altrove? Ed egli di rimando:
Ora che pressi siamo tanto al fuoco
  Che si fa centro a ciò che si calpesta,
  E questo ad esser vi sarà ben poco;
Noi monteremo in mezzo alla tempesta
  Di masse che si sciolgono in vapore,
  E a tal partenza nostra schiera è presta.
Sapienza io seminai, e agricoltore
  Fui di messe morale ed ora attendo
  Che il primo germe in essa venga fuore.
In Sol novello andrem sosta prendendo;
  Ed ivi a voi darò lezione nuova
  Come dei cieli il gran sistema intendo.

Ora ch'io taccio, le perchè ritrova...
  E detto ciò lo vidi farsi muto
  Quasi pensiero in sè rigiri e prova.
Lo fil riprendo, ch'aveo già perduto
  Nel laberinto di svariate scene,
  Che a fondo mostran dove io sia venuto.
Stagione fia chiamar quella che viene
  Col caldo a ridar vita a fredda mole,
  Sì che lo germe sorga che in sè tiene.
Così la primavera in Terra suole
  Vita svegliar dal sonno suo di gelo,
  Smaltando in gialli e rossi, verdi aiuole:
E 'l fior torna a godere in sullo stelo
  La rugiada che si versa copiosa,
  Quando pel Sol che va s'abbruna il cielo.
Col molle bacio l'alba fa giocosa
  La famiglia dei prati, e in mezzo, errante
  La farfalla tra i fior vedi graziosa.
Là dove io sono mostrasi dinante
  La natura risorta, e rivestita
  Di quella parte che la fa brillante.
Dei pensanti la razza i' veggo uscita
  Dal lungo sonno pel calor che avvampe,
  E dal gelo dei morti traggon vita
Forme colosse, e ognuna d'esse ha zampe
  Ricche per unghia, mentre i lor sembianti
  In dura scorza sembran ferree stampe.
Quasi direi che mondo di giganti
  Si fosse quel, chè gravi strada fanno
  Leve movendo per l'andare innanti.
Queste son membra che per muover vanno
  Quasi equilibrio segnino le posse
  Di quelle forze, che la spinta danno.

Pel sè portare altrove, pieno in fosse
  Il suolo è scavo e 'l torso tengon giue,
  Com'uom che in buca mezzo dentro fosse.
Due membra a loro restano di sue
  Che spingon massa che in sè stessa grava.
  E veloce percorre or meno, or piue.
Io, che al mio duca retro me n'andava,
  Girai lo monte che a sua manca resta
  E sotto esso la valle si celava.
Immerse nei vapori avean la cresta
  Tali montagne di sabbiosa spece,
  Che mi sarei infangato avendo vesta.
Un spirto in carne chiederebbe prece
  Per lo spirito suo, tanto si mostra
  A sicurtà pericolo dar vece.
Lo sgelato terreno or si dimostra
  Pieno in belletta, che in sè certo inghiotte
  Quei che non va con la sembianza nostra.
Dal vallone, vegg'io, s'allaccia in smotte
  Rama di poggi a stringere catena,
  Che l'uno alla mia vista l'altro annotte.
Io questa valle contemplava piena
  Di vivi d'ogni specie e d'ogni altezza,
  Distesi o dritti in sulla molle arena.
In lor lavoro, i' vidi, aveano asprezza;
  Poichè ciascuno è intento a farsi buca
  Onde spinger sotterra sua gravezza.
Mentr'io guardavo, udii parlare il duca;
  Per cui mi volsi per sentir se usciva
  Parola, che il sapere a me conduca.
E disse: Vedi tu la gente viva?
  S'agita e muove pel crescente caldo
  Che dal Sol che mirammo, ad essa arriva.

Io qui men vengo di novella araldo,
E mesco verità, perch'ella avanzi
In quell'amor in cui mio spirto scaldo.
Incarnati già son quei che pur dianzi
Fecero d'ombre piena la spelonca,
Quando a loro mandai luce dinanzi.
Io non conobbi niuno nella conca
Dei già veduti, e in questi intelligenza
Mi parve che nei membri fosse monca.
Pure in costoro germina potenza
D'immagine, di gloria e volontade
Onde arrivare al don della sapienza.
E di nuovo rivolto alla bontade
Del mio maestro, dimandare osai:
Come s'intende in essi santitade?
La divina facella manda i rai
Dritti od obliqui ancora verso loro?
Ed egli a me: Fratel, io qui portai
Nuova credenza, che farà costoro
Molto elevati, se volgon la mente
All'unità, che sola io credo e adoro.
Osserva pure quanto sia movente
L'idea d'un Dio che giudichi e punisca,
E come in adorarlo sien contente.
E detto ciò, vid'io quanto le unisca
La volontà che prega il sommo Uno,
E il loro oprare chiaro ci apparisca.
Intento ad inalzar vedea ciascuno
Idolo in mota, con la propria effigie:
Ond'io che in me pensier novello aduno,
Oltre passai fra quelle masse grigie.

Canto XVII

Nel mezzo del cammino or giunti semo,
Trasporti per la via spirituale,
Per sapere chi siamo e chi saremo.
All'uom conoscer questo molto vale,
Cercar riposo immerso nel pensiero
Che nulla esiste nell'eterno male.
A lui falsi responsi in quello diero
I rapiti da spirti di menzogna,
E avanti e dopo il regno di San Piero.
Che se gioia celeste l'uno agogna,
Questo non fia per detto di terreni,
Come alcuno costà tal cosa sogna.
Gli uomini tutti dovrian farsi pieni
Di quel merto, che faccia poi salire
Al loco, dove l'anima si sfreni.
L'altra metà no' andremo a definire
Per compiere il volere di Colui
Che volle ch'io potessi a te venire.
Mi ferve ancor come in passato fui
Desio costante a tutto d'inneggiare;
Col verso i'torno a favellar di nui.
Scabro è per me siccome pria rimare,
Che fuore io son da umana condizione
Che a me sue leggi faccia rammentare.
Linda forse non è mia descrizione
Di nature e di forme differenti,
Che a te rifletta con il mio sermone.

Ora si tracci il corso dei portenti
  Che lo maestro porge ed istruisce,
  Per la missione che ci fe' moventi.
Poichè tu dei saper che mentre unisce
  Volontà di veder, già siamo spinti
  Per forza ascosa, cui nessun capisce.
Se noi per te si dorme in fra gli estinti,
  Ad opra varia nel nuovo lavoro
  Dalle superne forze fummo avvinti.
Deh! credi pur ch'errando van coloro
  Trovar felicità nell'ozio molle,
  E i sonni lor coperti in coltri d'oro.
Fede, speranza e carità si volle
  Far triade vera ed adorar si deve;
  In questa luce verità si estolle.
Esser non dee la fede cosa lieve,
  L'uomo la trova là dove sua scienza
  Ancor non giunge per la linea breve.
A noi donò l'Ignoto la potenza
  D'intender voce che par dica: Studia,
  Perchè diventi ognun fra i saggi essenza.
Stolto colui che tanta idea ripudia,
  E fermo sta nell'intelletto cieco,
  Poichè nel basso esistere tripudia.
Fede e speranza in lo me stesso arreco,
  E queste ho guide mie con la certezza
  D'andarmi là, dove raggiunger preco.
Carità porge a noi la bell'altezza;
  Sentir d'amar chi soffre è dolce raggio
  Che scende a dar nell'uomo l'allegrezza.
Chi tanto segue, mai non dica: l'caggio;
  È religione che non vuole culto
  Onde possa venir l'umano saggio.

Lo spirto in tal principio fatto adulto
Sale al sublime, ripigliò il maestro,
E a' mali suoi ritrova il vero indulto.
E seguitò cogliendo invero il destro
Che il mondo rugiadoso s' involava
Mentre ad udirlo in me taceva l'estro.
Spirti fratelli, cui sì tanto grava
L'andare uniti insieme al pellegrino,
In lunga via dove sua voglia andava:
Si muova or dove là si fa vicino
Raggio di luce ch'in fulgor risplenda,
E possa dare a noi soffio divino.
Or noi riposeremo alla gran tenda
D'una potenza dentro vaga stella,
Che sembra che per noi più lume accenda.
Immersi nel chiaror d'esta fiammella,
La già imposta missione ripetendo
Andrò, mentre da voi compiere quella
Dovrassi senza dir: or via distendo
Il mio volo colà lasciando il mondo
Che in sè ci tenne, e nuovo spazio fendo.
L'ombre mie care allor gli feron tondo
E in tanti ornati Socrate cerchiaro,
Mentr'ei cadeva in suo pensier profondo.
Primo un cerchione dove stava il chiaro
Della sapienza, e dietro a quello serra
Altro, cui l'intelletto non fu raro.
E cerchi sovrapposti a cerchi afferra
La vista mia, talchè la schiera immensa
Far numero potea per nuova terra.
Io parlo come fosser cosa densa
Col dare ad ombre solida la forma,
Perchè lo tuo sentir forse ciò pensa;

Ma questo ben vedrai quando tu dorma
Il sonno del trapasso, e nel risveglio
Allor che l'esser tuo qui si trasforma.
Or io mi taccio, perchè nuovo speglio
Balena nello spazio luminoso;
E quando in luce sto, mio spirto è meglio.
Certo il malvagio cerca farsi ascoso
Allo splendore, e in tenebre ravvolto
Ch'altri lo scorga, fugge timoroso.
Noi sol si brama che ci schiari il volto
Luce d'un Sol fra i belli, e face sia
Quel che in eterno amare io vorrò molto.
In essa avvolta l'anima s'india;
Poi ricinta d'amore a tutto canta,
E in melodioso dir trova armonia,
Onde dei ciel compor la nota santa.

Canto XVIII

La bianca stella che vedemmo dianzi
Dietro lasciossi, e verso altro sistema
Noi, col maestro, ci traemmo innanzi.
Il canto del riposo a noi fia tema
A'versi che in me stesso vo intrecciando,
E a darli ascolto a te, o amico, prema.
Io passo in mezzo a stelle che segnando
Andò pur l'uomo in varietà di nomi,
Ch'or vano tesser mi saria contando.

Versano unite scintillanti i lumi
  A quelle cui natura rese spente,
  E che pianeti in tuo linguaggio nomi.
Se l'uomo per scuoprir si forma lente
  Onde sua vista può moltiplicare,
  Molt'è lo spirto nel veder potente.
La nuova sfera che vid'io brillare
  Per farci del suo seno lieta stanza,
  Quella è da voi che suolsi già chiamare
Col nome, che gli dona la sembianza
  Di quadrupede umano, e più vicina
  Al tuo sistema numera distanza.
Intorno a questo centro fanno trina
  Corpi che sono da quel lume attratti,
  E ricevon per lui sera e mattina.
Come noi fummo dal maestro fatti
  A entrar nel nuovo seggio illuminato,
  Onde a ricever nuove prove adatti,
Repente a noi disparve il ciel stellato,
  Perchè assorbiti dall'ardente vampa,
  Lo spazio immenso si facea celato.
E penetrati entro la bella lampa,
  Piena la vidi in globi roteanti
  Che gli uni strugge, mentre nuovi stampa.
D'atomi masse in lume balenanti
  A noi venian, vibrando per lor scosse,
  Mossi da forza che gli spinge avanti.
Come elettrici guizzi, ripercosse
  Vedeo scintille nel fulmineo moto
  Tagliar lo spazio, con lor strisce rosse.
Ruina giù quell'astro nell'ignoto,
  Siccome tutto, e l'infinito irraggia;
  E suo passaggio a molte stelle è noto.

Quivi si volse a noi la forma saggia,
   Che amorosa nei cieli ci trasporta,
   E fa che ognun di noi tal bello assaggia.
E cominciò: Or giunti a nuova porta
   Semo, fratelli, e lì sostar possiamo,
   Poichè bisogno sente in ciò la scorta.
In essa ritrovato il loco abbiamo
   Cui molti spirti il venir nostro addita,
   E ognun di pace va stringendo il ramo.
Beltà per voi non fia cosa finita;
   Veloce il ciel percorre lo pensiero,
   E pur lo spazio sempre spazio addita.
Quand'ei si tacque, in voce tutti diero
   Di salve e osanna, ed il saluto aggradì
   L'eccelso sofo che ci mostra il vero.
Esultano gli spirti e contan stadi
   Di loro vite; e quante e quali furo,
   E come retro mai nulla ne vadi.
Non circoscritte, bramano il futuro
   Qual meta e compimento al lor desire,
   Spiegando il volo a ciò fatto sicuro.
A nuovi spirti poi le vidi unire
   Fatti in letizia il sembiante sereno,
   Finchè allo duca non piacesse dire.
L'astro sembrò che avesse colmo il seno
   Di spirti lì venuti pel riposo,
   O vogliolosi di vederci almeno.
Io il riguardava tutto popoloso
   Di forme, che sorgeano in ogni parte,
   A far lo stuolo nostro numeroso.
Io tratto con gli amici fui in disparte
   A studiar della vita il vago insieme,
   E quanto in vario questa si comparte.

Siccome in farsi la materia freme,
E in masse accese popola gli spazi,
Lo spirto in tanta pugna nulla teme.
Se la materia sembra che il sè strazi
Per urto proprio procreando mondi;
Lo spirito gioisce ne'suoi sprazi.
Quanti misteri celano i profondi
Regni del cielo, e tutto ciò che strugga
È perchè a vita nuova si rifondi.
A tanta idea, nulla giammai rifugga:
La mente è priva in sè di conoscenza,
E in ciò che la circonda il vero sugga;
Spirto nel primo stadio in tutto è senza;
Sale e comprende ciò che lo circonda,
Tal che si forma sè sede in sapienza
Onde a Colui che fa — mi fei — risponda.

Canto XIX

In mirabil veder la vista io pascio,
Chè posto lo maestro è in mezzo a nui
Siccome specchio, in luminoso fascio.
E poi sua voce cominciava: In vui
Figli dispersi del celeste Padre,
Vive scintille del pensier di Lui:
Voi che formate le celesti squadre
D'eterna creazion, sia volontade
Che conosciate in essa e padre e madre.

Nella continua vita sta bontade,
  E in essa si nascondono quei fini
  Che migrar fanno noi per varie strade:
A noi non dà l'immensità confini;
  Nulla si strugge e nulla vien disfatto,
  Senza il concorso dei voler divini.
L'universale fratellanza il patto
  Nell'universo stringe, e noi vediamo
  Siccome in legge tale è solo un atto.
Noi spirti uniti, nelle sfere andiamo;
  E nostra mente in ogni mondo trova
  Nuovi creati cui vedere amiamo;
In tutto è vita, e in tutto si rinnuova
  Il pensiero di Dio, seme fecondo
  Che all'opra crëatrice il sè ci prova.
Vivi, che me ascoltate nel profondo
  Interno vostro, molti un dì legava
  Piccolo grano che chiamaste mondo.
Vivi, di cui la mente si agitava
  Entro la cerchia di corporea vesta,
  E pensiero e materia alimentava;
Nulla conviene omai ch'ora vi arresta
  Onde compir missione ch'io vi dono
  In nome di Colui, che a tutto è Testa.
Tacque un istante, e l'ombre care in tuono
  Plauso portâro al dir del duca nostro,
  Per ascoltar del gran comando il suono.
E seguitava: Io pur confido al vostro
  Voler, seguendo il detto del Potente;
  E diate ascolto a quel che a voi dimostro.
Siccome in forme tante agita gente
  In cui celata sta propria esistenza,
  Ma in brama di saper niun d'ella esente;

Gli spirti che già crebbero in potenza
Per più goder lo ben dell'intelletto,
Volino a quelli e infondin nuova scienza:
E qual sia legge ond'è il creato retto,
Da qual potenza l'anima sia mossa,
E come il tutto nel dover sia stretto.
L'anime ancor di quei cui cerchian ossa
Idea cotale avranno in propria guida,
Che l'opra lor non chiuderà la fossa.
Ogni ente a un vero bene si confida;
L'opera sparsa e crede e sente Dio:
Falso è colui che tal principio sfida.
Il volere di Lui riflette il mio;
Ond'io favello a voi, spiriti amati,
Che a udir moveste con gioia e disio.
In molti gruppi andrete seminati
Di veritade apostoli e di luce,
Ad istruir gli spirti e i non passati.
Di tanto incarco ognun di voi sia duce,
Messia novello eletto e all'opra messo
Per quel voler che verità produce.
E detto ch'ebbe ciò, fu a noi concesso
Avvicinarsi al sofo, e trar parole
Onde bandire ciò che venne espresso.
Lo spirto allor dottrina apprender vuole,
Ed egli la missione a ognuno detta: —
Ultime noi restammo in faccia sole.
Qui li suoi detti avviene ch'io trasmetta
Siccome cosa che 'l mio dir finisce
Di ciò che a dirvi vegna in linea retta.
Ed egli vôlto a me: Tu, cui rapisce
Amore a loro, ch'io spesso rammento,
E da' tuoi canti ciò si percepisce;

Va' nella terra retta in movimento
 Dall'astro d'oro, che tu ben comprendi,
 E sii pastor nell' ire a tale armento.
E fai che intendan lor, sì come intendi
 La vita universale; e che sia morte,
 Eternità — trapasso — e in Dio ti estendi.
Come nasconde in sè la loro sorte
 L'immensità, celesti abitatori,
 Che a verità sì grande han viste corte.
Di' che lo manto d'oro dei pastori
 Ricopre fango, e 'l Dio dell'idolatre
 È quello al quale fecero i cantori.
Di' che la terra a loro non fu matre
 Che per la polve, che lo spirto guarda:
 Altri sentier per lui tracciò suo Patre.
L'umana gente fa' ch'a' tuoi detti arda
 Nel divin fuoco, e la rapisca il cielo
 Ne' suoi splendori, nè l'andar le tarda.
Chè falsa fè tessuto ha fitto il velo
 Cui tanti allaccia, e donde l'impostura
 Li tiene avvolti e cinti in ragnatelo.
La rete rea tu spezza, e la futura
 Gente che a nascer fia, luce riguardi,
 Nè tema ell'abbia che divenga oscura.
Con la parola l'anime loro ardi
 D'entusiasmo sublime, e si rovesci
 Ogni barriera che l'andar fa tardi.
Nella scienza del cielo in loro cresci
 L'amore alle ricerche, e spirto sia
 Quei che a materia dica: Olà, te n'esci
Dal misterioso velo; e l'armonia
 Dell'universo mostra, e che tu sei
 Forza creata per la forza mia.

Ben ti conosco, e tu piegare or dei
Al potere che informa anima Prima,
Onde condurre me nei giorni bei.
Comprendi tu ciò che 'l mio dire esprima?
Ed io, dal suo parlar fatto rapito,
Dissi: Maestro, e sarà mai che cima
Sia da ridire il vero, se finito
Il me trovassi senza tuo consiglio?
Ed egli alzato allora in suso il dito:
Egli è colà, che salva nel periglio
L'abbandonato in mare di dolori:
Genitore giammai lasciò suo figlio?
È questo che vogl'io tu non ignori;
La tua missione è rivelar che i morti
Non fûr, nè mai saran: e ciò che fuori
Videro i loro spiriti risorti.

Canto XX

Un dire, un replicare e far domande
Dietro seguiano al detto del mio duce,
Poichè suo accento la sapienza spande.
Una di loro che l'amor conduce
A côrre per sapere ogni momento,
Che grata sensazion su noi produce;
Disse al maestro: E che! non fai memento
Or più di me? Non vuoi spiegar siccome
Il cielo a te si offriva al sentimento?

Egli, cui piace dare il chiaro lome
Della sapienza, a chi facea dimando,
Tosto rispose: Vedi, o amica, come
Spazio è infinito, e in esso noi qui stando,
Noi, cui la possa del Creator faceva
Perfetti più di ciò che va girando;
Fra gli atomi dispersi ov'ei poneva
La forza prima per poi riprodursi,
Eterna legge in quelli traduceva.
Nell'infinito anelano condursi
Gli spirti nostri, per ivi trar la vita,
E a perfetto salire in ciò ridursi:
E come la creazion ne fosse uscita
Da Quei, che può che l'opra sua si spenga,
E qual sia legge che tien forza unita;
Ancor niuno il saprà e nullo tenga
A saper ciò, ma sol colui che osserva
Può far che idea più vasta da ciò venga.
L'alma non sia in scandagliar proterva,
Se il fine trovar brama del suo male,
Per giunger dove non è cosa serva.
Io l'universo intesi, e come vale
Comprenderlo da ciò che 'l fatto insegna,
Tutto il sospinto al basso, in alto sale.
Per legge delle forze, effetto segna
Di avere un centro sol che non si ammira,
Ma il tutto sente che tal punto regna.
E quanto più il creato noi si mira
Nel moto d'ogni stella, la veggiamo
Spinta affannosa che per forza gira.
E se lo spazio sempre rimontiamo,
Nulla si trova che riposi inerte;
Le stelle morte trascinar vediamo

Da quelle, le cui luci e rosse e verte
  E gialle e azzurre, in prisma variopinti
  Taglian lo spazio e nulla si disperte.
Erano i germi del pensier ricinti
  A quella forma che sola gravava,
  Dall'universa Forma starsi avvinti.
Un lume sol gli spazi rischiarava;
  Un solo il mondo, corpo fluttuante,
  Che la potenza Prima in sè portava.
Quando lo Dio in poter fatto esultante
  Nel concetto sublime di creare,
  L'immensa sfera rese sfavillante,
Da questa scagliò stelle a ruoteare;
  Nell'infinito videsi faville,
  Quasi pioggia di fuoco, i ciel passare.
E Dio sedeva in mezzo a tai scintille
  Che gli spazi correvano fremendo,
  Portando tutte in sè di vita stille.
E l'une andavan l'altre distruggendo,
  Per poi di nuovo procrearne nuove,
  Per forza che le andava in sè riunendo.
A subire correan le grandi prove
  Per quel voler supremo inghirlandate,
  Dai raggi delle faci colti altrove.
Stava nel centro l'una, e le cerchiate
  Sfere scendean a guisa pur d'anella,
  Eclittiche a percorrer trascinate.
Fuga veloce dalla prima stella
  Che respinte le avea dal proprio centro,
  Onde vagasser per la forza d'ella.
E le vicine a lei trarrebber entro
  I puri spirti, nel salir perfetti,
  Formando i cerchi in lor moto concentro.

I popoli del ciel dal Primo retti,
  Colmarono le curve che vedete,
  Nei sistemi portando i loro aspetti.
Voi l'universo rimirar dovete
  Siccome anella a anella sovrapposta;
  Tange la prima il centro, e giù scendete
Nel girone più vasto, e più discosta
  Curva, che se corda la dividesse,
  Doppia saria all'altra presso posta.
Fu a questa vita ch'il Motore impresse
  Il fine di salire a perfezione,
  E l'atomo portarlo in sè dovesse.
Dal primo centro spinto, partizione
  Ebbe ogni grano, per cui dasse frutti
  Atti a compier di Dio la grande azione.
Quivi che intenti mi ascoltate tutti
  Pel detto che amoroso tra voi verso,
  Onde pel vostro merto farvi istrutti;
E tutto quel che mostra l'universo
  Distrutto andasse; e sfatto e ricomposto,
  Nulla di ciò che fu, saria disperso.
Poichè se a voi si mostra decomposto
  In molti centri, un solo centro guida;
  Ed in questo ciascuno avrà suo posto.
L'astro che noi sostiene, non diffida
  Tornare al punto che lo tiene attratto;
  Ed in tanta potenza anch'ei confida.
Di crëazione è questo il più grande atto,
  Quando perfetto a purità ritorni
  Tutto quel che di Dio compieva il fatto.
Di sapienza verranno i vivi adorni
  Un coro unendo al coro delle stelle,
  Saliti per goder gli eterni giorni.

E a lui tornate pellegrine ancelle,
Propizia a loro stenderà sua possa,
Accolte pure, poichè fatte belle.
E 'l Paradiso è questo, in cui commossa
La dispersa famiglia il gaudio attende,
Salendo col passar di fossa in fossa.
Da tutti i vivi tanta idea s'intende,
Chè ognuno giungerà per goder ivi,
Quella esistenza che in amor risplende.
Un paradiso, in cui si versan rivi
Di quel piacer che tiene in sè sustanza,
Per cui saggezza e pace fa giulivi:
Ove si va nell'eterna esultanza
Che da fusione universale sorga,
Senza col bene avere più distanza.
Chè scienza in tutti, in lei ciascun vi scorga
Il mister dell'Eterno; quei che il getto
Di vita, amor, sapienza in pace sgorga.
Spirti pregate, e siate voi l'eletto
Stuol del sapere che in tutto riluca
A quei che ansiosi aspettan vostro detto.
Andate, e la sua forza vi conduca
A predicar la vita e non la morte,
E come l'opra l'esser riproduca.
E l'attesa qual sia ultima sorte;
Il fine della speme, e qual mai fede,
E quai credenze tengano per scorte.
Spiriti andate: l'universo chiede
Progressa voce che dicagli: Spera,
Esulta e credi, chè il tutto ne riede
Dove in semplicità sta cosa vera.

Canto XXI

Osanna sia nei cieli il tutto canta;
  Osanna a Dio, e loda ripeteva
  L'universo, che nel bello si ammanta.
La schiera unita in gruppi si spargeva,
  E in direzioni opposte volse il corso
  Per la missione che ciascun teneva.
Ogni spirito avea gustato il sorso
  Di novello saper dal duca nostro,
  Ed ora a noi volgea, per ire, il dorso.
Lieta in luce correva a far dimostro
  La vita degli spirti a que' viventi
  Di cui nel buio l'animo sta prostro.
Vedeo le belle turbe semoventi
  Mover veloci, e come raggi sparse,
  A far che 'l ver si sparga, in fra le genti.
Di letizia il mio spirto allora egli arse
  In veder come il duca a mirar stette
  Quelle gioie, che in me vedeansi apparse.
Poi le sue braccia fêro le mie strette
  Ed in amplesso come duo mortali
  Così restammo infra le schiere elette.
E come sovra noi battesser ali,
  Dolce sentii lo spazio tutto farsi,
  E voci chiare che dicean: Tu vali
Molto in saper, laonde a te può darsi
  Quella missione che ti faccia gire
  A quella terra, che da te fa amarsi.

Io rimasi turbato, e non ridire
  Accento seppi, perciocchè lo detto
  La strozza lo fermò nel proprio uscire.
Così vidi ed udii lo stuolo eletto
  Di me parlare, come mente io fossi,
  Che prima s'alzi sovra il lor cospetto.
Io non tenea dal giù gli occhi rimossi;
  Ma udiva sovra me chi vago aleggia,
  Come di corpi in lieto giro mossi.
Le viste alzai per me' notar ch'inneggia,
  Ed in corone lucide per luce
  Il mio nome brillar par che si veggia.
E voce sentii tal, che ognun riduce
  A crederla dagli angeli cantata:
  In tutto me stupefazion conduce.
In dolcissimo suon scorrea placata
  Soave, quanto possa beltà fare,
  Che da sublime amore sia inspirata.
E cominciò: Sia gloria a quei che dare
  Seppe ai terreni poesia sì bella,
  Che il cielo gode nell'udir cantare.
L'anima sua a Dio sorvola ancella
  In suon di verità; luce perenne
  Scende a chi soffre e i gaudi rinnovella.
Sulle cime n'andò battendo penne
  Per quel pensiero che lo volle grande;
  Onde spirito amato fra noi venne.
Quando si tacque, i' vidi che si spande
  Fasci di luce per farmi corone,
  E 'l nome mio, com'eco, si rimande.
Commosso fui così che quai persone
  Si fosser tutte per carni coperte,
  E per violenza vinto d'affezione;

All'una e all'altra, ebbi le braccia aperte;
E baciate l'avrei con un sol bacio,
Che in mie virtù, le loro aveano offerte.
Io non parlai, ma pur fra lor mi tacio
Col silenzio che val più che linguaggio,
E le stringendo a me, bacio e ribacio.
Poi nella foga dell'amplesso i' caggio
Di braccio in braccio, come corpo morto;
Fin ch'io mi strinsi al petto di quel saggio.
E nel pensier me fatto ancor risorto,
Insegnar volle cosa che mi attende,
E bene avessi la sua linea scorto.
Io vidi allora il Sole che risplende;
Ond'ei mi disse: L'orba terza afferra.
E mentre il guardo più mia vista intende,
Ben la conobbi... è dessa, la mia terra
Che s'illumina ai raggi produttori,
E che mie tante ricordanze serra.
Dato mi fia veder gli abitatori
Che van migrando sulla vaga sfera,
E godon luce, vita, amore e fiori.
Veder non voglio più la gente altera,
Ipocrita, di sè troppo amatrice:
In lei trovare i' vo' la pace vera.
O se il mio spirto ti vedrà tutrice
Di vivi, cui sapienza molto onore,
Siccome la speranza in me predice;
Io troverò nel palpito del cuore,
Sublime quello ch'io traduco in pace,
A cui soffio di vita il bello indore.
Or la mia voce, come fa, si tace;
Poichè bramano già l'amiche mie
Alzare accento, e in questo il me compiace.

Mossero coro allora l'ombre pie
In lode del creato, eterno salmo,
Accompagnato a mistiche armonie
Che fanno me ne' miei pensier più calmo.

Canto XXII

Io di nuovo lo spazio per me taglio
Fin dove stende forza il nostro Sole,
E verso il suo sistema ora mi scaglio.
Io col pensiero vengo in tanta mole
Della creazion, ch'è centro a molta vita,
E sta nei corpi che irradiare suole.
Memoria di quei nomi è in me svanita,
Onde chiamar poss'io le morte stelle
Che gravitan per forza a quello unita.
A te facil saria conoscer quelle
Se me segui in simbolico linguaggio,
Spingendo il tuo pensier in fino ad elle.
Io come folgor in sulla terra caggio,
Ma pria che arrivi a toccare la meta
Avvien che del mio giunger diati saggio.
La scienza è ciò che l'anima disseta;
E se penètro nel sistema noto,
Ben'è che il tuo veder tal cosa arreta.
De' corpi io seguo l'agitato moto;
E qui dov'io mi resto a contemplare
In piccoli pianeti, io credo, ruoto.

Loro codato aspetto a disegnare
   In treccе lunghe lo spazio si vede,
   Quasi liete figure in lor volare.
La forza ad essi il muoversi concede,
   Formando corpi in pioggie di faville
   Girando in centri che faran sue prede.
È vano il numerar; le vidi a mille
   E mille ruinar, splender, disfarsi
   Come fuoco che scoppi e dia scintille.
Cadeano alcune per non più rialzarsi
   Di sopra un corpo che le attira errando,
   Onde venghin più tardi a radunarsi.
E questo in forma sfera va girando,
   Figlio del Sole, il regno dei suoi spazi,
   Debole luce ed il calor pigliando.
Gli spirti ch'eran meco non mai sazi
   Son di veder là dove è centro e vita,
   Ancor che questa goda o in sè si strazi.
Domandavano a me che avessi unita
   A lor la mia domanda, onde si avesse
   Dallo maestro una risposta udita.
Ed egli che in sè udia ciò che volesse
   Dire, prima di dire ognun di noi;
   A me si volse e il suo pensiero espresse:
Io ti elessi compagno, e a tutte voi
   Anime care che mi feste scorta,
   Lui seguitar convien ne' pensier suoi.
Tra la gente che ancor non è risorta
   Muover non posso; altrove son chiamato,
   E la missione mia lunge mi porta.
Io vi condussi a udir per lo stellato
   Le armonie che compongon l'universo,
   E quanta vita in sè chiuda il creato.

Nel cielo sterminato va disperso
  Anco il pensiero dei più grandi spirti:
  La sua grandezza non traduce il verso.
Quindi rivolto, disse: Io debbo dirti
  Or ch'io ti lascio a compier volontade
  Di ciò che venni, e tu rammenta, a offrirti;
L'opra compiuta avrà la tua bontade
  Premio mertato, e udita tal dottrina
  Salir vedrai costoro in veritade.
E detto ch'ebbe ciò, l'ombra divina
  Un dolce addio d'amor a ognuno disse,
  In parola che al gaudio ci avvicina.
E tutti in lui s'avea le viste fisse,
  Ed egli leggermente si dilegua
  Mentre la voce sua noi benedisse.
Tacea la schiera, finchè il guardo segua
  La soave figura che sparisce;
  E quando più non fu, cessò la tregua;
E una voce sentii, qual partorisce
  Qualche racchiusa e mal compressa voglia,
  Che alfine irrompe e in grida ci rapisce.
Poi come canto che ispirò la doglia
  A chi perduto avesse oggetto caro,
  Al ciel saliva all'ultima sua soglia.
Era un inno solenne che inneggiaro
  Al divino maestro quei rapiti,
  Per quel dolore che mi rende amaro.
Uno cantava, e gli altri a quello uniti
  Fean ritornello all'ultimo versetto,
  I bei lumi lodando a noi spariti.
E quando il salve chiuse il primo detto,
  Gli altri che gìan seguendo sua cadenza,
  Formavano armonia col nome eletto.

Poi verso me rivolti, come essenza
  Di lor mi fossi nel sistema nuovo,
  Chiedon seguire ognor la mia presenza.
La voglia lor, che me contenta, approvo;
  Poscia che ad essi tal missione è nota
  Per cui al centro solare il volo muovo.
Noi toccavamo già l'ultima rota
  Di quel centro che molti corpi lega,
  Punto che acceso fu ed ora è mota;
Il mio voler di correr là non nega;
  E tosto fui in scure nubi avvolto,
  Io dando grazie a Quei che il tutto prega.
E mentre il veder nostro stea rivolto
  Verso il pianeta, i' vidi appariscente
  Vêr noi di donna distaccarsi il volto.
L'ali batteva incontro a me sì lente,
  Ch'io la conobbi, è dessa — è quella guida
  Che m'inalzò dalle mie carni spente.
Dal corpo in Terra mossemi la fida
  A farsi al mio cammino vaga ancella,
  E dire allo mio spirto: In me confida.
Io pur ti vedo e se' la mia fiammella
  Che illumini la strada al pellegrino,
  E luce irradii che ti fa sì bella.
Io ti ascoltai nel detto tuo divino;
  Ed or pregh'io, regina dei beati,
  A far che sia di nuovo a te vicino
Onde goder nei lumi tuoi dorati.

Canto XXIII

L'ali batte d'argento verso me,
  Profumo manda come fosse fiore,
  E brilla, perchè luce porta in sè.
Quando beltà l'uomo cercava, fuore
  Da sè la volle, e l'angelo creava,
  Che nel casto pensiero dia splendore:
E messagger di Dio lo disegnava,
  Che la gloria del trono ne cantasse;
  Perciò in pura bellezza l'ideava.
Deh! forma cara, se il mio dir portasse
  A farti ornata nel vago sorriso;
  L' inno saria più bello ch' io cantasse.
Ed ella a me: Cantor del Paradiso,
  Io ti ritrovo nell'ultima sfera,
  Per te condurre dove avesti viso;
Ove ne' duoli tuoi ti dissi — spera,
  Ombra celata all'occhio della carne;
  E nel silenzio udii la tua preghiera.
Poi quando l'ossa tue divenner scarne,
  Guida non venni ma compagna tua
  Pel tuo passaggio nuovo conto darne.
Ciò ch' io risposi alla bellezza sua
  Dire non posso con gli umani suoni,
  Ma so che un lume sol coprì noi dua.
E data grazia pe' suoi detti buoni,
  Che in gaudio aveano me fatto brillare,
  Parve mia fede al grande lei incoroni.

Alma nata all'amor, vagheggia amare:
  A noi sta perfezione sua bellezza
  Tal che nunzio di Dio, vogl' io chiamare.
L'ali librava belle in somma altezza,
  E mossi verso il mondo, nella via
  La schiera osanna lei nella purezza.
Nell'ampio seno l'astro ci rapia,
  Che vivi nuovi e spirti va mostrando,
  Sì quanta vita in esso ancor vi sia.
Cotal pianeta ci venia segnando
  Di sè la forma, e all'ultima regione
  Dello spazio solare sta rotando.
Se compia un altro corpo evoluzione,
  Fu tra gli umani ancora dubitato:
  La sapienza non sal che a gradazione.
Anch'egli corre il cielo, trascinato
  Da forza che al suo centro il ricongiunge;
  Suggello del poter che l' ha scagliato.
Ivi noi andammo, mentre ch'ei raggiunge
  La massima distanza, e poi riprende
  Quella via che 'l poter che fece, ingiunge.
Pallida luce e smorta in lui risplende,
  Debol riflesso a guisa di duo lune
  Che nelle notti corte lume accende.
E poi vedea qual fosservi lacune,
  E catene di poggi ed alte vette
  Far mäestose loro forme brune.
Alle mie viste si specchiavan nette
  Lontane gole quasi fosser vuoti,
  Cui l'umidor dei colli entro rimette.
A noi facea la bella forma noti
  Lo scendere e 'l passar valli scoscese,
  Per mirar quei che in limo portan moti.

Poi dalle cime al piano, si discese
Lungo valloni che formavan esse,
O meglio serpi non ancor distese.
E come corpo parve ch'io scendesse
Scogliere in seguitar che i passi attorce:
Colorate in carbon sembravan esse.
E penetrati nelle vie più scorce,
Noi ci tenemmo avvolti verso il giue;
Di stille d'acqua un rivo in giuso torce.
Scendemmo e risalimmo or meno or piue
Per tali mostruose e bigie mura,
Ma col desio di ritornare al sue.
Avanti a noi fea lampa la figura
Dell'angelo, che guida nel periglio
Il nostro andare in sulla via più dura.
Egli che a me non dava mai consiglio,
Sua luce sol mi raggia di speranza;
E al guardo suo i' mi sentia vermiglio.
Varcata poi che s'ebbe la distanza
Chiusa nel loco tenebroso e nero;
La pianura vid'io con esultanza.
Il Sole avea varcato quel sentiero
Che lume assorbe al giunger quivi, fiacco:
Pallido addio già i raggi suoi ci diero.
Se carne avessi, diverrebbe stracco
Il corpo, per sua corsa disunita,
E avrebbe, giunto qui, rifatto il ciacco.
Quando dal buio fu mia schiera uscita,
Il canto alzò nel riveder le stelle
Come apparisse a lei novella vita.
Oltre noi giunti, allor si vide in pelle
L'alme incarnate ch'abitan sto loco,
E tutto ciò che vive insiem con elle.

Nelle viscere sue l'astro tien poco
  Del seme che fa gli esseri perfetti,
  Dalla vita scaldato a lento fuoco.
Raggi di Sol non recano diletti
  Come in quei globi che stan presso lui
  Quando piombano ad essi più diretti.
Io d'incarnati tanti scosso fui;
  Perciò mia diva si rivolse tosto
  A muover mente, col tacer di nui.
Ella in colline e piani segna il posto
  Per noi ammirar qual tipo qui riveste,
  Quello che spirito in sè porta riposto.
Spirti guardate, come voi potreste
  Quivi conoscer l'essere che chiude
  Forza sì bella, da venir celeste?
Nube veleggia e cuopre a noi le nude
  Larve che stanno con le varie forme,
  Per cui veggenza nostra non illude.
L'una a lato dell'altra veggo dorme;
  E segno appar di vita raramente,
  Da sembrar di dormienti molte torme.
L'angelo allor brillò chiaro potente,
  Onde dar loro sicuro risveglio,
  E noi veder potessimo tal gente.
Ed ecco quel che ci mostrò suo speglio:
  In tutto lercia forma in volto smorto
  Andarsi fiacca, qual si fosse veglio.
In parte il corpo si dimostra storto;
  E in sei mammelle che li forman sacchi,
  Gravi si poggian sovra un tronco corto.
Vedeali andare in quelle membra fiacchi,
  Con fronte bassa, fessa e cavernosa,
  Siccome creta che col dito ammacchi.

La parte poi dell'ossa sta nascosa
  Entro pelle giallastra e in parte bruna,
  Che nell'esterno mostrasi squamosa.
I lochi più spaziosi li raduna,
  Ed ivi fanno grotte in vivo sasso;
  Ed escono da queste ad una ad una.
Poichè lor corpo in sua pienezza è lasso,
  Si scosse al folgorar di luce ignota,
  E drizzò a quella, barcullante, il passo.
Lor voce è suono come chiusa in mota
  Gracidi rana, quando il Sole cade;
  E l'esser suo così nel buio nota.
Io vidi pur nell'estese contrade
  Per uso lor, esser le vie costrutte;
  Che di que' vivi forman la cittade.
Elle s'aggiran nel bitume tutte;
  E fan de' cerchi che l'un l'altro segua,
  Sedi formando di tai forme brutte.
La bella guida, che lor diede tregua
  Di chiari farsi a' raggi suoi brillanti,
  Noi vuol per altre strade or si prosegua;
Per additarci muovere striscianti
  Ben altri nati al suolo limaccioso,
  Ed in sucide buche i lor sembianti.
Poi lo suo lume a ognuno fatto ascoso,
  Condusse noi, piegando in altra parte,
  Ove facceasi il loco tenebroso.
Giunti in un punto, vi scorgemmo sparte
  Molt'altre forme dall'aspetto istesso;
  Però gravose meno in muover l'arte.
Innumero sembrò tale congresso;
  E la mia guida me faceva certo,
  Che volle lei lo stuolo così spesso.

E per meglio guardar, portommi all'erto
Picco d'un monte; e giunti, mandò voce
Che di ascoltarla ne richiede il merto,
Prima che al Sol rimonti più veloce.

Canto XXIV

La guida cominciò: Quei che riuniti
Voi qui vedete da voglia trasporti,
Spiriti sono dalla carne usciti.
Ombre trasforme delli corpi storti
Che si ammirò nel guazzoso vallone,
Nel qual lasciaro i membri loro morti.
Onde a voi spirti dia figurazione
Di ciò che venner quivi anime tante,
Per ricever la nostra apparizione;
Vedrete il loro spirito esultante
Nel sapere che di essi i' son la guida,
Per trarli tutti a vita men penante.
Questo pianeta la materia annida
Per vestir degli spiriti inferiori,
Chè in perfezion salire ognuno affida.
Quei convenuti qui venner da fuori
Ad abitar per poi lo ciel salire
A cima, che lor faccia superiori.

Quando la vita cessa nel sentire
  Per senso di materia, è dover loro
  Forma cambiare e in altra sfera gire.
Pria che tacesse, io l'apparenza imploro
  Ed a lei chiedo che sua fiamma viva
  Conduca là, dove godran costoro.
Io ti prego per loro, anima diva,
  Trarli colà 've molto si migliora
  L'esister proprio in parte sensitiva.
Dire potrai che alfine batte l'ora
  In cui vedranno il Sol che si saluta,
  Da un altro punto che i suoi rai colora.
Mentr'io dicea, la grande schiera muta
  Cerchiava noi facendoci corteggio,
  Come chi soffre e vegga chi l'aiuta.
Quand'ebbero costor recinto il seggio
  Ove le santa forma l'ali stende,
  Udii la melodia di vario arpeggio.
Suono di corde tese ognuno intende
  Per l'aër cupo ripetuto in eco,
  Canto ispirato che un desio comprende.
Ed un di lor parlava: Io verrò teco,
  Anima pura; speme tanta avêro
  Anco color che vedi venir meco.
Con la voce traduco il lor pensiero;
  Acclaman te di saggezza la face
  Che spander possa in luce il lor sentiero.
Ed ella che ascoltando stassi e tace
  Rompe il silenzio, e dice: Anime care,
  Cui tanto il soffio della vita piace;
Meco lasciate vostre doglie amare
  Di simil corpo, per seguir le prove
  In parte, ove le luci sien più chiare.

Nell'udir ciò, gridaron l'ombre: Dove,
Dove tu vuoi condurci a goder vita?
Ond'ella per ridir la voce muove:
A nuova carne vostra mente unita
In altro mondo andrassi, in altro luogo
Ove l'anima al ver si avanzi ardita.
Le schiere a questo dir dettero sfogo
D'alta letizia, per lasciar l'oscuro
Pianeta, che nel Sole avrà suo rogo.
Ad altri poi lasciâro l'abituro
Di quell'errante, a quelli che sariéno
Venuti ad abitarlo nel futuro.
Dal desiro di uscir ciascuno pieno,
Si mosse, come muovonsi gioconde
Creature, che in delizie han pieno il seno.
Si mosser come l'onde seguon l'onde,
Fiume celeste che l'eter tagliava,
E in lunga riga o in cerchi noi circonde.
Noi vedevamo, mentre si montava,
Lo spazio che del Sole i' chiamo il regno,
Che riflesso per corpi a noi brillava.
Trascinati a seguir l'eletto segno
Dell'alata figura, essa intuisce
Onde il pensiero emerga di noi degno.
Esistenza novella ci rapisce
E mostra già la forma prodigiosa,
Che pel suo lumeggiar l'occhio ferisce.
Veloce move quale immensa cosa
Che la beltade alla grandezza unisse,
Per li raggi solari luminosa.
Allora i' fei che la mia voce udisse
La guida, onde saper che sia tal mole,
Ed ella a me la sua risposta disse:

Quello è corpo girante intorno al Sole;
  Ultimo in Terra è detto, e per Nettuno
  Da ch'il conosce nominar si suole;
Colà si voli — ond'io: Tu prima a ognuno.

Canto XXV

E la forma parlava: Or semo giunti
  A nuova sede dove regna vita;
  Ove spirito e carne van congiunti.
Spiriti cari, meco la salita
  Avete ascesa, ond'esser più elevati
  A quella gloria che non teme uscita.
Ecco noi quivi in mezzo ad incarnati,
  Ciascun dei quai la vita meglio porta;
  Ove non crescon corpi mal formati.
E me seguite nella via più corta
  L'altezza a superare che si ammira,
  Fratelli amati che mi fate scorta.
L'anima nostra negli spazii gira;
  E in moto suo vuol essere perfetta,
  Ond'esser tratta da ch'il tutto attira.
O voi, cui la mia voce viene accetta,
  A visitar seguitemi quell'astro
  Sulla cui crosta molta vita è stretta.
Poi che si tacque, videsi rossastro
  Del globo farsi un punto vivo acceso,
  In bianco cerchio quasi di alabastro.

E quando al fuoco mi trovai disceso,
  Il grande effetto mi colpì le viste:
  Come in fiumi vedealo andar disteso.
La guida a me: Lo vedi? Quivi esiste
  Vulcano ardente, che suo fuoco scaglia;
  E fuoco sono quelle lunghe liste.
Dal centro a superfice si sparpaglia
  Fusa materia in corpi omai distrutti;
  E innanzi a sè ruina ciò che incaglia.
Sono i torrenti ignivori già tutti
  Dal gelo limitati, che ognun vede,
  Nel qual si spengon gli avvampanti flutti.
Così, dal fronte del vulcano al piede,
  La fiumana si stroscia sul terreno;
  E all' igneo gorgogliar l' innanzi cede.
In loco andremo che di genti è pieno,
  Le quali il nostro giungere già sanno
  E desio di vederci non è meno.
Uniti al polo di quell'astro stanno,
  Per aspettar l'arrivo destinato
  Di quelli, che per essi carne avranno.
Quando si tacque, giù per lo ghiacciato
  Asilo, come in via noi discendemmo,
  Uniti a schiera, ch'ella avea guidato.
Sul duro suolo ritti noi ci stemmo
  Nella pianura, ch'era falda ai monti;
  E masse congelate avanti avemmo.
Mirar potei di là, ne' suoi tramonti
  Lo splendore del Sol che segna i giorni,
  E fa che i tempi questa gente conti.
I cristallini gioghi in luce adorni
  A noi vago facean loro riflesso,
  Lumeggiando chiarissimi i contorni.

Sembrò natura avesse in quello espresso,
  Nei colossi che stavano a corona,
  Quel bello che ammirar ci fu concesso.
E l'angelo qui giunto a ognuna dona
  Benedizion, che l'alma fa sicura
  Onde tornare a Quei che 'l mal perdona.
E al ciel vibrando la sua voce pura
  A favellare incominciò per nui,
  Brillando come brilla sua figura:
Anime care, io scesi in mezzo a vui
  Per dare a nuovi spirti perfezione
  E compiere il voler del sommo Lui.
E formerassi quivi incarnazione
  Di coloro che altrove ebbero carne,
  Onde seguan la grande emigrazione.
Dover degli alti è dei minori farne
  Pensieri eletti, per poter salire,
  E lo proprio sapere a questi darne.
Tal'è il voler del Primo, che venire
  Mi fe' tra loro per condurli quivi
  In quella vita che dovran seguire.
Mentre così parlava, andar giulivi
  Vedeo gli spirti, e circonfusi insieme
  Cantare il salve con li nuovi vivi.
Ciascun nutriva in sè la propria speme,
  L'amore e la virtù sorelle vere
  Di colui, che in materia un corpo preme.
Composte ch'ebber le dolci preghiere
  Al Fattor della vita e della luce,
  Per condur l'une, l'altre furon fiere.
E dietro all'aleggiar del caro duce
  Varcammo il gelo; spettatore io muto
  Di quanti quell'angelico conduce.

Girando il monte, a noi già conosciuto,
Veloci si passò la trasparenza
Da farlo presto dietro noi perduto.
Mostra lo specchio a noi la sua pendenza,
Poichè la curva di quell'astro tondo
Sensibile compare alla veggenza.
E in nostro veleggiar si vede in fondo
Alla marina, scure e lunghe strisce,
Che quasi nubi fosser, mi confondo.
Approssimato or più, mi apparver lisce:
E più vicino ancora, in monti e piani
Il continente vario comparisce.
E come ciurma in gioia batta mani
Urlando sul naviglio — terra, terra, —
A regger gli altri fei gli sforzi vani:
Chè all'angelo d'intorno ognun fa serra,
E chi domanda, e chi per gesti vuole....
Tal che dai moti loro ei si disserra
Col dire: Là saremo pria ch'il Sole.

Canto XXVI

Nell'oasi dello spazio radunati
I pellegrini son che al Sole vanno,
Dai più lontani cerchi qui portati.
Riposo in ogni sfera essi si fanno,
E gli spiriti in ciò sen van cercando
I saggi insegnamenti ch'altri danno.

Al suolo tutti noi giungemmo, quando
 Annunzia l'alba il luminoso fascio
 Col pallido chiarore illuminando.
A meditare, amico, or' io ti lascio
 Sulla grandezza che il veder m'inspira;
 Tu coll'idea, me con la vista pascio.
Non fia giammai che corda vibri in lira,
 Pel melodico insieme la beltade
 Dell'armonia, che l'universo spira.
Al ritrarla fedel mio verso cade,
 Quasi l'ammirazione mi rapisca,
 E si perde l'idea per altre strade.
L'alba al Terren si mostra se apparisca
 Al balzo orïental fulgida stella,
 Per rivederla quando il Sol sparisca:
Così dove si aggira e si fa bella
 La schiera nostra, nel grande pianeta,
 Nunzio divino va formando a quella
Gente che vive l'esistenza lieta,
 Quel mondo dagli anelli misteriosi
 Che il vederlo salir nulla ci vieta.
All'onde fredde stanno ancora ascosi
 I caldi raggi, e il cielo ha già segnato
 L'apparire dei dardi luminosi.
Ecco ch'ei sorge, e fino a noi lanciato
 È l'occhio che risplende per la vita;
 Eccol, ch'ei sorge dallo sterminato.
Sorse al fattor di luce lode unita,
 Per voce di color che meco stanno,
 Fide compagne nella mia salita.
E tutte osanna al suo splendore danno
 Le umanità che a lui sono rivolte,
 E le forme i suoi raggi pinte fanno.

In loro favellare udia le molte
  Compagne, che seguieno ove sen gìa
  La forma bella che le tiene avvolte.
Ed ora narratore avvien che sia
  Di ciò che andando il guardo mio ferisce,
  Diretro l'aleggiar di quella pia.
Il globo che sorvolo percepisce
  La terrena creatura, e l'esistenza
  Ne scoperse per lente che ingrandisce.
Chi veste carne non ha tal veggenza
  Di legger nelle stelle, ed esplorare
  Se i corpi accesi sien di vivi senza.
L'uom della Terra qui vide ruotare
  L'ultimo globo, che dal Sole fatto
  Nell'orba fa sua forza seguitare.
Ma qual vita sostiene è male adatto
  A concepir colui che in pelle è chiuso,
  E spesso spiega ciò col motto astratto.
Come la vita è qui, sarebbe astruso
  Il canto senza dirlo e farti istrutto,
  Guardando sol perchè in guardare ho l'uso.
Dall'osservanza coglie l'uomo il frutto;
  E più che sa più allarga il suo sistema,
  Sdegnato nell'apprender restar putto.
Prosaico a te parrà forse il mio tema
  Nel disegnar color che vivon quivi,
  Ma lo mio scopo in ciò per nulla scema.
Tu il ver ch'io narro prego che trascrivi,
  Ch'io detterò siccome quei che torna
  A favellare d'oltre tomba ai vivi.
L'onda gelata la pianura adorna;
  Monti e colline ci dimostra il suolo,
  Di cui le cime nuvola contorna.

L'uomo, ch'io pur qui chiamo, non sta solo:
Dai gelati deserti in gruppi emigra
E i ghiacci fugge del nebbioso polo.
Se non brama il soffrire ei non denigra
L'essere suo, chè i visceri del mondo
Diventar la sua carne non fan pigra.
Egli s'agita e vive nel profondo
Di tali fori; e là travaglia e crea
E grande sta, benchè si mostri immondo.
Loco non v'ha che tragga vita rea;
Ivi cittadi sotterranee scava,
Ove esiste, trasforma e riprocrea.
L'astro alla nostra vista misurava
Grande la crosta che contiene il fuoco,
Che per vulcani monta la sua bava.
Spazioso e vario si dimostra il loco;
E lì stan vivi nei sepolti regni,
Luce e calor piegando al proprio giuoco.
L'aspetto di costor convien t'insegni,
Abitatori della grande forma
Che all'esistenza propria dan sostegni.
Così l'umano appar che si trasforma
In quella vita che il pensier trascina,
Onde di suo trapasso ci lascia l'orma.
Più lo mio stuolo a quelli si avvicina,
Si può mirare calpestar lo smalto
Di una materia in parte cristallina.
Snello il lor corpo si dimostra ed alto,
Che nell'infanzia striscia e si trasporta
Per coda lunga, che lo spinge al salto.
Ma in progredir d'età questa vien corta
E inetta resta all'uso del vivente,
Siccome parte che divenga morta.

La sua trasformazion vien lentamente;
Natura fe' che in crescere si ammiri
Uscir due leve che lo fan movente.
In membra tai conviene ch'ei s'aggiri,
E vada e si sollevi con due sfere
Gonfie, siccome vento dentro spiri.
In verde età le vedi andare altiere,
Non semovendo curve lor figure,
E a gruppi unite trasportarsi in schiere.
È l'età che il pensier le fa sicure
Nel completo sviluppo delle forme,
Onde spogliarsi poi di parti impure.
Io passeggiar le vedo in fitte torme
E muover costruzioni, e scavi e ostelli
Per quell'etade in cui lor corpo dorme.
Intelaian così lunghi battelli
Per l'acque che il lor genio ha trasportate,
A formarsi dei laghi e dei ruscelli.
Le liquide sorgenti radunate
Di sotto il suolo il viver ricongiunge,
Che il calore central tiene sgelate.
Del Sole il raggio luminoso giunge
Moltiplicato al lume dei vulcani,
Di cui gli spacchi il ghiaccio non congiunge.
Uscir si vede dalle industri mani
Opre che fan dell'arte lo splendore,
Piegate le materie a sforzi umani.
Di viventi altra specie dà l'umore
A mantenere integro l'organismo,
Onde generi figli per l'amore.
Fra questi ancor si eleva il fanatismo
Di variate credenze, e la famiglia
Cresce, compiendo sè pel suo deismo.

Blasfema interno a loro il mal bisbiglia,
  Ma soffocato va dalle preghiere
  Di chi la strada della fede piglia.
Nell'agitarsi dell'uman pensiere
  La scintilla divina mai non cessa,
  Ed havvi chi di questa sta doppiere.
E ai più va offrendo la parola espressa
  Da chi volle, che ognuno croce porti
  Nell'alma propria per gran fine impressa.
Dell'eterno il creato ci trasporti
  A porre amore a ciò che ci sovrasta,
  E gli occhi della mente avere accorti.
Nella pugna col mal stringiamo l'asta;
  E in ogni corpo che si vede acceso
  Prove si cerchi, ma non desse il basta.
Or torno a contemplar per lo disteso
  Piano coperto, ciò che di bellezza
  Può dar colui che in forma tal si è reso.
E mente e membra adopra in sua destrezza,
  Onde combatter le continue lotte
  Per far che emerga poi la sua grandezza.
Entro rinchiuso a sterminate grotte
  Il caro Sol per poco può vedere,
  Benchè le viste sien di luce ghiotte.
S'accresce in essi l'arte col volere
  Estender su materia quel dominio,
  Che alle bisogne proprie può valere.
Apparvemi il costrutto che in carminio
  Dipinto fosse, tanto l'armonia
  Vaghezza dà per varie tinte minio.
E nei fiumi che fanno a loro via
  Tratti sono i navigli da dei mostri,
  Cui tal manovra par che in uso sia.

L'acqua e lo spazio sembra a noi dimostri
  Quanti incarnati chiuda ogni spelonca,
  Che in varie parti appare agli occhi nostri.
Quando il trapasso viene a render tronca
  La vita che collega i doppi germi,
  La forma di costor ci sembra monca.
Vecchi ridotti, posano gl'inermi
  Corpi distesi pieni d'irto pelo,
  E attendon farsi pascolo dei vermi.
E le membra grinzose abbatte il gelo;
  Finchè avvolti nel sonno li distrugge,
  E l'anima così risale al cielo.
Ma non sempre di qui spirto sen fugge;
  Gira ed aspetta di trovar conforto,
  E in nuova carne nuova vita sugge.
Parlar brama la forma e vuolmi accorto;
  Ond'io mi taccio e il mio linguaggio spezzo,
  Ed a lei vôlto il mio pensiero porto.
La voce sua che insegna e molto apprezzo,
  Cortese disse: O spiriti, con me
  Che vita a aver veniste a nuovo prezzo;
Quei, cui il fermare qui per prova diè
  Il Tutto in tutto, poichè in carne vivo
  Nuova prova e progresso avesse in sè;
Giammai non resti d'una guida privo,
  E l'alme che stan qui lo avranno frate,
  Onde al suo fine possa avere arrivo.
E a quelle seguitava: Anime, andate
  A farvi degne di ascender altrove
  Su quella cima che rende beate.
Poscia si tacque, e il caro stuol si muove
  E parte e ci abbandona, ed io lo veggo
  Che incontro corre alle novelle prove.

E mentre io guardo, meco stesso leggo
  Quante esistenze l'universo asconde;
  A comprender lo spazio ancor non reggo.
L'idee d'ogni uomo l'infinito fonde,
  E più ch'ei sforza, il peso più lo schiaccia;
  Io del cielo non vidi ancor le sponde.
Osar cercarle? no: l'alma si taccia
  Ch'essa non può, non deve; un punto forse
  Saper potrà di ciò che il tutto allaccia:
Andiamo noi dove mia guida corse.

Canto XXVII

Non veggo ancor della mia Terra il disco,
  Dell'orgoglio non odo la baldanza
  Di lei, che creder fa suo nome prisco.
Te chiamerei pianeta d'incostanza;
  Ricerchi pace con l'accender guerra,
  Osi negare Dio nella possanza.
No, non ti vedo, o spudorata Terra;
  E pietoso quel Sole ti nasconda
  Col male, che d'intorno ti fa serra.
Voce non odo che al dir mio risponda:
  Costei s'inalzi; olà, mostri la faccia
  Perch'io argine divenga alla tant'onda.
Nell'abisso dispersa avvien che taccia,
  Grano staccato dalla gran creazione
  Errante va, l'universo ti scaccia.

Uscia da spirto la calda espressione,
Piena dell'ira che gli dà dispitto,
Come ch'imprecca per malvagia azione.
Io domandai: Chi sei, che fosti ritto
Là dove carne spirto mio ricinse?
Nell'udir mi guatò restando zitto.
E come il volto mio quel fiero vinse,
Io vidi ruminar le idee sua mente
Onde vicino a me quegli si strinse.
Il segno fece di colui che al dente
Mordere fa per frenarsi la nocca,
Acciò soffochi la parola uscente.
Io mi taceva onde non far che tocca
Fosse la piaga che in lui sangue spilla;
E l'ombre al mio silenzio chiuser bocca.
Innanzi a noi brillava la scintilla;
E verso il corso che lume segnava,
Seguivamo l'andar della favilla.
L'alma crucciata intenti si guardava,
Che l'esser suo tenevaci nascosto;
Ma quel dolore il nostro meritava.
Ed uno spirto a lui fattosi accosto,
Disse: L'ira non è dov'è l'amore:
E un altro, pria che avesse a quel risposto:
Non regna pace qui? non cercar fuore
Dei celesti pensier, chi te solleva.
E un terzo ancor: Fratello, fatti cuore.
Mentre che spirti molti fanno leva
A lui d'intorno, onde saper chi fosse;
La voce sua a favellar scioglieva.
Mio spirto in carne là due volte mosse;
Due volte il ferro me la tolse irato;
Due volte quelle genti in sonno ho scosse.

Da legioni di schiavi circondato,
Col mio stendardo tolsi a servitude
Color, che un duce proprio avean trovato.
Non voglio dir che in me fosse virtude:
Amor mi vinse per le genti schiave,
E le raccolsi disarmate e nude.
Quanto l'orgoglio dei potenti è grave,
Quando curvata ai vinti la cervice
Le dome genti son chiamate prave!
Conquista, col suo nome traditrice
Di libertà, velata farsi volle
Barbara, sopra i liberi vittrice:
E la polve di sangue fece molle,
Onde al patrizio osceno bandir festa
L'effimera guerriera resa folle.
Dal sonno, o Roma, inalza omai la testa:
Ov'è la gloria tua? dove i guerrieri?
La lancia delle stragi non è in resta?
Dove i tuoi carri sono e i tuoi destrieri?
L'armi famose? il genio dei tuoi grandi?
Dimmi, o Roma, dov'è quel grande ieri?
Ai tanti vinti dunque non comandi,
Non sei del Lazio l'invincibil donna,
Fra i popoli il terrore più non spandi?
Roma guerriera dispogliò sua gonna;
Il luminoso scudo ne depose,
Sulla storia del fu già ormai si assonna.
Del reo pastor la veste la nascose,
E curva e penitente, va strisciando
Col cilicio che al collo egli le pose.
I vinti non intendono il comando,
Non il fulgore di sua gloria alletta,
La sua condanna il tempo andò segnando.

Se vinto io caddi, caddi con l'eletta
Schiera dei pochi che i dolori uniro
Per quel principio che il futuro aspetta.
E Scita, Italo, Gallo e Parto e Siro,
Una sol speme univa, unica gloria,
Un comune principio, un sol desiro.
Passai pugnando senza aver vittoria;
Trafitto fui co' miei compagni vinti:
Servi ribelli ci chiamò la storia.
Al suo tacer, noi tutti fummo spinti
A udire del gran martire lo sdegno,
Altro messia creduto in fra gli estinti.
Strinto al mio seno io pur gli dava pegno
Di quanto amore a lui stretto mi lega,
E nel mio bacio comprendesse il segno.
Ond' egli seguitò: Nessuno nega
Che me combatter sol l'oppresso fece,
Di schiacciare colui che lo rinnega.
Spirito errante ancor molt'anni fece
La divina sapienza l'esser mio;
Ma di tornare in carne mossi prece.
E la missione mi donava Iddio,
Di compier ritornando in Roma l'opra....
Forza non ebbi, là, di compierla io.
Io fui tribuno, e in quelle turbe sopra
La mente vacillò.... l'ambito scettro
Dimentico mi fe'. — L'oblio ricuopra
L'ultimo passo; e simulacro e spettro
Spezzato fu nell'ambizione pazza;
Della giustizia mi colpia l'elettro.
D'urla piena mi appare ancor la piazza;
La sventrata materia in rosse strisce,
Lorda la belva, che nel sangue sguazza.

Ancora ancor — e come il dir finisce,
  Mi scosser sue memorie, e lo pregai
  Porle in oblio che i gran dolor lenisce.
Egli non m'ode, e: Se potessi i rai
  Del Sole io bere là, per carne fatto,
  Uomo sarei che uguale non fu mai.
Vorrei dei vivi suggellare il patto,
  Stringerli in fascio con lo stesso nodo
  Che ai servi fosse l'ultimo riscatto.
Quest'è l'idea che freme e in questa io godo,
  Sui vinti nullo imperio, e un segno solo
  Li unisca in pace; in me voce tal'odo.
Non sien forbite l'armi all'altrui duolo;
  Non razze, non colori; una bandiera
  Di un sol colore sia da polo a polo.
A Dio farò continua la preghiera
  Onde dal seggio suo mi scenda grazia
  Per fare in questo l'alma mia più fiera.
Qui si tacque lo spirto che si strazia,
  E conforto donai alla sua speme,
  Mostrando a lui che non lunge si spazia.
E lo pregammo di venire insieme
  In parte, che per noi già si avvicina,
  Chè in Terra il giunger presto a tutti preme.
Ivi rivolta a noi la pellegrina
  Ch'apre il cammin nello splendido giro,
  Guardommi, per cui dissi: O mia regina,
Là, noi conduci dov' io vita ammiro
  Mondo nuovo di vivi e di sapienti,
  Chè d'appresso il vederli molto aspiro.
E la diva cortese stende lenti
  I vanni suoi rivolta a quella luce,
  Nel sodisfare lieta i sentimenti.

Nell'orbita d'Urano ci conduce
  Che incontra a noi venia con quattro lune,
  Con quella vita che per sè produce
Dell'anime che stanno quivi adune.

Canto XXVIII

Quando di Urano si toccò la crosta
  Dietro al bagliore della chiara fiamma,
  Di un mare noi stavamo in sulla costa.
E l'angel che di noi fa l'orifiamma
  Al domandato loco ci condusse,
  Per quell'amore che gli spirti infiamma.
La notte ancor la vôlta ci produsse
  Azzurra e damascata di splendori,
  Onde il salve a esclamare l'ombre indusse.
Contrasto fean le stelle coi bagliori
  Nei quai l'angelo bello scintillava,
  Pingendo noi nei multipli colori.
E poi sovr'altra cima ci si portava,
  E ritto stando in elevato posto,
  Sua bellezza celeste lineava.
E cominciò: Sorelle, in voi riposto
  Lo bene sta che dica — io fia divina,
  E giunger voglio alla Potenza accosto.
Or semo qui già pria che la mattina
  Rechi la luce ai vivi che vedremo,
  Benchè l'alba che imbianca or s'avvicina.

Alle viste di lor chiusi saremo,
Che van compiendo in sè sì tanta cosa,
Cui per vedere quivi giunti semo.
Qui raccolti, si ascolti la copiosa
Magnificenza della Mente Eterna,
Cui il tutto inalza prece fervorosa.
Spirti venite ove la vita alterna
Nello splendido giro delle sfere,
Ed abbia ognuno in sè la gioia interna.
Menti movete; il celestial piacere
Si stende nello spazio, e noi congiunge
Per salire a goder ciò che non pêre.
Miriamo questo mondo e si raggiunge
Ancora spirti, nati abitatori
Di un corpo, che a seguirlo quello ingiunge.
E molti d'essi quivi, in carne fuori
Voi gli vedrete ed anche in questa avvinti,
I gaudi mostreranno e li dolori.
Voi, cui la luce dello spazio ha vinti,
Più non vogliate ramingare oscuri
Per membra gravi a muoversi recinti.
Muovon li nostri passi ognor sicuri
Tra quei che veston carne nel pianeta,
Ancor non spogli dai legami impuri.
Si tacque, e innanzi a noi per l'albereta
Mosse, tra i lunghi fusti incoronati,
Ch'ombra faceano al Sole in sulla creta.
Per belle vie fra i sassi imbrillantati
Ci conduceva a godere colei,
La vaghezza dei fiori innamorati.
Aiuola pinta per colori bei
Di profumati si palesa piena,
Che primavera qui mirar potei.

L'uno coll'altro il fusto ne incatena
Azzurro filo, che vita confonde,
Per due vivi allacciando una sol vena.
Questo al compagno in seno si nasconde,
Stilla ed assorbe ciò che a lui bisogna,
Si curva e si rinfresca dentro l'onde.
D'amore così vive e dorme e sogna
La bella pianta, e sembra in sè sì pura
Che d'essere animale i' credo agogna.
E l'erbe e i fiori e l'onde dan frescura
Nell'armonia dei vivi, cui la foglia
Agl'innocenti amori fa chiusura.
La vita è il seme eterno che germoglia
E porge messe in forme ed in colori,
Ove si afforza l'anima rigoglia.
Così bellezza tanta porge fuori
La natura nell'opera mostrata,
Che vuole i nati suoi per sè cantori.
E noi passammo per la via smaltata
Che l'anime ricolma di delizia,
Per la forma incontrare in carne nata.
La voce della guida l'ombre inizia
Che tosto giungeremo a veder quelli
Nati a formar del globo la milizia.
Uniti sarem presto a quei fratelli
Che vagan ivi, in esistenza doppia,
Per muover poi nel mondo degli anelli.
A lei lo nostro replicar si accoppia,
Onde arrivare al loco che mi aspetta,
Dal sonno a trar color che il falso alloppia.
E per la via che a noi si stende retta,
Si drizzò il passo udendo l'armonia
Dell'anime, che fean catena stretta.

Oh, potess'io narrar quanto in me sia
Descrivere la vita che ci avvolve,
Benchè debole rima avvien ciò fia!
Per quel ch'io vidi il domandar mi assolve;
Genti veniano pel furor commosse....
Chi corre innanzi e chi morde la polve.
Membra lacere in parte, a le percosse
Peste, poichè fra lor nacque contesa
Sendo due forze opposte incontro mosse.
Zuffa vid'io per lungo la distesa
Che si parava innanzi, e l'aspra guerra
Serpeggia sul terren che va a discesa.
E mentre l'uno fugge, l'altro afferra
Il tardo battagliero nella mischia,
Lo percuote, lo incalza e gli fa serra.
Per forze avverse l'aere smosso fischia,
Cadono rotolati e capovolti,
E il vincitore d'esser vinto rischia.
Tosto noi fummo tutti allor rivolti
Ad uno spirto per lui domandare:
Perchè la strage lacera quei volti?
Ed egli a noi: Si grazi quell'odiare
Che in lor condusse così fatta lotta;
In un istante lo vedrem cessare.
L'orgoglio ha gente tal così ridotta;
Steano fra lor per frazioni divise,
Senza aver pace.... quando sorse allotta
Nuovo incarnato nel cui volto arrise
Lo splendore divino di quel Dio,
Che intenderlo per Lui a noi permise.
Il grande nacque col sembiante mio,
Fede recando che solleva e avanza;
Fu di sapienza più limpido rio.

La sua parola a noi portò esultanza
   Per quell'amore che fra i vivi stese,
   Mostrocci perfezione e sua distanza.
Chi fu costui? chi fu che tra voi scese?
   Tante voci gridarono improvvise,
   Chi fu colui che la sua voce intese?
E quello: Ha poche leggi ma concise,
   Per esse molte turbe traggé fuore,
   Ciascuno in sè le vuol portare incise.
Amor predica, amore e sempre amore,
   Un Dio la prece sua rende esultante,
   Chè ognuno adori l'unico Signore.
È desso, è desso; io veggo il bel sembiante;
   E in sua purezza le parole n'odo,
   Egli sen viene delle turbe innante.
Dell'universo ei va stringendo il nodo
   Per l'amore nei mondi, il divo Messo:
   Oh, quanto in lui veder nello me godo!
E contemplammo ansiosi noi lo stesso
   Che spirto già vedemmo benedetto,
   Quando parlare a lui ci fu concesso.
Primo vedeo venire quello eletto,
   E dietro vivi di sembianti varî
   Cui la fede novella fea diletto.
Ed i fanciulli a quel divino cari,
   Feano corona colla lor bellezza
   All'apostol che volle tutti pari.
La parola di lui s'ode e si apprezza
   Dagli afflitti, dai poveri e dai servi,
   Strumenti attivi di chi poi li sprezza.
La forza sua gl'indeboliti nervi
   Degli avviliti scuote, e qui combatte
   Ancora i nuovi farisei protervi.

Della sventura sperder vuole il latte,
E ai sepolcri imbiancati l'anatema
Lancia, a disfida delle ricche schiatte.
La voce sua l'ingiusta gente prema
Che reo servaggio impone, e lei si scuota
In modo che chi l'ode invano frema.
L'anima sua per questi mondi ruota,
E spande ai vivi la dolce parola
Di generosi frutti non mai vuota.
Passar noi lo vedemmo; or'ei s'invola;
Dei campi, delle piazze forma templo,
Unico altare la parola sola.
E ad essi va insegnando con l'esemplo;
Il Cristo redivivo quivi stà,
E di costui la gran mission contemplo.
Ei per opposta via da noi sen va,
Mentre scender dobbiamo il vago colle
Pieno dei fiori ch'esto suolo dà.
I sassi trasparenti in fra le zolle
Dipingevano il suolo, e molti vivi
Van coi fiori scherzando in volo folle.
Ed io passando in mezzo a quei giulivi,
Lor vidi con arbusti farsi velo
Ai raggi ardenti, che pioveano a rivi
Dal Sol, che al meridiano stava in cielo.

Canto XXIX

Noi quel mondo girammo, e al punto opposto
Indi portati dalla forma eletta,
Ove il riflesso tien del Sole il posto;
Lasciar quel lido il nostro stuolo ha fretta,
Pieno in pianure e monti e valli e mari,
Or di fender lo spazio ognuno accetta.
Due lune io vidi splender come fari
Nell'infinito lumeggiato in stelle,
Come Cinzia la terra rende pari.
E tremolan lontane le facelle
Dei soli, quando il nostro si nasconde
E in ombra sta, tanto da veder quelle.
Mentr'ei versando va sue trecce bionde
Da fare in luce questa parte avvolta,
L'altro emisfero in tenebror confonde.
E l'uomo all'ombra assiso tiene volta
La faccia in suso, onde poter mirare
L'arco dei lumi che gli fanno vôlta.
E molti vivi i'vidi contemplare
Il luccichio di stelle colorate,
E gialle e rosse e azzurre i ciel girare.
Le forme di tai genti son variate
Da quella di colui che in terra grava;
E a te farò, se il vuoi saper, notate.
Loro persona un bell'aspetto dava,
Tutta coperta per lunghi capelli
Che quasi un manto questi gli avvoltava.

I moti di tai membra sono snelli,
 Riuniti negli estremi da membrane
 Cui lunghi sproni appaiono gemelli.
A salti vanno in vie sabbiose e piane,
 Con quattro estremità salgon le alture,
 Fendono l'acque quasi fosser rane.
Hanno città costrutte, onde sicure
 Sien riparate al rigido elemento,
 Formando tane per materie dure.
La vita lor consuma a passo lento
 Il tempo, e cento inverni cotal pelle
 Sostiene invitta, in mezzo ogni tormento.
E nel freddo racchiusi, entro le celle
 Sepolti sembran col restarvi fino
 Non torna il Sol, le lune e l'altre stelle.
Or ch'io mi parto ognor più m'avvicino
 Al globo tuo, stringendo nuovi remi
 Per aïtar lo mio spirto meschino.
La volontà di udirmi in te non scemi,
 Che la mia vista faccia narrazione
 A te, che il suolo ancora in carne premi.
Perch'io seguendo la gran migrazione,
 Ammiro corpi all'occhio tuo celati
 Che muovonsi per varia direzione.
Gli spazii saliremo inanellati
 Del pianeta che gira nel mistero,
 Ove la guida vuol noi radunati.
Dietro alla luce di costei mi schiero,
 E presso a me quell'ombre benedette
 Attendeano a salir l'alto sentiero.
Si mosse e si arrivò: videsi nette
 Otto giranti lune intorno all'astro,
 Dalla sua forza a ruoteare astrette.

Cresceva immenso allora il tondo nastro,
E in suo centro muoveva la cervice
Quello che di tai globi si fa mastro.
Umano detto ha breve idea: non lice
Or descriver l'effetto portentoso
Di quel che il favolar mostro lo dice.
Non è nel seno dell'abisso ascoso
All'occhio uman, che salutar lo volle
Con nome iniquo che lo suoni odioso.
Seguir non voglio tal leggenda folle:
Nell'imperio dei ciel forma primeggia,
Corre i confini cui forza donolle.
Negli splendidi anelli il tutto inneggia
A farsi per la luce tre ghirlande,
La sua bellezza più vicina io veggia.
Là ci menava il desiderio grande
D'esser trasporte dalla bella forma,
Che l'ali ha tese mentre lume spande.
E dietro la seguia la fitta torma
Che facea cerchi, oppur sembrava coda
Che in forma cuspidal poi si trasforma.
La divina sapienza ognuno loda,
Aman trovarsi nella vita vera
E in vaghe anella l'angelo si annoda.
Noi porta giorno che non ha mai sera,
Una vita che in sè non chiude tomba,
Una fede in ardor fatta sincera.
L'amarsi solamente par che incomba,
E la parola in poësia risuona
Senza squillo temer d'avversa tromba.
D'amore e pace l'inno ivi s'intuona,
Bello siccome corda accompagnasse
Quando per l'arco teso unita suona.

Forze noi portan che mai sono lasse;
Trascinar ci sentiamo dentro il mondo,
Si passi i cerchi; io muover veggo l'asse
Di quella sfera nella qual mi ascondo.

Canto XXX

L'uomo che vive non si vede ancora,
Ma solo il pian commosso da procella
In turbine travolto, noi si sfiora
Guidati dall'angelica facella,
Che in lunga striscia riflette splendore;
Sua faccia in tenebror si fe' più bella.
E l'alme unite givan come suore;
Hanno nascoso il Sole alle lor viste,
E nelle nubi velano il candore.
Le forze avverse in lotta le fa triste;
Aman trascorrer dove pace spira,
Fuggendo il loco che nel buio esiste.
Ma noi presto saremo ove respira
La vita al raggio pieno della luce;
Forza central che l'universo attira.
Forma di vivo ancora non traduce
Qual razza porta quivi vestimento,
Ed in quale esistenza si conduce.
Ma sol i' veggo il livido elemento
Agitarsi per forme immani e nere
Sbuffanti, come sien gettando vento.

E l'onda par che bolla nel tenere
  Colossi tanti nel seno racchiusi,
  Che una comune razza denno avere.
Ora appariscon sciolti, ora confusi
  Nei vortici dei mari sterminati,
  Alzando e ricacciando i lunghi musi.
In molte file vanno disegnati,
  Migrazione perenne di giganti,
  Leggieri a superfice, or giù tuffati.
Duo lunghe zampe han retro e duo in avanti
  E sterminate code son timone,
  Ch'ali divengon per si far volanti.
E sovra ad essi, in stessa direzione
  Stendono il volo nuovi abitatori,
  Che nell'andare seguon migrazione.
Di vaghe forme in vesti a più colori,
  Su larghi piedi vivono sorretti,
  E strida caccian romorose fuori.
Noi di sopra passammo a tali aspetti
  Mentre incontro venivan nuove torme
  Di vivi, in direzione egual diretti.
Dall'orizzonte parve uscisser forme
  Che si mutano in mille guise e moti,
  E l'una l'altra seguitasse l'orme.
Per esse sembra la burrasca ruoti
  Fuggendo, come alcuno le spingesse
  Finchè restassim dal suo manto fuori.
Ed ecco quello ch'io vorrei vedesse
  La tua pupilla, se fosse qui pôrta
  E in ciò che sopra stassi ella godesse.
Archi sovrastan archi, immensa porta
  Che l'infinito regni par c'insegna,
  Dove una vita eterna si trasporta.

In mezzo ad essi, solitaria regna
  Ogni esistenza che sua fila mena,
  Onde più farsi in perfezione degna.
Noi vedevamo l'etra farsi piena
  Di spirti, che nel gaudio in armonia
  Suggon di vita la perpetua vena.
Essi solcan del cielo la gran via,
  E scherzan negli anelli insiem co' vivi,
  Che a varia forma l'alma lor s'unia.
E d'ombre e corpi questi non son privi,
  Innanzi a noi passando, il salve danno;
  Negli spazii trascorrono giulivi.
Alla mia guida i' dissi: E che diranno
  Di noi costor, che passano sì liete?
  Or tutte unite, dove mai sen vanno?
Ed ella replicava: Or che voi siete
  Qui congregati ad ammirare il bello,
  Ciò che dirò comprendere dovrete.
L'astro che noi giriamo cinge anello,
  Per li mondi lontani misterioso,
  Ma chiaro a noi, che ci moviam con ello.
Lo fanno questi cerchi sì famoso
  Per molti corpi che li fan composti,
  Ciascuno di costoro popoloso.
Se ci appressiamo, li vedrem discosti;
  Ma in lor ruota veloce fanno striscia
  Quasi si fosser strati sovrapposti.
A farsi noi lontan, siccome biscia
  Rotolata apparisce, e i corpi spenti
  Mostran per riflession la parte liscia.
E quelli il Sole rende rilucenti,
  Quando sono le faccie a lui rivolte
  Tersi li fa, quai fossero splendenti.

Le nostre forme saliran le vôlte
Ed oltre sorpassando quel cerchiato,
Vedran che crede il ver chi questo ascolte.
Or mi seguite, e no' vedremo il nato
Che in questo corpo l'infinito fende,
Vivo per quello che lo fe' formato.
La schiera unita che la voce intende
Della guida, che a noi somiglia face,
In un lungo corteggio si distende.
L'una nell'altra molto si compiace
Versar la copia degli affetti sui:
Chi canta, chi favella, ascolta e tace.
Così sen va lo stuol fatto da nui,
E già da lunge si rimira il polo
E tosto ci trovammo in luoghi bui.
Da un sol voler trasporti, un desir solo
Giunger ci fe' a mirar l'abitatore,
Che nasce e vive e passa in questo suolo.
Or qui riprendo ad esser narratore,
Schiavo piegato a lunghezza di verso,
In tempo che non è certo maggiore.
Ora che abbiam lasciato il piano terso,
Il suol si tocca di materia soda
Che dall'onda, ch'io vidi, sembra emerso.
È ver, tu se' come chi vegga ed oda,
Per sola immagin pura tai figure;
Ma il tuo pensier alla mia riva approda.
E meco tu vedrai le forme scure
Molte in giganti aspetti mover piede
In loro gravità fatte sicure.
Qui veste secca la natura diede:
Non capelli, non cigli, non bellezza;
E non un labbro che di amarli chiede.

Cibo vitale portasi all'altezza
  Del grosso ventre, per aperta bocca,
  Che dal mento si sporge giù in lunghezza.
Così materia succhia, e a questo tocca
  L'opra compire d'allacciar la vita,
  Mentre per altra parte il più trabocca.
Ed è perciò che sotto i' veggo unita
  L'epa col mento per movente sfiato,
  Che alle parti disfatte fanno uscita.
Nel ventre poi, al destro e al manco lato,
  Vi stan due forme in conche rovesciate,
  Che vivo tengon l'essere incarnato.
Chiuse e dischiuse, lunghe o ripiegate,
  Mandano suoni ch'io nomo parole,
  Ch'escon siccome voci articolate.
Due gambe grosse, se chiamar si vuole,
  Muovono gravi trasportando il torso,
  E 'l passo loro piano andar si suole.
Nei mari vanno, e portano soccorso
  Sovra giunchi riuniti ad altri fusti;
  E 'l peso vincon d'un opposto corso.
Così nel mar, sull'alghe, e per gli arbusti
  De' molli prati, palesan gli aspetti,
  Avendo in tai bellezze mai disgusti.
In città galleggianti, stan sorretti
  Sui liquidi elementi; ed una legge
  Tiene i diritti di costor protetti.
Non è tal gente mansueto gregge;
  Sacerdote e monarca non congiunge
  Doppio poter, che l'alma e 'l corpo regge.
Alcun non vidi che su tutti munge
  Dei popoli la vita; nè gran seggio
  Tiene colui che in unto sacro s'unge.

Unità di pensiero in loro veggio,
E appar che una sol forza li diriga
Non mossa da politico maneggio.
Il fiume del sapere quelli irriga,
E van godendo in questa sua corrente,
Cercando aver nel proprio campo spiga,
La quale formi il pane della mente,
Che va affamata sempre di sua messe,
E mai sazia non fa la voglia ardente,
Onde comprender ciò che vita tesse.

Canto XXXI

Amico, che al mio dire or ti fai scriba
Seguendo me nel giro dei pianeti,
Mentre lo tuo pensier mio verso liba;
Tu dei saper che mai pensieri vieti
A me non sono per cantare il vero,
E far che in luce i lumi tuoi sien lieti.
Se un cantor di tua patria fe' il pensiero
Lasciar la terra per cercare il fuori;
I sette giri sette ciel gli diero;
E 'l seggio di Colui che sol tu adori
Qui fosse per guidare l' universo,
Come un tal loco la sua forma onori.
Cantor del cielo, i' scelgo il modo inverso:
Dall' ultim' arco scendo verso il centro,
E Dio non trovo, ma il suo fatto emerso.

E varcando le curve, passai dentro
  Altri sistemi, dove il tuo dispare;
  Tutti guidati dal moto concentro.
Quella fiumana bianca che girare
  Nello spazio tu vedi illuminato,
  Son stelle che giammai potrai contare.
È un popolo dei cieli congregato
  Nell' infinito, mentre molti ancora
  Formano imperii di quel Lui celato.
Cotai concetti, tu li comprendi ora?
  Se i pianeti più noti a te descrivo,
  È per mostrar quanta mai vita è fuora;
E come il tutto non esista privo
  Dell' anima e materia, in duo sostanze
  Che in forme fanno andar l' essere vivo.
Così ritorno a te, per le distanze
  Che in contemplando corsi ciò che passa,
  Continuo specchio che ci stà dinanze.
E penetrando vo dentro ogni massa
  Ove spirito a carne si collega;
  Chi ha in essa nido, e chi dipoi trapassa.
La vita è ciò che l' universo lega;
  Ed io di mondo in mondo visitando,
  In falso veggo andar chi quella nega.
Allo spazio di nuovo or ritornando,
  Io lascio qui la gente che si mostra
  In copia, per Saturno il ciel passando.
Come la bella schiera non è prostra,
  Noi dei pianeti ripassiam le cerchie
  Dietro al bagliore della guida nostra.
Non ha pareti salde, ch' ella accerchie
  Per corpi unificati e sovrapposti:
  Liete grida in suo moto alzò soverchie.

E i grossi anelli a' rai del Sole esposti
Fean ombra sul pianeta, qual due strisce;
In eclisse continua star disposti.
Ed ecco, noi lontani, disparisce
Sua forma, talchè più rassembra un punto
Nel lume suo, che mia vista ferisce.
Ora che il canto dei pianeti ho assunto,
Mi volgo a quel che nello spazio muove,
E fa col suo riflesso il ciel trapunto.
Da quei che vive in terra sommo Giove
Fu salutato; e in fulgido riflesso
Anime e corpi tragge a grandi prove.
Vêr lui noi spinti da un volere istesso,
Nella sfera potente c' inoltrammo;
Onde ammirarla in sè ci sia concesso.
E quando per sua forza noi girammo,
Al ciel rivolti, ognun cercò Saturno:
Ma invano il guardo verso lui gettammo.
Giove movea nel gran moto diurno,
E la luce del Sol lo spazio vela
Compiendo in luce lo suo corto turno.
Anch' egli nel suo torbo a noi rivela
Nel su le stelle e la biancastra via;
Anch' ei nel centro suo tornare anela.
La nostra guida in folgor ci rapia,
Onde svelare a noi quanti viventi
Di quel globo compongon l'armonia.
E noi che uniti a lei veniam contenti
Alla sua forma ci stringemmo accanto,
Per me' godere i grandi cambiamenti.
Già verso l'astro si correva intanto
Per l'attrazione, che il tutto trascina;
Ond'esser presto avvolti nel suo manto.

E seguendo l'andar della divina,
  Là ci traemmo, dove il bel sussiste,
  E fra noi sta qual prima pellegrina.
Per lei la schiera nostra in cielo esiste,
  E beata si fa nel suo trasporto,
  E gode nel veder che le sue viste
Rivolte sieno a entrare in nuovo porto.

Canto XXXII

La ricca primavera il suo sorriso
  Versa a quei vivi cui materia veste,
  In questo abitator del Paradiso.
All'ombra scendo delle tue foreste,
  Forma che i cieli prodigiosa corri,
  E in te nel contemplar mio guardo reste.
Tu come un nulla rapida percorri
  Quella linea che in cielo te sostiene,
  Così lo stanco pellegrin soccorri.
Continua flora dal tuo seno viene,
  E in esso pur dispare trasformata;
  Chè in vita sono le tue parti piene.
Stella spenta dei cieli a te fu grata
  L'essere fredda, e contener dei vivi
  Che in te la vita avessero succhiata.
Placidi e chiari scorrono i tuoi rivi
  E i prati sterminati ti fan bella,
  E in essi scherzan gli esseri giulivi.

In carne vidi splender tua facella,
  Quando solingo ti mirai nel cielo,
  E ti confusi in lume di una stella.
Or nulla ad ammirarti mi fa velo,
  E in luce sto di quello a cui t'ingemmi
  Nella beltà, là dove anch'io mi celo.
In te pianeta, io molto compiacemmi
  Vederti acceso da colui che il caldo
  Sparge, anco al punto dov'io carne femmi.
Dell'infuocato disco primo araldo
  Nell'etra di cercarti mai fui sazio,
  Ma non pensai che in te i' m'avrei scaldo.
Diva sapienza e madre or ti ringrazio
  Da far che spirto fossi, tal che puote
  Or scandagliar lo splendido topazio.
Nella musica mia congiungo note
  Tali, ch'io canti quanto mai t'adoro
  Te che pel carro tuo fai mondi ruote.
Or ch'io mi taccio al fascio tuo m'indoro,
  E retro alla mia guida muovo avanti,
  A udir chi canta della vita il coro.
Pianure estese in punti lumeggianti
  Tendonsi in manto e formano terreno,
  Con opre tai da dir — qui son giganti.
Chè un solo ostello ivi di forme pieno
  Vasta città sarebbe in sulla Terra,
  Con tutto quel che questa porta in seno.
Fra casa e casa l'acque vi fan serra
  Dai monti rovesciate in lunghi fiumi,
  Cui ciascuna città per sè rinserra;
E in vaghe conche i suoi notturni lumi
  Riflette in lattee strisce, e mossa l'onda
  Par che in bolle di perle s'alzi e schiumi.

Quanta frescura quivi noi circonda,
  E agl'incarnati è grato il molle clima
  Che l'aër puro superficie inonda!
Mostrossi a me di subito la prima
  Forma di vivo a darmi meraviglia,
  Che i mari fende e supera ogni cima.
Se la distanza contasi per miglia,
  Qui vasta si distende, e in sè trasporta
  Nei nati suoi la numera famiglia.
È qui che a vita s'apre nuova porta,
  E mostra quel che sono in saper ghiotte,
  Per non restar vaganti in la via torta;
Le miro andare in basso e in alto a frotte
  Per ordigni da forze sostenuti,
  Piegati a volontà di menti dotte.
Così a fralezza ingegno porge aiuti
  Potenti ai vivi che il bel Sole irraia,
  E fa che in viver lor non restin bruti.
E nelle larghe vie forza compaia
  La forma sua, per membra vive e mente
  Moltiplicata dall'amor che appaia.
Per belli aspetti e in foggia rilucente
  Si muovono costor, e non le bende
  Ha la vista, cui doppia tien tal gente.
L'amor per progredir quest'uomo accende;
  E fatto per suo genio prodigioso,
  In molti rami la potenza stende.
Nella ricerca ascende ardimentoso;
  Vince la forza che natura oppone,
  E dir non vuole a sè, — mi è questo ascoso.
Ei nasce, cresce, passa, e si frappone
  Fra la materia e Dio stretto legame:
  Tipo primaio egli è di crëazione.

Il lor sembiante il vostro mi richiame
A figurarlo, ma solo questi hanno
Più eccelsi fini in loro proprie brame.
Col tuo pensier mi segui, e dove andranno
L'ali spiegate di mia cara diva,
Che dove move miei pensieri vanno;
Un loco montagnoso ci appariva
Tutto vestito nei vaghi colori,
Di una via che si mostra a noi fiorita.
I gialli e i rossi già s'imperlan fuori
Dell'erbe folte con acuta foglia,
Spandendo il mischio dei variati odori.
Una figura a noi viene e disfoglia
Ramoscello di fior lungo e sottile,
E dalla veste sua lenta il dispoglia.
Femminëa parvenza ecco gentile
Di quelle prata figlia solitaria,
Move tra i fior che formano due file.
Ad essi in mezzo va spirando l'aria
Dei profumi sbocciati, e sì soave
Col pie' che muove in dolci trilli varia.
Voce la scosse con dolce dire: Ave
Casta fanciulla che sull'erbe vai;
E come il passo tuo non parmi grave,
A me t'appressa e fa' ch'io goda i rai,
E di'chi se'che carne non rassembri,
Benchè sembianza d'esser corpo fai.
Alzò le viste; e come fosser membri
Le forme sue, piegossi a me pregando:
L'angelo mio nel volto par rassembri.
Le compagne l'andavano cerchiando
Per udir se movesse labbra a dire,
E se risposta dava al mio dimando.

Rivolta a noi per voce fece udire:
  Spirito sciolto vedi com'io sia,
  Che da un corpo mortal or volli uscire.
Tu questo il troverai su per la via,
  Se pur me segui in loco dove visse
  Là, che per carne l'anima si unia.
A questo dir la forma circoscrisse
  L'apparsa donna con il suo splendore,
  Pregando, lei che brilla, a noi si unisse.
Ed essa innanzi col canto d'amore
  Mosse tra i fiori, e lieti noi seguimmo
  Colei che già dai prati n'uscìa fuore.
Poi lungo un fiume al nascere salimmo
  Per erta altura, e in piante che fean bosco
  Foltissimo, con l'ombra disparimmo.
Brillava in lume in tanto loco fosco
  La luccica favilla, e solar luce
  Ancor non fêre; e notte io riconosco.
In brevi giorni Giove si conduce
  Pel rapido ruotare sovra l'asse,
  Come uguali stagioni in sè produce.
Giunti alla vetta allor da negre masse
  Di certi fori, molti vivi uscìo
  Come a ciascun quivi dimora stasse.
In mezzo a lor si udiva il rumorìo
  Di metalli battuti, e l'ombra disse:
  In tal forma e struttura vissi anch'io.
E poi che tacque fe'che noi si unisse
  A quei l'oprar, finchè tutto coperto
  Di forme e oggetti il loco ci apparisse.
Davanti stava a noi l'immenso aperto;
  E dalla parte che il Sole ritorna
  A dar vita e colore per suo merto,

Fissi stavamo; e pria che noi contorna
   Col getto suo, un specchio a più riflessi
   Vôlto lo vidi al ciel che l'astro adorna.
L'astro sorgeva e a noi furon concessi
   I benefici fasci del suo disco,
   Che saettan pei grandi e per gli oppressi.
Io la mia vista in tali specchi unisco,
   E in riguardando fiso apparì il Sole
   Sì tanto grande, che in veder stupisco.
E mentre ammiro la dorata mole
   Con l'anello dei mondi che fan serra,
   Scorsi ciò che tal gente veder suole.
Tra l'astro e me la mia veggenza afferra
   Piccolo corpo che passando gira;
   Ond'io gridai: Che vedo! oh, la mia terra!
In rivederti l'alma mia delira;
   Al Sole ti accarezzi e non ti struggi,
   Ma senti il suo poter che a sè ti attira.
Oh! ti vedo — da me vezzosa fuggi....
   Tu sei scomparsa — più non ti ritrovo....
   O luce luce, perchè me l'aduggi?
Una voce mi scosse in dire: Io muovo
   Per altre strade; ond'io rivolto vidi
   Stender il vol dall'angiol mio di nuovo.
Partendo riguardai di Giove i lidi;
   E vôlto a lei che sua beltà mi tragge:
   Tu batti l'ali, dissi, e tu sorridi.
Conduci noi per altri monti e piagge,
   Di noi maestra e limpida lucerna
   Che idee versando vai cotanto sagge,
Da far l'anima nostra in gioia eterna.

Canto XXXIII

Nei primi mondi in breve noi sostammo
A darti brevi cenni della vita,
Ch'ivi profusa in copia ritrovammo.
D'ogni corpo la forza allaccia unita
A quella genitrice e forma centro
Benchè per sua apparenza appar fuggita.
Nei multipli gironi poni dentro
Corpi cui legge muove, per te sono
Ignoti; ma lor moto sta concentro.
La potenza dei Soli è come suono
Che nell'onda dell'etere percuote,
E il dir dell'uno all'altro ne fa dono.
Mentre cerchiando formano lor ruote,
Trascorron altri i cieli pellegrini,
Finchè una forza dominar li puote.
Spinti dal centro agli ultimi confini
Passano mondi visitando mondi,
Secando loro spazio più vicini.
Disfatti in polve solcano i profondi
Abissi, finchè possa li ritragge
Ed in pioggie di fuoco quei confondi.
Io passo in sfera che vêr lei mi tragge
Dietro al poter cui la mia voglia cede,
Nuovi monti esplorando e nuove piagge.
È qui che il favellare a me concede
Lo stato mio di cose non mai viste,
Per occhio che in materia troppa eccede.

Per quella luce io torno che mi assiste
A tangere la curva del pianeta,
Ove le due nature portai miste.
Terra, non vegno ricoperto in seta,
L'orbita tua già veggo, or che d'appresso
A te mi trovo per giunger tua meta.
Se in segreto pensier ti cercai spesso,
Ora dal punto ch'io mi trovo alzato
Vedrò salir lo spazio il tuo riflesso.
All'ultima stazione trasportato
Passai tra corpi dalla forza rotti,
Quale sabbia che il vento ha sparpagliato.
Al prossimo pianeta siam condotti;
Sulle marine di costui mi arresto,
E ti veggo brillar nelle sue notti.
Del mio ritorno io vo toccando il sesto
Punto che passo, pria costà tornare
Per poi seguire a visitare il resto.
Non è, s' io qui mi fermo, per portare
Nuova missione, nè il dover mi lega
Di seguir questo corpo in suo girare.
Qui arresto il volo, poichè voce prega
Ascoltarla in suo dire e dover nostro
È udir, chè l'altrui detto mai si nega.
Lo spirto cominciava: Io che mi prostro
All'angel che in suo gire m'istruisce
E lo sapere suo fa a noi dimostro;
Or che noi semo dove si smarrisce
Ogni concetto che il pensiero porti,
Cui grandezza infinita lo colpisce:
Or che la guida noi faceva accorti,
Come la luce che laggiù si leva
È dove il messo avvien che si trasporti:

Noi la preghiam che insieme a lui che eleva
   Pur ci conduca ad ammirar la Terra,
   E veder quelli che tal madre alleva.
Per l'amor di colui che in sè rinserra
   Missione eccelsa, in cui fu fatto lume,
   Onde condurre al bene quello che erra;
Preghiam di farci traghettare il fiume
   Nel suo naviglio che non teme scrolli,
   Ancorchè questo battino le schiume.
E un'altra seguitò: Non sarem molli
   Dell'acqua che laggiù per limo attorba,
   Mentre limpida scorre dai suoi colli.
È ver, risposi a lor, non voglio che orba
   L'anima mia di voi salga l'altezza,
   E porre il piè ove ancor male ammorba.
La nostra schiera sentirà allegrezza
   Seguendo il caro vol della farfalla,
   Che luce innanzi a noi per sua bellezza.
Perchè la nave mia si regga a galla
   Nocchier maggior non ha che sia di lei,
   Ch'ella guida sarà e noi sua spalla.
Allora unita voce mosser sei
   Salmo intuonando di chi spera e crede,
   E l'altre fean chiusura in versi bei.
Quindi nel cielo da ciascun si vede
   Sparir la luce che dal Sole sorge,
   E dall'opposto monte notte riede.
E la mia vista solitaria scorge
   Salir su per lo spazio quel pianeta
   Che a rimembranze mie or lena porge.
Mentre noi tutti guardavam tal meta,
   Quasi abbia luce in sè che fiamme getti,
   In quello stato che in brillare è lieta;

Subitamente mi trovai di aspetti
  Nuovi cerchiato, e vidi chi mi ammicca,
  Con altri che ai suoi gesti stanno stretti.
Io fiso in loro, e ognun di quelli ficca
  Sua vista in me; curiosa e strana coorte
  Che sull'oscuro piano in lume spicca.
L'andar di loro il gesto ci fe' accorte,
  Essere spirti quei che stavan ivi,
  O pel sonno venuti o per la morte.
Di vesti e carni dispogliati e privi,
  Agevoli nei moti e nello andare
  Nel scendere e salpare e monti e rivi.
Essi così ci voller circondare,
  E l'uno pei fratelli favellava,
  Chiedendo a quelli di noi seguitare.
Si spinse avanti, e retro lui s'andava;
  Nello speco d'un monte penetrammo,
  Opaco tal che buio inviluppava.
Livido morto mar noi traversammo;
  Cosa d'intorno m'odo che svolazzi,
  E un luccicar di corpi rimirammo.
Quasi lucciola in siepe si sollazzi,
  Quelli nell'onde trasparivan luci
  E noi coprian ne' lumeggianti spazî.
Il loco par che in tal baleno bruci,
  Benchè tra mezzo a lor nulla si scotta;
  L'idea di ciò che sono in te traduci.
Poi rasentando noi passammo sotta
  La vôlta di quel colle misterioso,
  Che per filtrar dell'acqua sembra rotta.
Noi si avanzava lungo il luminoso
  Aleggiare giocoso di un insetto,
  Penetrando in un loco più spazioso.

E quello vidi che in materia è stretto
  Che in carne ed ossa lì prendea riposo,
  Sovra pelli e di foglie fatto letto.
Lo vedi? in quale corpo sta nascoso
  Lo spirto nostro, dissemi la guida;
  Guardai lo steso e parvemi lanoso.
Quello riprese: Ve', ciascun si affida
  A me, che son di loro condottiero,
  E al mio giudicio sua vita confida.
E quei che meco sono, hanno il pensiero
  Che poi si chiude in la carne che vedi,
  Quando il lume maggior distrugge il nero.
Osserva pur, se al detto mio non credi,
  Quello stato presente non si oblia
  Quando si passa per l'andar dei piedi.
E detto ciò la turba disparia,
  Nido nei propri corpi riprendendo
  Ed il risveglio le due parti unia.
L'una fu ritta, e l'altre andâro unendo
  La prece al primo raggio dell'albore,
  Che dallo spazio a noi venia mescendo.
Si agitò tutto il popolo pastore
  Alla luce che irradia e che lo epura,
  Commosso da quel magico splendore.
E per portare altrove sua figura
  Piede non mosse, ma spiccò d'un salto
  Con la snellezza ch'è per lui sicura.
Essi sen vanno per lo piano e l'alto
  A balzi, quasi l'ali il sostenesser
  Sopra i liquidi, i ghiacci e 'n sugli smalti.
Passai fra lor senza che me vedesser,
  E valli e boschi ritenean tai genti
  Che la vita comune quivi avesser.

Godea in vedere muoversi contenti
  Gli abitator del bel pianeta Marte,
  Che rosso appar fra gli astri rilucenti.
Io contemplai le forme così sparte,
  Quando voce m'udii della divina,
  Che volta a noi: La schiera nostra parte
Là dove e pace e luce ci avvicina.



TERZA CANTICA

LA TERRA

Canto I

Come riga di rondini che il volo
   Dispiegan, mentre al basso nave scia,
   Stormo e velier son vôlti a un punto solo;
Tal io mi son, che spazio per la via
   Ch'è parallela a terra sottoposta;
   Fulminea va quanto la forma mia.
La scorta a me facevasi più accosta
   Seguendo il lumeggiar della lucerna,
   Onde toccar del suolo mio la crosta.
E mentre l'una e l'altra voce alterna,
   L'effetto i'vo'ciascuno vi contempli,
   Posti siccome siamo in parte esterna.
E mostrerotti chiaro con gli esempli
   Quale apparisca a noi l'aëreo mare:
   A te fia saggio quando dentro i templi
Se passo muovi, vedi dardeggiare
   Dai vetri colorati vario lume
   Che l'iride ti sembra vagheggiare.
E così a superfice fanno schiume
   L'agitar degli strati cristallini,
   Fatti lucenti pel solare fiume.
Veduto noi che s'ebbe tai confini,
   L'azzurro si varcò, giù verso il suolo
   Onde compir la cima de'miei fini.

E verso noi veniva il lungo stuolo
  Di spirti, che ancor quivi sono avvinti
  Per missioni, per corpi e mali e duolo.
Come volto farolli a te dipinti,
  E corpi opachi ti parrieno forse,
  Benchè risorti dai legami estinti.
Molti fra i tanti or riveder m'occorse,
  Che avean portato meco quel cappuccio
  Che le tante sventure anco a me pôrse.
Se gli odii a rammentar non avrai cruccio,
  In quella tela che svolse mia parte,
  Nomerò que'che in carne ebbero astuccio.
Credo dell'alme ancor vadino sparte,
  E mio dovere sia le andar cercando,
  Onde di loro ascolti qual fu l'arte.
Or ch'io discendo e al suolo qui restando
  Di nuovo canto faccio l'entratura,
  Che unito a quello scritto vo dettando.
Dinanzi a me ricuopre la verdura
  Il loco che mi accoglie e mi sostiene;
  Memoria antica per l'età futura.
Io premo il colle, dove in giuso viene
  Ruscello vago che poi fiume scende,
  Per quelle valli di memorie piene.
Dall'appennino mosso si distende
  A far la sponda dei baci serena,
  Dell'erba che a fiorire il marzo attende.
Ei corre colla placida sua vena,
  Serpeggia il suol che d'ogni parte oliva,
  E all'armento beato rende lena.
E 'l pastorel giacente in sulla riva
  Della fresc'onda, intuona la canzone
  Per quell'amor che l'anima ravviva.

E la fanciulla il canto del garzone
Ascolta, per la voce innamorata,
Nelle semplici note sua passione.
Sempre, o casta natura, in me t' ho amata
E ancor che in polpe io spirito tornassi,
Per te saria l'anima mia beata:
E l'acqua udire scivolar tra i sassi,
Quasi voce che chiami quel viandante
Che per silvestro monte volga i passi.
Di tua memoria i'vengo ora esultante;
E mie compagne già mi formano arco,
Ond'io possa veder bene il davante.
E come in gioia lo mio spirto è carco,
Trasportar mi sentii sovra d'un colle
Di poggiate che all'acque fanno varco.
E come i pie'movessi in sulle zolle,
Quando l'alba si affaccia dall'oriente,
L'erba sotto brillava in brina molle.
Volsi le viste nel desiro ardente,
Leggendo il primo raggio della luce
Che la bella città facea splendente.
Il verso mio l'affetto non traduce,
Non che il mio canto e quello pur de'miei
Che uno stesso pensiero ivi conduce.
Io ti veggo, Fiorenza, e tu non dei
Più di tue torri cinta andar superba?
D'Italia prima figlia or più non sei?
Il seno tuo qual mai veleno serba
Che curva stai sull'omero soffrente,
Come dannata fossi a morte acerba?
Forse il bel seno tuo lo succhia gente
Chiusa a bellezza, a veritade e amore;
Predatori di vittime già spente?

Forse ti mostran come raro fiore
  D'un genio che si spense col tuo nome,
  Per gloria unire al nullo lor splendore?
Di fede al grande non la scalda il lome,
  Spirto gridò, che andava me seguendo
  Nel scioglier voce ; ond'io a quello: E come!
Chi se'? chi foste? ed esso soggiungendo:
  Di là passai sorretto per li membri,
  Fin che pel mio trapasso venni uscendo.
Ed io: Spirito amato, molte assembri
  Memorie in te: deh! parla in lingua cara.
  Ed egli allor: Mia voce non ti sembri
Di suoni priva, ma fu resa amara
  Dall'odio che giammai non trova fine;
  Pianta che su quel suolo non è rara.
Volli dei mali calpestar le spine,
  E di mia terra narrar le sventure,
  Virtù chiedendo sol per sue vicine.
Ma i polsi miei fûr cinti e reser dure
  L'ore di quella vita passeggera,
  Che dà fantasmi simili a figure.
Larve di fumo struggono la cera
  Che il genio impronta, e fannosi sollazzo
  Nel farlo stritolato acciò che pêra.
E urlò l'irato spirto: Io son Guerrazzo,
  Nato nel suolo che il Tirreno bagna;
  Avverso a unirmi a'vermi in lor codazzo;
E a veder sollevarsi di Lamagna
  Spiegando il volo quel temuto augello,
  Che i torrenti dei barbari accompagna.
E Francia, Italia, Spagna far bordello
  Egli vorrebbe col mentito impero,
  E re di Roma imprimersi il suggello.

Qui si tacque lo spirito più fiero
  Ch'io vicino ritrovo alla mia terra:
  L'ira conserva che i dolor gli diero.
Rivolto a lui: La pace in te rinserra:
  L'odio non è radice che dia frutti;
  Chi tanto crede, spirito caro, erra.
Ci segui dove tende il vol di tutti;
  Amor di gloria ti fa cieco ancora:
  Al corso dei dolor noi fummo istrutti:
Confida in Quei che l'universo adora.

Canto II

O cara fiamma che meco ora vieni
  Là dove nacqui e vissi e non passai,
  E feci i carmi miei d'amore pieni;
Fa' che si allumi al raggio de' tuoi rai
  Il buio della mente che me affligge,
  Udendo spirti che qui traggon lai.
La stessa pena di costor trafigge
  Il mio spirto in veder sì come cada,
  Quasi condanna che sventura infigge.
Ella dolce conforta a far la strada,
  Poichè lo dir di lor pensiero accende
  Per cose, a cui lo spirito non bada.
E come l'ali sue vaga distende;
  Scendemmo il monte, e fatto a lei da presso
  Di là si mosse dove noi si attende.

Io me ne gìa come in pensieri oppresso
  Seguendo lei, quando una voce udî
  A me retro esclamare: È desso, è desso.
Mi volsi al detto per risponder: Sì,
  Son'io, che brami, spirito cortese?
  Ed egli: Patria unita avemmo qui.
Giotto son'io, o amico — e ratto stese
  Le braccia, mi baciò, nè fe' parola,
  Tanto in vedermi nuovo amor lo prese.
Ed a io lui: Tua mente qui sorvola,
  Tu vuoi restar continuo fiorentino?
  Non puoi lasciarla del tuo spirto sola?
Io resto, disse, e tu vai pellegrino,
  Altri fini a compire ed altre prove:
  Io godo il suolo che passai vicino.
Io domandai: Che fan le genti nuove?
  Hanno avanzato nella via tracciata?
  Di salire desio non le commuove?
Io vidi la mia terra mercatata
  Più fiate, disse, finchè fatta prostra
  Spirti malvagi l'hanno deturpata.
E come a tutti i suoi dolor non mostra,
  Salir vorrebbe, ma tarpate ha l'ali:
  Da te vedrai qual sia la terra nostra.
A lui risposi: Forse tu risali
  Alle sorgenti per notar chi stilla
  Il ruscello che dà liquidi tali;
Vien retro me, ch'io seguo la favilla,
  Ond'io vegna a veder quei che son vivi
  Nel vago lume della sua scintilla.
E noi movendo, vidi starsi quivi
  Molti di que' vissuti in nostra etade,
  Ora di carne e di ambizione privi.

La porta ch'apre il varco alla cittade,
Si disegnava dove l'Arno versa
E la divide come in due contrade.
Ve', ve', la nuova cerchia si attraversa,
Grande si allarga in spazio e meno in fama,
Come chi formi proporzione inversa.
Così uno spirto disse, che il sal brama
Sarcastico e maligno in favellare,
E sua facezia pensier tristi chiama.
Di molti ancor udiva lo scherzare,
E cotal scherno a me scendeva amaro,
Come chi soffre vogliasi beffare.
L'inverecondo sprezzo io vedea chiaro
Unito al riso, ed i continui duoli
Di oggetto che a me scende ancora caro.
Se la sventura lei colpisce, soli
Denno i suoi figli sostenerla intera:
Non balsamo straniero a lei si coli.
Se in terra è prostra, non è già men fiera
Che ritta fosse non plorando aita;
Nè all'altrui carità muova preghiera.
O spirti miei compagni cui la vita
Diede ella, e nome che nell'alto s'ode,
Vorreste voi vederla annichilita?
Nel patto me seguite che riannode
Tutti coloro cui fu dato avere,
Alma cotal che d'esser abbia lode.
E la guida per prima fe' vedere
In moto suo donare a noi comando,
Che il giungere là dentro dà il dovere.
Mentre si mosse, un spirto già gridando
Per voce che gli spiriti fa udire,
Quasi di un nuovo fatto desse bando.

Al Messo osanna, a quei che fe' venire
   Mente suprema per parlare a vui,
   E impose a noi dover quello seguire.
Alla potenza inchini di Colui
   Che il cielo muove; udremo tal Messia
   Che nuovamente scese in mezzo a nui.
E all'angel che lo guida il salve sia
   Chè vita dà sua luce e fede e amore,
   Per noi condurre in sulla retta via.
E detto ciò si tacque il banditore,
   E il puro spirto quello benedisse
   Raggiando il tutto nell'almo splendore;
E fe' che il grande stuolo a noi si unisse;
   Varcai la soglia di quel luogo amato
   Nel quale ogni memoria in me rivisse:
Il Sol lasciò le viste allo stellato.

Canto III

Entrati appena fummo nella via,
   Io vidi spirti starsene aggruppati,
   E in mio linguaggio favellar li udìa.
L'angelo e Giotto a me faceano lati,
   E l'uno e l'altro davano lezione
   Di que'fatti che a me sarien celati.

Lente movean lor candide persone
  Onde memoria non fugga veloce,
  Che sovra me movea continua azione.
Quando uno spirto con piglio feroce,
  Quasi l'ira nascosta in lui scoppiasse,
  A me s'appressa, e fiero aprì sua voce:
Alla tua manca non sai tu chi stasse?
  Io verbo non risposi a tal furore,
  Ma Giotto stimolò ch'io a lui parlasse.
Ond'io risposi: Lo tuo nome ignore,
  Ma pur chi fu colui che te commosse?
  Ed egli a me: Qui carne un traditore
Portò di mia Fiorenza, e vesti rosse
  E spada di comando e l'armi sue:
  Qui la moneta di Giuda riscosse.
Solo non fu, chè unito ad altri fue
  A farsi dell'infame effigie conei,
  Vendendo i lor fratelli, a meno o piue.
Uomini ti parrieno ai loro bronci,
  Volgendo in pensier neri quella mente
  Che in sè racchiude tai desiri sconci.
Dico così, chè le pupille spente
  Le sozzure traguardan che ti ho conte:
  L'udrai, se l'udir tuo tai cose sente.
Cessò lo spirto quando al Rubaconte
  Al pie' giungemmo, e qui potei vedere
  Ciò che si ammira col varcare il ponte.
Allor mi volsi a Giotto onde sapere
  Quale incarnò suo nome il turbolento;
  Cortese ci pago fe' lo mio volere:
Ei fu capo di plebi, e amor violento
  Nutrì per gente che nel bene è illusa;
  Udir farsi vorria ancor da spento.

Lando chiamarlo fra li spirti s' usa;
Or nel veder la plebe che si tace
S'agita e grida, e non le porta scusa.
Taciuto ch' e' si fu, molto a me piace
L' irato spirto, e fei che a me venisse
Onde col detto prodigargli pace.
Perciò rivolto a Lando, fei che udisse:
Amico, che tua patria ben rammenti
Tanto, come se carne ti nutrisse;
Degno d'onor ti fan tai sentimenti:
Ma tu perchè restar vuoi sì cerchiato?
Non sol Fiorenza umane serra genti.
Quando di nuovo siati rincarnato,
Fia tuo dover della mission cercare,
Che sia ciascun da te difeso e amato.
Tu segui noi nel retto camminare,
E udrai lo nostro fine e saprai come
Qual mai pensier tu devi in te cullare.
Io qui mi tacqui, e udia da lunge il nome
Ripetersi da quelli che incentrava,
Mentre costui col mio parlar si dome.
E 'l ponte degli Oràfi si varcava
Là dove antico Dio di guerra resse,
Che in rivederlo a me la gioia dava.
Toglievami ai pensier le voci istesse
Poc' anzi udite, ed ombre erano apparse
Quasi a me lo davanti si chiudesse.
Desio conoscer loro in me tosto arse,
Ed una pria dell'altra mosse lingua
A favellar, per quelle intorno sparse.
La mia persona e queste tu distingua,
Ch' io Buondelmonti sono, e quelli spirti
Non han più l'odio in cui bontà si estingua

L'istoria mia qui non convien ridirti:
Non più di sangue lordo il ponte vede
Chi vivo passa qui, ma voglio unirti
A Lambertuccio, che a me presso chiede
Avvicinarti, e pure a quei che 'l detto
Unico disse e mia condanna diede.
Quand'io fra quelli il gaudio v'ebbi letto,
Mi confusi con lor, li volli meco,
Perchè il pensar chi fûr mi fea diletto.
E guelfi e ghibellini stavan seco
Uniti in quella pace che perdona:
A me notizie ed io a costor ne reco.
Felicità tanta amicizia dona
A me, nel ritrovar città più bella
Dalle stragi fraterne or fatta buona.
Più non la veggo in preda e in grembo a quella
Rabbia caina che i fratelli uccide,
Quando l'odio scotea la martinella.
Diccan costor: Giammai noi qui divide
Rancore alcuno: si risorse amici,
E i saggi ai meno quivi stanno a guide.
Nel mondo nostro non vi son nemici,
Lamberto disse, ed uno abbiam perduto
Dei cari. Ed io: Chi fu costui che dici?
Invano, proseguì, prestammo aiuto
A ciò ch'ei non avesse carne nuova,
Ma contro a prece nostra è rivissuto.
Ti prego, spirto, fa' che si rinnuova
Il nome suo... ed a me quei replicando:
A Brunellesco nuova carne è prova.
Ed altre in coro: Presto ritornando
Verrà fra noi, e intanto le bell'opre
Vedrai di lui per nostre glorie stando.

Noi lieti entrammo dove si ricuopre
D'arte e di storia quel palagio antico,
Che le genti a guidare ancor si adopre.
Nel nuovo canto, ciò ch' io veggo, dico.

Canto IV

Batte l'ali per te lo mio sapere,
Fregio di merto in sè già sente fiacco,
Tanto l'opra è maggior del mio volere.
Siccome mota contro sasso acciacco
E stillo il genio mio, mentre già preme
Che il canto alla bellezza non sia stracco.
Firenze, io te contemplo nell'insieme
Di età, che impronta ti lasciò ciascuna:
Molto dell'arti belle avesti il seme.
Io giunsi là, dove tua gloria aduna
Come a tempio di fama i suoi lavori:
Le dissimili parti la fann'una.
Maestra antica ti palesi fuori;
E ciò sia prova quanto possa amore,
Da farti monumenti illustratori.
I cittadini tuoi ebbero un cuore
Che udisse dello spirto i moti suoi;
Or da piacere intesi, or dal dolore.
Anima mia, deh! canta quanto puoi
Che n' hai ben donde, se il tuo dire è tale
Che il verso esprima quell'amor che vuoi.

Gioisci, o terra mia, cui molto vale
Aver registro tal, che altrui ti addita
Chi fosti, se or ti pongono in non cale.
Quando tu fosti dalla culla uscita,
Una patria sorella ti donava
Gli spirti, perchè avesser nuova vita;
E il genio greco dentro te brillava
Da fare in gloria lo tuo nome carco,
Mentre l'amor di molti ei suscitava.
La tua memoria ovunque trova varco,
Per quel saper trasfuso d'eco in eco:
Si stende sovra a te dei sommi l'arco.
Io fiorentin mi sento or che son teco,
E benchè a spirto patria non esista,
Io pur di te l'amore trassi meco.
Del passato l'istoria io veggo mista
Al male di chi vuol te dispregiata,
Pel sozzo fango d'una gente trista.
Vorrian tua fama fosse cancellata,
Tal che moderna larva andar si vegga,
Dal consorzio degli altri rinnegata.
A me ciò appare, ma non fia che regga
La forza inetta, tal che resa nuda
Tua vaga forma l'altrui mal possegga.
Io presso te starò finchè non schiuda
La bocca tua per favellar sentenza,
Che suoni infamia per la gente cruda.
Oh, se gli spirti avessero potenza
Di mandar voce! Tu mi udresti tanto
Che tremerebbe la malvagia essenza.
E tue sorelle certo avrieno vanto
Prima figlia d'Italia salutarti,
Di lei che le nutrì di sangue e pianto.

Ancor dirò di te patria dell'arti;
  Amico tu, che sì cortese scrivi
  Pazienta, se il mio dir dovrà noiarti.
Non vo'li versi miei di fuoco privi:
  Balena il genio e l'anima s'accende
  Al fascio luminoso de' suoi rivi.
Lo stato che si spense in me riprende
  Il suo primato, e parmi più soave
  Di quello, che la carne cinge in bende.
Io vorrei più la mia favella grave;
  Ma taccio e aspetto, che il dir della forma
  I pensieri dell'ira unica lave.
Vedi la vita e come si trasforma;
  Gli spirti in carne reser silenziosa
  La città, che per notte appar che dorma.
Al passo nostro s'apre la spaziosa
  Piazza e le vie, di forme tutte piene
  Quasi le inviti qui cosa famosa.
Ed io guardava quante ne contiene
  Il piano, quando è invaso dalla folla
  Che in suo tumulto a chieder dritti viene.
Uno fra quei che già vestì cocolla
  Mostrommi dove stava suo supplizio,
  Onde la rabbia altrui far più satolla;
E sulla porta scritto a frontespizio
  L'unico Rege che sua fè conosca,
  A vera libertà venuto inizio.
E ancora un altro per sua lingua tosca,
  La scala m'additava del palagio
  Ove romita stava un'ombra fosca.
Di contemplarla mi donava l'agio
  Suo muto labbro, ed io mi stea tacendo:
  Ma un spirto l'additò: Ve', tu il malvagio?

Egli è colui che venne lì leggendo
La libertà del popolo caduta;
Storico noto e cittadino orrendo.
Quella si tacque, e vidi me' la muta
Ombra fissata, e quasi avesse chiodo
Nei pie' confitto, loco mai non muta.
Parea legata ad altre in un sol nodo,
Ficcate al suolo, esposte al vituperio
Di spirti che in parlare insultar odo.
Una teneva in suso il volto serio,
E l'altro donna fu non italiana:
Dei traditori formano il salterio.
In lor vedea qual mai la rabbia insana
Ancor si nutre; quando l'appressarsi
Udìo di voce che parve lontana.
Si spetta a me, gridava, e avvicinarsi
Ratto uno spirto vidi a me vicino:
Dirotti io ben chi siano quelli apparsi;
Infame il primo nacque fiorentino;
La Storia sua il fallo assai gli ammorza,
Ma quelli ebber delitto assai più fino.
Cantor non sai ch'io sia? Fui già lo Sforza;
Ma quello osserva: il nome di Pescara
Ebbe, quando n'andò coperto in scorza.
L'altra è colei che volle farsi amara
Costì la vita, per l'amor del figlio;
Bensì la stessa colpa quelli appara.
Sorella a re Francesco, il reo consiglio
Seguì dell'altro e fece noi traditi:
L'amor di madre io come scusa appiglio.
Ma quello, oh! quello.... non sarien finiti
I miei disiri, nè ridotta al vuoto
L'idea che volle far gl'itali uniti.

Ed or mi taccio, chè a te feci noto
Quale gruppo risiede presso quelli
Che seguitaro l' intrapreso moto.
Ed io mirava cotai spirti felli
Agitati, convulsi e giudicati
Da quei che loro tenner per fratelli.
S' inalzi prece acciò sien perdonati
Del fatto male altrui, ond'esser degni
Salir la strada che fa noi beati.
Altrove io vôlto parmi che s' insegni
Per altra via trasporto il nostro stuolo,
E'l mio compagno me ne porge i segni.
Da quanti è ricoperto il nostro suolo,
Un grido sorse quasi per cantare;
Ond'io lasciai que' tristi spirti in duolo.
E tosto il nome mio s'udì echeggiare
In dolce suon che ogni altro avrebbe domo:
Al nostro duomo lo dobbiam portare
L' una diceva, e l'altre: al duomo, al duomo.

Canto V

Sublime, austero tempio della fede,
Sei qui che attesti quanto onore a Dio
Ebbero i cittadini a far sua sede.
E quanto crebbe in loro il pensier pio
Da farsi degno asilo per pregare,
Onde sublimi sforzi in ciò s' unio.

L'arte più pura il volle ornamentare;
Per cui si ammira in veste così bella,
Che invita ognun che passa ad ammirare.
L'unita azione appare qual facella
Viva per fede che tant'opra porti:
È nell'amor che l'alma s'ingioiella,
E produce il sublime; e non son morti
Quei che l'ebbero in sè; non è si spenga
Benchè apparisca in carne in giorni corti.
L'umano in questo il mio giudicio tenga:
Chi il bello svolse non il sè disfece,
E ognuno ciò vedrà quando a noi venga.
Al santuario che racchiude in prece
Colui che volle consumare altari,
E uguale a carne il primo Moto fece;
Entriamo noi, cui già sarien più cari
I suoi contorni che tal fede espressa,
Alle antiche credenze fatta pari.
Entriamo come in parte a noi permessa,
Solo trasporti dal desio del bello;
Non come in chiesa per orare in essa.
La potenza di Dio non ha cancello;
Non esulta nei lumi a fragil cera,
Nè discende ai voler di prete fello.
Che il bronzo squilli e inviti alla preghiera
Bisogno non abbiam, bene si sa
Qual sia la prece che a Dio sale vera.
Entriamo, amici, e noi potrem colà
Di nuovo viver col pensiero nostro
In ciò che il volgo chiama tempo fa.
Sento il bisogno dell'aiuto vostro,
Perch'io già scorgo farsi a me davanti
Spirti venuti dopo ch'io fui prostro.

Nel tempio entrati, ecco schierarsi tanti
Da fare al mio cammino doppia fila;
Per esser io fra lor, fatti esultanti.
E vidi ancor tenersi in vaga pila
Del volgo l'acqua che ritiene santa,
Che ad ogni perfezione l'assimila.
Il passo s'inoltrò dove ancor canta
La voce del ministro tonsurato,
Che il nuovo sacrificio far si vanta.
I bei pilastri che al leggiero arcato
Fanno sostegno, non vestiro i marmi
Nè il fasto per dell'oro calcinato.
Almeno in te si conservaron l'armi
Col giglio rosso, che mi fa contento
Siccome cosa grata a rammentarmi.
Io ammiro te, che degno monumento
Di popol sei, ch'eresse a sua grandezza;
Espressione che sale in tuo portento.
E la curva slanciata in bell'altezza,
A Dio parmi per lei la voce giunga;
Concetto grande quanto sua bellezza.
Troppo il sentier nel suo narrare allunga
Or la mia mente, e tal che parmi perso
Quel fine che l'insieme ricongiunga.
Cerco a narrar ritôr l'antico verso
Su ciò che questo tetto a noi non cuopre,
E tu nell'udir me non farti avverso.
Impeto ed urla tosto a me discuopre
Di spirti varii temuto il passaggio,
Che il lor mostrarsi col furor si adopre.
Balenare vedeali in mezzo al raggio
Del lume che la forma spande in sprazzi,
Da far la chiesa tutta un sol miraggio.

Un di lor che soffria come per strazî,
Da un altro mi sembrò venir percosso,
Alto stridea: Sei tu Francesco Pazzi?
Io son Giuliano, e il tuo pugnal fe' rosso
Del sangue mio quel suolo che calpesti:
Ambizione al delitto aveati mosso.
Io vôlto a lui: Deh! certo tu dovresti
Dare al fallo perdono, e non seguire
A far che ancora il tuo livore resti.
Che dici tu? gridò: — meco venire
Egli dovrà, ruinando negli abissi
Finchè la carne a me farial ghermire.
E il Pazzi gridò tanto ch'io l'udissi:
Ambi infami noi siamo; e rotolando
Più non udiro ciò che a loro dissi.
Nella rissa venian gli spirti urtando;
Dal tempio li cacciò l'angel divino
Che uscir smaniosi, bestemmie ululando.
Mi volsi allora all'amico vicino,
Che meco stava senza trarre motto,
E dissi a lui: Perchè tuo volto è chino?
Per favellare mosse il labbro Giotto
In cose che ignorai, qual se il dolore
Avesse il filo ai suoi pensieri rotto.
Compagno mio, tu sappi che il rossore
Attesta quanto ho duolo a che le piaghe
Della mia terra si palesin fuore.
Oh, quanto rare son l'alme non paghe
D'un odio basso, mentre amore esiste
Nella vita ripiena in cose vaghe.
Cotal pensier non fa che renda triste
Tuo spirto, e mirerai bontà che ha fatto
Cose degne di esempî a nostre viste.

Quanti tu vedi or q^{ui} riunisce un patto
D'amor, cui cieca ambizion non puote:
È morta quando il corpo vien disfatto.
Alma gentile ogni tristizia scuote,
Ed io non vo' che lo spettacol sia
Ancor di larve in perfezione vuote. —
Io con fervor cotanto affetto udia

Canto VI

La forma cominciò: Spirti, ascoltate
Ancor suo detto che fra voi discese,
Acciò a comprender l'opra vostra siate.
Espresse tai parole, intorno accese
Con più vivo splendore il bel recinto;
E posta in mezzo a noi l'ali distese.
Io venni allor, dal suo tacer, sospinto
A mandar voce come il mio volere;
E dissi loro: O voi, che fate cinto
Il nostro stuolo onde poter sapere
Qual mai desire mosse a far ritorno,
E qual l'idea che a noi diede potere;
È ignoto a voi che in Terra presso è il giorno
Là dove in verità sia nata fede
Che l'incarnato segua in suo soggiorno?
L'umanità novelle cose chiede
Sorta al consorzio in quella d'altri mondi,
Onde in pari progresso lei procede.

Se a noi gli spazii celano i profondi
Misteri del voler di quel Supremo,
E in tutto appar che sua bontà c'inondi;
L'ignoto ch'or si vela, noi il sapremo
Per quel voler ch'emanano sue leggi:
Or suo comando uniti a compier siemo.
Eterno Spirto tu, che noi proteggi,
Figli siam tuoi; per luce ci ravvivi
Nell'armonia del ciel che solo reggi.
No, non sarem di tua potenza privi:
Siccome in specchio la vegg'io riflessa
In tutto dove posano dei vivi.
Sento la fede in me che fu concessa
Per far noi degni di comprender come
Ha tua grandezza l'universo impressa.
Brillare io veggo te qual solo lome
Nei mondi senza fine, e a un centro solo
Converge l'universo nel tuo nome.
Quando tu il voglia non saravvi duolo,
Nè lotte, nè martirii, nè soffrenze;
Montando noi nel celestiale volo.
O miei compagni, cui le grate essenze
In contemplar io veggo il pensier vôlto,
Ciò che il passaggio sia nell'esistenze;
Sia il nostro volo colaggiù rivolto
In loco dove molti spirti stanno,
Onde a vostra mission voi diate ascolto.
All'idea di seguirci plauso fanno;
Ma non che rechi a me nessuna lode,
Chè lo mio dire è d'altri, quelli sanno.
Ma insieme unite van cantando l'ode
Al Fattor sommo del creato intero,
Che in un sol fascio le famiglie annode.

Beato il canto ascolto del pensiero
  Mosso da quei, che uniti, al primo seggio
  Risale casto, puro e veritiero.
L'angelica figura io mover veggio;
  E come immersa in lume tutta quanta,
  Appena lo splendore a veder reggio:
Ch'ella rivolta avea la forma santa
  Là, dove in luce un fascio proiettava;
  Con tal fulgor che lo mio aspetto ammanta.
Essa dritta restossi, ed io che stava
  Fra la parete e lei a destra posta,
  Su questa l'ombra mia si disegnava.
E come ciò su me s'oprasse apposta,
  Mia parvenza vedeo lì disegnata;
  E su parte dipinta sovrapposta.
Io mi ritrassi, ed ecco ritrattata
  Sembianza che in la carne fu vivente,
  D'uno che la sua terra ha molto amata.
Egli ad essa si piega riverente,
  Tal che pensier suo primo fu Fiorenza;
  L'ultimo nome che invocò morente.
I cittadini han fatta penitenza
  Senza giustizia averlo discacciato;
  L'odio di loro fu del proprio senza.
Sparì il baglior del raggio, e circondato
  D'ogni parte mi vidi, e i cari presso
  Che ai loro amplessi mi volean piegato.
Tante carezze me teneano oppresso,
  Finchè gridar mi parve una sol voce:
  Il degno suo compagno, ci viene, è desso.
Al sentimento acceso il verso nuoce:
  Più col pensier comprendi che col detto,
  Se questo, a ciò capir, nacque veloce.

A me venian trasporti in dolce aspetto
Due spirti, cui la carne crebbe qui,
Guidati a me per lo sentiero retto.
Come gruppo di luce a noi salì,
Quasi la nostra inviti a ricrearsi;
Farfalle di un pensier che non finì.
A Giotto dimandai: Chi son gli apparsi?
E a me rispose lui con gentil modo;
Ebber molto la fama a meritarsi.
Da lor saprai qual mai si strinse nodo,
Chè l'uno d'essi in carne portò gonna,
E l'altro che tu veda molto godo.
M' impone cortesia che per la donna
Cominci a dimandar: Dimmi chi sei?
Vittoria il nome mio, nata Colonna.
E questi? e l'altro spirto: Tu non dei
Cercar chi fossi, ch'or ben altro sono;
Saper ti prema più ch'io vivo in lei.
Sulla terra che vai mi si fe' dono
Di tutto quel che l'alto porge al basso:
Questo lo intendi se l'udito hai buono.
Non invano cercai l'esser di sasso,
Chè ancora la vergogna molto dura:
Le sventure con gli anni vanno al passo.
Questa che ve', non visse al mondo oscura;
Parlano i versi suoi qual'ebbe cuore;
Di me, se guardi, parla mia scultura.
Ambi si visse nell'ascoso amore
Pria che la carne avesse noi disciolti:
Lo spazio ci riunì nel suo splendore.
Per narrare, i pensier sariano molti;
Ma qui mi taccio, perciocchè tu possa
Udire il favellar degli altri volti.

Come ancor non avessimo la fossa
   Varcata entrambi, battere mi parve
   Quel sacro amor che l'anima fa scossa.
Quando il pensier dal labbro suo disparve,
   Vêr lui mi strinsi tanto che fûr strette
   Per antica amistà le nostre larve.
Ed abbracciati sempre: Anime elette,
   Voi siete quelle che lo spazio cela
   In arte, fede, e amor che vi dilette.
Voi comprendete la grandiosa tela,
   Che col prodigio il primo Spirto tesse:
   L'avvenire che sia non vi si vela.
Uniti a noi, rimonterem le stesse
   Vie, che nei cieli disegnò Colui,
   Onde salire al vero si potesse,
Unico Rege che vogliamo nui. —

Canto VII

Dai pinti finestroni il primo lume
   Fa veder che la Terra è già rivolta
   Ad aver luce dall'acceso fiume.
La schiera intorno me non veggo molta,
   Poichè lo Sole alcuni fa paurosi,
   E volgon lor figure ad altra volta.
Parte di quelli van di nuovo ascosi
   Entro la carne ch'ode il suo risveglio;
   Ed altri amano i luoghi tenebrosi.

Quando a lor si presenta il grande speglio
E in luce d'oro invade l'emisfero,
Havvi chi nella notte esiste meglio.
Così, vid' io, quel tempio essere intero
Di spirti spopolato, e solo i miei
Stavano uniti in unico pensiero.
Le nostre forme feano cerchio a Lei,
E dentro i propri raggi eran lucenti,
Ch'io notte ancora domandato avrei;
Ma dalla Torre udivansi uscir lenti
I rintocchi dei bronzi in cupo suono,
Che al tempio invitan le incarnate genti.
Le prime voci lor coro hanno intuono
Insiem sciogliendo nenia mattutina,
Per dare grazie a Dio del nuovo dono.
Muovono prece alla Potenza Trina
E al simbolo materno litania,
Perchè la madre a Cristo fêr divina.
Così s'ode cantar l'Ave Maria
E il salve alla Regina dei celesti,
Monotona formar lunga armonia.
In questo punto avvien ch'io pur mi arresti,
Prima ch' io segua a scriver narrazione;
Anch'esso del mio dire forma vesti.
E benchè ciò non paia a te sermone,
Pur qui dove lo mio spirito muove,
Compionsi i riti di tua religione.
Parlar non vo' di quel che si rinnuove
Nel dogma di color, che voglion soli
Far creder non fallibili lor prove.
Cessi il timor che mostra eterni duoli,
Là dove pena mai perdono s'abbia
E sia scabroso alzar gli eccelsi voli.

Vittime eterne della stolta rabbia
   Di un favoloso Satan, che in terrore
   Muova per tentazion le oscene labbia;
O un Paradiso ove si dona amore
   A rari spirti che salir vi ponno,
   Dopo che il Purgatorio diè il candore.
Così fan l'uom temere innanzi il sonno
   Che lo riporti nel suo vero stato,
   E guardi con stupor che gli altri andonno.
Benchè lo spirto dorma nel peccato,
   Pure costor si fan la bassa idea
   Che il dir sue colpe a un altro fa purgato.
Non ha la Terra in sè cosa più rea
   Qual sia di quella avanti porsi a Dio,
   Ed obbedire a quei che nulla crea.
Se dir tanto non può lo verso mio,
   All'uomo insegnerò siccome io sento
   La religione che lo faccia pio.
Nasce con l'uomo l'alto sentimento
   Che sia l'eternità, che sia la morte,
   Cos'è il nascere e avere mutamento;
Qual'abbia mai dopo la tomba sorte
   Il palpito di un'anima creatrice,
   Quale il coraggio che la renda forte.
Intima sente forza ispiratrice
   Che lo trascina a quel che pare ignoto,
   Quale attrazion che sta su lui vittrice.
Sdegnoso pugna per negare il vuoto,
   Ciò non esiste, esclama, e nulla porta
   A rendermi per esso il vero noto.
Cerco una vita che non vada morta;
   Una potenza che il negare schiaccia
   Sento la forza che l' intier trasporta.

E allora il falso qui col ver si allaccia,
A guisa in moto di avverse correnti;
L'una al poter dell'altra avvien che giaccia.
L'uomo che ispira sè coi sentimenti
Di falsi altari onde inalzare prece,
Agogna un Dio d'umani vestimenti.
Le mistiche sembianze fanno vece
Di quei che in carne rifuggiva il fasto,
E apostol d'umiltà sè esempio fece.
Il fasto della Chiesa il buono ha guasto
E le oneste creature ha rese false:
Il morbo appesta omai terreno vasto.
Falso ministro egli non sa che valse
Mercanteggiare sull'altrui preghiera;
Lupo rapace che gli armenti assalse.
La Chiesa sempre più divenne altera
Con pompe vane di fiorite e drappi,
Chiamandola a Gesù sposa sincera.
Ma quand'ei chiese che i dorati nappi
Tenessero il suo sangue? nè per esso
L'uno sui molti benefizio chiappi.
Lacero e scalzo il grande venne oppresso,
Spregiato fu, battuto e crocifisso;
Perchè la sposa sua non fe' lo stesso?
Di sua caduta il tempo è già prefisso;
Ora nuova si elevi in fra gli umani
La verità, che sta qual'astro fisso
Che i malati di spirto faccia sani.

Canto VIII

Io qui mi taccio, chè l'angel divino
Impone di parlare in altra parte
Sul tema, che convien passi vicino.
E 'l cenno dà che noi da qui si parte
Per irsi altrove, col dover che impone;
E il favellar di ciò mi serbi l'arte.
Se il nostro andar sembrasse di persone
Che muovon passo per condursi altrove,
A te di questo già diedi ragione.
Il replicar tal cosa te non muove
Contra di me, poichè spesso dispare
Dalla memoria, e avvien ch'io la rinnuove.
Nel cerchio che mi fanno l'ombre care,
Di loro affetto mi ricuopron segni
E voci, che desian me seguitare.
Ed uno spirto a me: Vuoi ch'io t'insegni,
O nostro amico, pria di mover passo,
Come del ciel rappresentai già i segni?
Noi che stavamo uniti vôlti al basso,
E sopra avea la cupola il suo vuoto,
Che all'esterno l'interno forma incasso;
Mi volsi in suso, e quello: A te fo noto,
Benchè lo nome mio rammenti poco,
Quand'ebbi per la carne e vita e moto.
Al debole chiarore io pur del fuoco
Che religion tramanda, o falsa o vera,
Composi i suoi celesti in questo loco.

Volli tracciar dei simboli sincera
  Sembianza in freschi, e il tempo li rispetta;
  Ma di quelli non va l'anima altera.
S'io col respir tornasse, non più stretta
  La crëazione mia pinger vorrei;
  Ma cosa che più fosse all'uopo eletta.
In quelle curve comparir farei
  Spirto creator, che va da stella a stella;
  E 'l gran concetto in me nutrito avrei.
Lo spazio in prima, e in esso la facella
  Di quell'Ignoto; e i mondi frantumati
  Che intorno a Lui formasser grandi anella.
Poscia gli erranti spirti trascinati
  Da un astro, che lor doni e luce e vita;
  E in corpi comparir poi trasformati.
Cotanta cosa io farla ingigantita
  Vorrei.... Laonde a lui: Nulla faresti,
  Che meschina saria l'opra compita.
Qual mai figure dalle stelle avresti?
  Polve di schizzi dal pennello usciti:
  E come Dio dipinger tu potresti?
Come gli spiriti in fuga smarriti
  Correr di qua, e di là, implorando asili?
  I simboli a far ciò sarieno triti.
Conviene qui la mente tua si affili:
  Dell'io l'orgoglio è ciò che a te fa dire,
  E in alto salir tenti in sottil fili.
Non fia giammai che pingere e scolpire
  Possa quel grande, che il creato ha in sè:
  Solo l'idea può tanto percepire.
Può l'uomo ricercar, chi fu, cos'è,
  Quel che sarà, e infin ciò che diventi
  Quella forza che in lui compone il me.

Ma invano oltre di ciò figuri e inventi,
  Modellar osi il fuori al suo concetto,
  Se i suoi prodotti non li brama spenti.
Tacqui e rispose: Al ver mi sottometto,
  Seguo e comprendo ciò che vai dicendo;
  In sua saggezza tua lezione accetto.
Ed egli e l'altre e me si mosse uscendo
  Dal santuario della fè romana,
  Mentre al novello dì mia forma accendo.
A noi la via convien pigliare piana
  Onde lo tuo vedere non si chiuda,
  E al vero tenga la tua mente sana.
Simìle io sono a masso che trasuda
  L'acqua che tiene retro sè nascosta,
  E in picciol polla fa ch'il varco schiuda.
Forma il ruscello, e giuso per la costa
  Battendo scende tra le piante e i sassi,
  E al suo passaggio l'ingombro discosta.
Poi fatta conca ingrossa e a lenti passi
  Si stende, per far lunga la sua traccia,
  Finchè barriera opposta ne trapassi.
Altri ruscelli in proprio corso allaccia,
  Tal che vien fiume maëstoso, e corre
  Seco recando tutto quel che abbraccia.
Così è mia forma che fra voi trascorre;
  Dietro di me l'idea s'aggrava e preme.
  E vuole il corso prodigioso sciorre.
Polla è parola che il pensiero spreme,
  E forma goccia che persegue goccia
  Che al suolo si confondon tutte insieme.
Gl'intoppi dei maligni fanno roccia,
  Che scoglio sono al ver di mia parola;
  Ma nulla al proprio andar convien che noccia.

Mai non sarà che sia obliata e sola,
Chè unite a lei, molt'altre faran fiume,
Che nel mar delle genti primo cola.
Tu mi comprendi; ed or seguiamo il lume
Dell'avvenire che a noi guida l'ale:
Abbiamo in ciò che segue molto acume,
Onde l'intender resti universale.

Canto IX

Da te mi parto e in duolo ti abbandono,
Città de'miei ricordi, allor che quando
Alla mia carne asilo desti in dono.
Io mi rammento pur che in te poetando
In fino a distruzion sarei rimaso,
Se non avesse me scacciato il bando.
I probi cittadini invidia ha raso
Là dove regna, e porge quel disdoro
Che non si lava nè si appone al caso.
Udiam parlar colei ch'io tanto adoro,
Chè in ascoltarla ognuno fece sosta,
E al suo splendore avvolto m'incoloro.
E quella cominciò: Qual mai ti costa
Lasciare, amico, la tua cara terra!
Ma in altra parte nostra fine è posta.
In spirti andremo là, dove fan serra
Orecchio dando a mistico sermone
Che a molti d'essi nuova via disserra.

Le voci udrai di lor soavi e buone
  Plauso portare, e in bene mai satolli
  Al tuo parlare volger lor ragione.
Meco venite e rivarcare i colli
  Dovrem noi tosto senza ritardo, onde
  Quello ch'è ingordo l'opra nostra scrolli.
Al crine tuo, cantor, ben altre fronde
  Avrà tuo serto, non restando quivi
  A tesser inno a chi non ti risponde.
L'anima tua per altra strada arrivi
  Ad altezze sublimi, in cui convegna
  Il dire: Eterna, in questo loco vivi.
Noi dove andremo mia figura insegna:
  Il giunger là più che il restar qui preme,
  Ogni voler che ciò non sia si spegna.
Si tacque, e intesi dal suo dir che teme
  Che l'opra mia di compier abbia oblio,
  Esclamai: Ci precedi, andremo insieme.
A satisfar son pronto al dover mio,
  E se qualche memoria ancor mi lega,
  Io sento il duolo nel donarle addio.
Bisogno altrui non ho che al far mi prega;
  Andiamo là, dove l'andar fu imposto,
  Al sol voler del Primo il mio si piega.
Quand'ebbi questi a chi parlò risposto,
  Mi spinsi dove i campi e i prati fanno
  Bordura al loco che mi fe' riposto.
L'ultima voce a lor che quivi stanno
  Io mandar voglio, e quanto affetto detti
  Ad essi che il mio nome ancor non sanno.
I miei pensieri voleran diretti
  A lei, ancor se lontano son trasporto;
  La mia fascina la sua fiamma accetti.

Il corpo è strutto ma lo spirto è sorto;
  La voce delle tombe dà il risveglio,
  Nulla di quel che fu soggiacque morto.
Alla pace di lei solingo veglio;
  Tal verso a me drizzò spirito noto,
  Che al nominare udirlo varrà meglio.
Fisso restò com'egli fosse immoto
  A riguardar colà dov'io guardava,
  Entrambi uniti dal comune voto.
Indi la voce sua primo a noi dava:
  Chi sia tu ignori, poi che nacqui dopo
  Il tuo trapasso, e in visceri pensava.
Conobbi te nell'opra e nel suo scopo;
  Lo nome mio ritenner gl'incarnati
  All'arti infami ch'ora serve all'uopo.
Io falsariga son di quei che nati
  A regger gente ed a formar sua legge,
  Adopran tirannia nel farsi odiati.
Gridan che appresi a loro a guidar gregge,
  Doppiezza nei pensieri e scaltri modi,
  E sol l'inganno il globo nostro regge.
Quando i posteri miei adopran frodi,
  Dicon seguir con ciò quell'arte mia
  Per cui la gente è strinta in doppî nodi.
Spirto, ti prego, or che m'ascolti pria
  Che passo movi, in quello che in me sento,
  Poichè è virtude in te la cortesia.
Silenziosi udivamo il suo lamento,
  Ond'io temendo il labbro chiuso al dire,
  Chiesi compiesse il suo ragionamento.
Allor di nuovo fe' sua voce udire,
  Mentre le mie compagne steano attente
  In quello ch'ei farebbe percepire.

Quando mie luci in carne furon spente,
  Le vie dei cieli tosto non montai;
  Restò quivi vagando la mia mente.
Le genti meditâr ciò che dettai;
  Rise il tiranno e risero i suoi servi,
  L'un l'altro in sè diceano ch'io li odiai.
Che se il linguaggio alcuni fe' protervi
  Perchè pestar potesser la cervice
  Di quei che appar che la paura snervi;
Se l'arte del regnar lo scritto dice,
  Al popolo è maestro, e come deve
  Sul tiranno levar la mano ultrice.
Io vidi ognor dei popoli le leve
  Cercar l'appoggio sopra un punto falso,
  Qual'è l'insidia che dà forza lieve.
Anco fra lor l'antico fare è valso
  Con la polve di gloria trascinare
  Qualche ambizioso a farsi di più salso.
Lo spirito di Dio osan chiamare
  A protettor delle feroci squadre;
  E l'inno all'assassinio far cantare.
Il sacerdote con le mani ladre
  L'ostia frantuma, e in anima nefanda
  Fa del delitto la sua chiesa madre.
Così l'altare e il trono si tramanda
  Quella corda che in forza li sostiene,
  Perchè loro potenza in tutto spanda.
Quando alcuno tra questi trova piene
  Ricchezze in altro, lupo sitibondo
  Di dissetarsi in lui la voglia viene.
Allor di sua perfidia cerca il fondo;
  Ed ai vassalli illusi dà delizie
  D'esser popolo ricco e primo al mondo.

Onori alle bandiere, e le milizie
    Pugno d'eroi nel tempio della gloria;
    E così fan giuocar vecchie malizie.
Per sè s'ingolla il frutto di vittoria,
    Mentre la plebe aggrava di tai spese;
    Pagina lunga di una stessa storia.
O male accorta! ancora non s'intese
    Per quali e quanti frodi ti s'inganna?
    Le mie lezioni non hai tu comprese?
Aspetti ancor dal ciel scenda la manna
    Ond'esser degna? e l'ora ancor non suona,
    Che tu sfugga al coltel di chi ti scanna?
La voce mia tra i morti ora risuona,
    E ancor non vuolsi udire benchè vera;
    Ascolto a ciò che dico, niuno dona.
Lunge non fia che la potenza altera
    Di chi comanda cada, e s'alzi il fu,
    Come su quel che per vecchiezza pêra.
Si tacque e il volto suo piegato in giù
    Parmi pensasse, ond'io rivolto ad ello
    Lo scossi in domandar: Chi fosti tu?
Egli guardommi: e un altro: È il Machiavello
    Nome immortale; ond'io tutto confuso:
    O spirto caro, in tuo parlar sei bello.
Rispose a me volgendo l'occhio in suso:
    Amo le stelle, e bramo che tu volga
    La vista ancor dove il mio corpo è chiuso.
L'ultimo detto mio fo si rivolga
    A lei che tenne in sè nostra figura,
    Pria che la notte in tenebror l'avvolga.
Se ancora ti cingessero le mura,
    Su quella parte che ad altrui si aprisse,
    Vorrei veder scolpita una scrittura.

Una, che i duoli suoi chi passa udisse,
Col favellar di ciò che in sen tu hai:
Se a tanto dire il verso mio servisse!
Da questa porta per Fiorenza vai,
O pellegrino, che con passi lenti
Per tuo riposo la mia cerchia fai.
Per questa porta tu vedrai le genti
Che al lor progresso van con moto tardo,
Mostrando a te per esse i molti spenti.
Per questa porta non vedrai gagliardo
Quel lione che giace addormentato,
Dal tempo e dal dolor reso vegliardo.
Questa porta è di un suolo sventurato. —
Ed ora all'opra, che l'angel distende
Per altre vie l'aspetto inargentato,
Dove le voci di chi aspetta intende.

Canto X

O Roma, degna sei di portar lode;
Ancor a' plausi tuoi si sciolgon canti,
Ed inspirarsi in te ciascuno gode.
Benchè coperta per diversi manti,
Pur tema vasto doni di concetti,
E per le tue cadute e pei tuoi vanti.
Io che t'illustri certo non aspetti,
Chè vivo ancor che pensi a te si piega
Ai tempi tuoi, or barbari or inetti.

Il tuo poter d'un giorno niuno nega;
Ond'io tua gloria passo senza dire:
Ma qual presente il tuo passato lega?
Ad altri lascio in tema il rivestire
La fantastica donna in varia foggia,
Per far sue grazie maschie ognor salire.
Per altro scopo la mia forma alloggia,
Che il lamentar col verso le ruine
In sulle quali, or sua grandezza poggia.
Non preme a me che l'aquile latine
Spieghino il volo per rapir la pace
E vita e libertade alle vicine.
Stolto colui che in questo si compiace
Narrare e udir novelle, e farsi vate
Di ciò che col terrore vive e giace.
Mai non dovrian le genti farsi odiate,
Per razze, per costumi, per età;
Non religioni che le tenga irate.
La donna di nazioni è verità,
Unica patria l'universo intero,
Per sua famiglia sta l'umanità.
Se di Roma scegliemmo il nome altero
Per l'alleanza unire dei passati,
E uniti farli nel comun pensiero;
Ciò questo fu, chè in essa un dì raunati
Verranno i tuoi futuri a stringer patto
Là dal voler di unirsi trasportati.
Dell'uom per questo allor compirsi il fatto
Si vegga, dopo strazii e l'odio e l'ira,
E in fraterna concordia compor l'atto.
Ciò l'incarnato sente, e questo aspira
Giunger colà dove suo fine il tragge,
Per quell'idea che sol per lei delira.

Colui che tanto sente mai non cagge;
Nè un limitar lo ritiene a sè stesso,
Nè l'orma sua la frena e monti e piagge.
Vede traverso i tempi, e cerca un nesso
Con ciò che fu; dipoi gli estremi unisce,
E il profetare allor crede permesso.
Ogni fatto avvenuto allor capisce;
E chi sfogliando va nella memoria
Vede quanto il precedere compisce.
Chiaro conosce quanto fe' la boria
Di un popolo che osò salire in sue,
Da farsi un tempio che donasse gloria.
Quanto più sal, precipita nel giue
Il nome di color che andâr famosi,
E tra sabbie confusi or trovi piue.
Oltre passiamo dall'apoteosi
Di popolo glorioso nel passato,
Che tiene i suoi trionfi in sassi ascosi.
Archi crollati, fasto rovesciato,
Tronche colonne riposanti al suolo;
Tempio d'idolo strutto e sminuzzato.
La distruzione vi sospese il volo
Dopo compiuta l'opera potente
Di aver lasciato il sasso a parlar solo.
È ver che intorno a me sono le spente
Figure di color che salser quivi,
Trïonfatori di feroce gente.
Veggono come la potenza arrivi
Nel colpir quei che braman tôrre molto;
E sè crescendo, fanno gli altri privi.
Il favellare di coloro ascolto:
Il tribuno col rege son trasporti,
Il massimo col meno piega il volto.

Benchè la fama non li trovi morti,
  In carne pur vorrebber ritornare,
  Dei loro errori di già fatti accorti.
Cesari strutti, ingordi d'imperare,
  Misere larve, li fermò quel sonno
  Che in distruzione sua volean sfidare.
Pungono le corone a quei che vonno
  Cingerle eterne, e forman la sanguigna
  Striscia sul fronte, cui scacciar non ponno.
La faccia verso noi tengono arcigna,
  Misere forme, e brancolando andâro
  A cercar ciò che in loro non alligna.
Erranti spirti, che senton l'amaro
  Di aver tradito sè tradendo altrui,
  Ed ora il fatto mal lo scorgon chiaro.
L'uno diceva a me: Io console fui.
  E un altro: Dittatore, e rege quello;
  E questo sacerdote al sommo Lui.
Costoro tutti a me diceano il bello
  O il mal prodotto nell'antica Roma,
  E in ricantar lor storie fean suggello.
Chi sè rammenta e chi qual altro noma,
  E i più non cura danno a sua caduta,
  E nulla or cale di vederla doma.
Di qua, di là, si chiama e si saluta;
  E par, fra quei lo star, come chi torna
  Dopo che molta terra abbia veduta.
Ognuno aveva la parola adorna
  In gentil frasi, ond'io non tengo voce
  A dar ragioni al gruppo che ci attorna.
Simile a gran fiumana, se alla foce
  Intoppo poni, l'acqua in collo ingrossa
  E fuga cerca in altra via veloce;

Tal' io così ricinto, ogni mia possa
  In discompor tal nodo ancor mi manca,
  Mentre la guida mia s'era già mossa.
Pregai col guardo sol la forma bianca
  Che nel giro dei mondi mi accompagna:
  Essa piegar fe' l'ombre a destra e a manca.
E volta a tutti con sua voce magna
  Pregò di noi seguirla nel recinto,
  Onde l'anima d'essi non si lagna.
E come la sua lingua ha sempre vinto;
  L'ombre placate si schieraron meco
  Formando a quella luce vario cinto:
L'ali distese e noi movemmo seco.

Canto XI

Monumento d'infamia sorgi altero,
  Tu che ancor resti a regger la memoria
  Di quello che si tinse in oprar nero.
Tua costruzione non smentì la storia,
  A umane belve circo e del deserto,
  E che fu ad ambi la ferocia gloria.
Ora sei muto, e sol di questo hai merto;
  Guai ancor se la voce tu mandassi
  Alle teatrali stragi fatto aperto!
Ti riserbava il tempo onde tu stassi
  Per insegnare quello che fu antico
  A quei che per vederti muovon passi.

Io quella tua memoria maledico,
Finchè non sii purgato da un novello
Battesmo; e questo pel futuro dico.
Nel silenzio dei secoli sei bello;
In tuo furor ti vo' veder placato,
Colosso in pietra a carni schiave avello.
Ciò che l'orgoglio può sta qui segnato,
Memoria eterna finchè vivi porti
Quella terra che tienlo a sè legato.
In te non più si agiteran coorti
Le carni a lacerarsi, e meritare
Il falso nome di chiamarsi forti.
Scorger non voglio in rabbia tua sbranare
Il rapito ai suoi cari, e torgli pace
Per lo stolto patrizio sollazzare.
Il passato malvagio in polve giace;
Le insanguinate tracce sperse il vento;
Distruzïone su te or si compiace.
Com'uom m'inoltro in passo grave e lento,
E quel contorno si disegna tetro
Nel vago scintillar del firmamento.
Molti spiriti a me si mosser dietro,
Ma invan cercai se alcun di loro fosse
Successore all'apostolo san Pietro.
Vedo le forme in favellar commosse
Pria di varcar l'entrata, onde poi udire
Quale missione le farebbe mosse.
Non la feroce ebbrezza fe' venire
Ad ascoltar di vittime le grida,
E alla mensa dei barbari gioire;
Nè batter palma a chi senz'ira uccida,
E gioia sia sul gladiatore vinto
Che in membra rotte ancor lor plauso sfida.

Il consorzio dell'anime fu spinto
   Qui per serrarsi nel fraterno nastro
   Dai gaudî dell'amor tutto ricinto.
La grande intelligenza è come un astro
   Che luce irraggia e moto a quei pianeti,
   Vivi per lui che a sè lo fanno mastro.
Gli umili a udire i saggi stanno cheti,
   Onde bevere intero il savio detto,
   E in quel suo moto si pascono lieti.
Ma pria ch'io ammiri l'eccelso cospetto
   Dei grandi spirti che vedrò fra poco,
   Ai quali il mio si curva in gran rispetto;
Richiesi alla favilla darmi il fuoco
   Che in sè balena, tal ch'io sia più saggio
   E degno di parlare in tanto loco.
Ella fermossi allora in sul passaggio
   Che dall'esterno nell'interno porta,
   Brillar facendo me nel suo miraggio.
E poi varcata quell'antica porta
   A me si volse sussurrando motto,
   Da far per esso l'alma mia più accorta.
Io stava come quei che giace sotto
   Maggior potenza, e chi sta innanzi vegga,
   E si rintuzzi in suoi pensieri chiotto.
Lei disse ed io sentii: Voglio tu legga
   In me che penso; e ciò che ti fu imposto,
   Per tua sentenza innanzi agli altri regga.
Per dir tra i magni spirti avrai tuo posto,
   Vaso in sapienza per essi sarai
   E la parola il liquido nascosto.
Nel circo innanzi a me tu mostrerai
   La tua figura che prima vedranno,
   Luminosa pel fascio de' miei rai.

Avanza tu; coloro così avranno
  L'opra che impose l'infinita Mente,
  Chè il giunger nostro già costoro sanno.
Cheta che fu, mi spinse immantinente
  Nel circo: — udii le voci: — io men fui ritto
  Tra genti vive per le carni spente.
E sovra me brillò di lumi scritto
  Mobile fregio come legge regni,
  In frasi espressa di dovere e dritto.
Vedevala composta in molti segni,
  E il suo fulgor tenevami rivolto
  Siccome cosa che a mirarla insegni.
A un solo Dio ciascuno pieghi il volto,
  Ama il prossimo tuo come te stesso
  Non ergere gli altari a un mito stolto.
Non premere la mano in sull'oppresso;
  Solleva chi colpisce la sventura,
  A quei che soffre tu gli resta presso.
Nei cieli questa legge eterna dura
  Al pellegrino che tra i mondi passa,
  Per far l'ascesa al culmine sicura.
Io letto ch'ebbi, udii da quella massa
  Un grido sol che interpretai saluto,
  Che s'io parlava, la mia voce bassa
Saria restata, e apparso sarei muto.

Canto XII

In nome di Colui che gli astri regge,
In mezzo a voi la mia parola tuona
Dall'amore inspirata che protegge.
In nome di Colui che i mondi dona,
E occulto è il fine per cui il tutto fe',
E il suo poter qual corda in noi risuona;
In nome di Colui che l'opra ha in sè,
E vita e luce, e noi che di Lui siamo
Dei mille centri solo centro e re;
Per voce i' parlo che ascoltar dobbiamo
Noi tutti uniti senza mover detto,
Chè di gran fiamma noi faville erriamo.
Suona il suo nome ovunque benedetto
Dalle lucide sfere che a Lui fanno
Vaghe ghirlande, all'eccelso cospetto.
Cotali stelle sua potenza danno,
Recando vita e percorrendo gli archi:
Dell'armonia l'inno celeste sanno.
Nessuna mente quei confini varchi
Onde far noto ciò che resta ignoto:
Di tanto ardir sua fralezza non carchi.
Immobile starà chi regge il moto?
Corpo che va, per li cieli sorvola,
Precipita, rifugge innanzi al vuoto.
Vuoto non è, sol questo il me consola:
L'astro in sua corsa sente resistenza,
E sale a un centro mentre a noi s'invola.

Volle così la divina sapienza,
   Nulla di ciò che fe' vada disperso;
   Esiste il tutto per doppia esistenza.
Ed ora, anime care, cui l'emerso
   Pensier di Quello esser vi fece menti
   Atte a comprender tutto l'universo;
Or voi che il trasvolate in mutamenti
   Per strutture diverse e forme e stato,
   Vive tra i soli accesi e in fra gli spenti;
Or che un cerchione ancora ha traversato
   Vostro progresso, per salire altrove
   Onde l'atteso fine sia mertato:
Qui voi collega le comuni prove
   In gaudio uniti, in lotta e nel dolore,
   Perchè a comprender siate cose nuove.
Pria ch'alzi verbo in ciò che l'Ogniautore
   Impose a noi seguir sua volontade,
   Per far noi degni d'una via maggiore;
I mondi, per noi spirti, fûrno strade
   Dov'erra nostra mente, e non raminga
   Per giunger là dove più nulla cade.
L'istessa aspirazione tutti stringa,
   Vïaggiatori nel lungo cammino
   Che il tempo misurar ciascuno finga.
Di stella in stella i'vado pellegrino,
   E in ogni grano vi ritrovo gente
   Che aspirano arrivare al Più Divino.
Havvi colui che incede lentamente
   Come materia presso a sua vecchiezza,
   E piano avanza l'infiacchita mente;
Altri salgono arditi quell'altezza
   Nell'opra crëatrice trascinati
   Per ammirar che sia vera grandezza.

Nell'orbite dei Soli colorati,
Nelle splendide luci scintillanti
Dalla eterna bellezza trascinati;
La mente in ricercar li spinse avanti:
La via dei cieli insegnò lor che sia
Lo spazio, il tempo ed i prodigi spanti.
Rapiti nell'eterna melodia
Di voci eterne pel soave coro,
A tanta voce ognun sua voce unia.
E tutti immersi nei torrenti d'oro
Di mondi accesi, orâro all'infinito
La prece: Un sol Creatore io credo e adoro.
Io veggo qui siccome sta riunito
Cerchio d'anime elette a far corteggio,
E a ciò che vo dicendo avere udito.
Fra loro il mio sermone grave echeggio
In loco a me sì tristo in suoi ricordi,
Dove colpa in soffrir perdonar veggio.
Voi congregati, e nei voler concordi
A sceglier sede dove negli orrori
Nome suonò Romano nei primordi;
Ove libera gente in tra i furori
D'atroci vizii, far sè volle brava
Per mole che inalzâr sangue e dolori.
Or qui di giunger mio spirto laudava,
Stretti fratelli per la pace santa
In stato che l'esistere non grava.
Spogli di carne, in gioia sol ci ammanta
La pura luce che dal tutto versa;
E l'anima risorta, esulta e canta.
L'ira nel bello se ne va dispersa;
Noi voce di delizia e amore unisce,
E in nulla cada ogni potenza avversa.

Innanzi al gaudio ogni dolor sparisce,
E mia libera voce qui risuone,
Dove il creato splendido apparisce
Per l'anime che fanno a noi corone.

Canto XIII

Si scosse il Sole e ne' suoi fiumi caldi
Di moto e luce, i corpi divampanti
Correan gli spazii, per sua forza saldi.
Di chiome accese i figli luccicanti
Ornati andavan, per formare in cielo
Novelle sedi agli scarnati spanti.
O nostra Terra! lo squarciato velo
Di chi te fece contemplar ti lascia;
Tal che lo mio pensier di amarti è anelo.
Gentile sei quanto più il Sol ti fascia,
Cara figlia di lui, figura vaga
Che in farti bella ancor nulla tralascia.
Ti veggo allor quando tuo fiume allaga
In miraggio lo spazio, e a nuova vita
Cresci gioisci, e sei per esso paga.
Nell' immenso scagliata, muovi unita
Al centro che ti fe' pura favilla,
Dal genitor de' mondi or ora uscita.
Meteora luminosa che scintilla
In codata figura e in suo baleno
Di goccie sembri fiume che zampilla.

Ti veggo allor che l'irradiante seno
 Stella ti mostri in cielo di zaffiro,
 E corpo appari di splendore pieno:
Quando al moto veloce del tuo giro
 Fredda non sei per celarti nell'ombra,
 Ove in manto notturno ora ti ammiro.
La superficie dalle forme sgombra
 Vincea le forze, in mezzo all'armonia
 Della creazione, che in sue stelle adombra.
Ella godea la non tracciata via
 Percorrendola attratta, e fulminando
 Formava il suolo per la razza mia.
Non segnò il tempo quanto mai portando
 Per gli archi andò la forma sua chiomata:
 L'infinito non va gli anni segnando.
Da potenza centrale trascinata,
 Fendea lo spazio avvolta di vapore,
 Da far sua sfera in cerchi inanellata.
Nel gelare fremente, in suo furore
 Per innumeri bocche ella divampa,
 E in getti l'ignea bava scaglia fuore.
Lenta si spense poi la nuova lampa:
 Più non brillò nel ciel; per crosta ghiaccia
 In altro aspetto la sua forma campa.
La pioggia dei vapori al centro scaccia
 L'accesa schiuma, e avvolta in suo bollire
 Ora gonfia in montagne, ora si schiaccia.
Masse grondanti vanno a disparire
 Nei gorghi neri, e fan che nubi spesse
 Ombreggian notte al Sol che vuol ferire.
Sembra che in lor la terra si chiudesse
 D'opaco manto, e da quelle dispoglie
 Ella mostrarsi fatta a lui potesse.

A ciò simìle a fiore che si spoglie,
E l'aëre sereno poi profuma,
E insetti luccicanti in seno accoglie.
Per li densi vapori più non fuma:
Fatta è la crosta e limpida rifletta
L'astro maggiore nell'azzurra schiuma.
Ogni montagna si disegna netta;
L'onda livella, e l'armonia solenne
Manda il saluto che l'Eterno accetta.
I primi augelli scuotono le penne
Nelle folte foreste, e l'onda batte
Gigante in carne che alla vita venne.
Strisciano forme sibilando ratte
Nel chiaro lumeggiar d'argentea scaglia,
In ogni aurora ad abbellirsi attratte.
Il suolo si colora e in luce smaglia
La terra trasformata, ed i suoi dardi
Nell'allumarla, niun velame incaglia.
Anima mia, perchè nel desir ardi
D'accento avere per far ben compresa
Quella, che il corpo mio formò più tardi?
Figlia di un Sol, per lo splendore accesa,
Come in tuo seno poi si ascose fuoco
Tal che sede di vivi alfin sei resa?
Formasti a superficie adatto il loco
Per nutrir vivi, e per la forza vinta
Hai fatto il corpo tuo di luce fioco.
Dall'onde dominata ti fêr cinta,
E fèste che dai mari scaturisse
Mirïade di forme a farti pinta.
Spiriti amici, udite qual ne uscisse
Dal molle seno per gustar la vita,
Quasi l'insieme del creato unisse:

La forma fu che ha doppia essenza unita;
Essere eletto per rifletter luce,
E in perfezion l'altura far salita.
Pel soffio della mente lui traluce;
Ciò che ribelle sia, da lui sia domo
Per quel poter che in proprio sen conduce: —
Dai mostri circondato nacque l'uomo.

Canto XIV

Dai placati elementi sorgon vivi;
La natura s'infiora e si disserra,
E i letti forma pei limpidi rivi.
L'opra gioisce sulla nuda terra;
Tutto sorride nell'amor che cresce,
E in pace torna dopo l'aspra guerra.
Nei fiumi sguazza lo smaltato pesce
Mentre l'augel temuto il volo spicca,
Ed il suo strido all'altrui canto mesce.
Petrosa roccia in suoi lapilli ricca
Per riflesso lumeggia, e non ancora
Puntato arnese umana man conficca.
E tutto par che osanni in la canora
Famiglia dei viventi, e si sublimi
Nella luce che giunge e l' incolora.
Ai vivi stretti nei lor dolci vimi
Talamo è il prato e 'l mare, e baldacchino
Fanno le stelle a questi nati primi.

Quanto lo spirto gode in star vicino
  Ad un mondo che nasce! Ei forma stanza
  Nello delizia del vago giardino.
E vestita natura in esultanza,
  Sembra mirar la vaga verginella
  Che in suo candore, canta, ride e danza.
O patria di mia carne tu sei bella
  Quanto più casta, e grata la melode
  A superficie tua si rinnovella.
Cantano i boschi e di cantare gode
  Del mar l'ondata: i fiumi in loro conche
  Fanno armonïa per la universa ode.
E un canto è tutto; e i monti e le spelonche
  Tramandano lor suoni: è un'arpa eterna
  Che mai non cessa per le corde tronche.
Nella diurna mensa vita alterna;
  E quando in bruno sta la luna raia
  Di gemme imperla ciò che ha vita esterna.
In questa forma per beltade gaia
  L'uomo comparve, l'essere che pensa
  Che tra i perfetti il più perfetto appaia.
Nella materia vaporosa e densa
  Sparsa è la vita, e in essa è ancora sparso
  Ciò che il pensiero dà, se il sè condensa.
Materia e mente ha in sè tutto il comparso,
  Atomi fusi dall'unica forza
  Che spenge un sol, per farlo poi riarso.
Dualismo eterno che in lottar si sforza;
  Ciò che pensa si unisce e si trasforma
  Per giungere a quell'io cui nulla smorza.
Ed ora l'uomo in cerca va d'un'orma
  Che un Àdima stampò: lacera il suolo
  Per scuoprir dove il primo nato dorma.

Immagina leggende e prova il duolo
D'esser deluso; ed in ardor portato
Ricerca sè dall'equatore al polo.
Ciascun di voi che udite, ha già lasciato
Il peso che lo spirito gravò,
Ripreso molte fiate e dispogliato.
Così fra voi la mia parola dò
Per dar principio all'essere che passa
Che pel sentier ch'eleva, in suso andò.
Io mi taccio l'istante che trapassa
Dal sol che s'alza al sole che s'asconde:
Quivi per voi sarò quand'egli abbassa.
E detto ciò, nel moto lor giocondе
Vidi quell'alme lasciar vuoti i sassi
Trasporte là dove un desir risponde.
Io, benchè muto a contemplar ristassi
Vidi tutto sparir: solo la guida
Meco ristè perch' io movessi passi.
E disse: Or questo campo a te si affida;
Tu sarai Sol che scalda il chiuso seme,
Tal che il buon frutto a germogliare confida.
Segui mia traccia. e saliremo insieme
A godere quell'astro che scintilla,
E sveglia quei che d'assopirsi teme.
Ed io rapito, a questa: O mia pupilla
Che per te godo e vedo omai la vita,
E guida fosti a me di villa in villa;
La tua bontà le mie memorie addita,
E vivo se il tuo succo avido libo:
Angelo mio sei tu, forma infinita
Che ha visto già l'angelico caribo. —
Dolce sorrise a ciò ch' io le dicea,
E il casto riso all'alma mia fu cibo.

E mossi là dov'ella si muovea
Nei vaghi raggi, che qual larga ploia
Inondavano me che in lei godea.
Così raggiante in celestiale gioia
Bevvi la luce, e contemplai quel sole
Che nasce, cresce, sale e par che muoia.
A noi scomparso, in la petrosa mole
Trasporto mi trovai; l'ombre vid'io: —
Salute, — a me fu detto, ed io parole
Sciolsi a costoro pel sermone mio.

Canto XV

Di forme rozzo al suolo giù ricurvo;
Unghiato, in quattro estremi reso ritto,
Occhio ascoso nel pelo e guardo turvo.
Nelle membra gigante e nel dispitto,
Or l'acqua fende or corre la foresta,
Pieno di forza che gli dona il dritto.
Cuopre la nudità peluta vesta;
Divora, lotta e giace divorato,
Ringhia levando in suso brutta testa.
Ancora il labbro suo non ha parlato;
Motti non ha ch'esprimino l' io penso;
Tra i bruti primo ad imperare nato.
L' istinto lo riunisce in un sol senso;
Nemici tutti e contro tutto pugna,
Gli appar contrario l'atomo e l' immenso.

Unico mezzo sta la robusta ugna
  Che per difesa adopra di sè stesso,
  E lo stendardo del ribelle impugna.
Non par che un vero spirto giaccia in esso,
  Ma forza insciente certo l'agitava
  Per un soffio cui l'io non è concesso.
Non lingua, non parola balbettava,
  Chè prima carne questa non compose;
  L'usciente voce per la strozza urlava.
L'acuto suono al simile rispose;
  Il terrore, il pericolo, la fame,
  Del linguaggio la base prima pose.
E l'uom spingeva le incessanti brame
  In dominar dispotico i vicini,
  Onde inalzar sue forze ancora grame.
Inconscio udia qual fossero i suoi fini,
  E voce dello spirto a ciò lo spinse
  Chè i mezzi suoi gli apparvero meschini.
Colle spoglie dei vinti si ricinse;
  Alzò la fronte per vedere il cielo:
  Desio di legger quello poi lo vinse.
E di salire a tanta altezza anelo,
  Drizzò le membra sue, la mano stese
  Per lacerare dei misteri il velo.
E bello il Sol gli apparve e lo comprese
  Fecondatore del suo verde suolo,
  La potenza del sè sugli altri prese.
Il vanto di conquista è all'uomo solo;
  Colui che tutto crea lo fece eguale
  A quei che striscia, nuota o batte il volo.
E l'uom sentiva in cor quanto mai vale
  Salir per forza propria a perfezione,
  Pugnando con l'opposto che l'assale.

Per guida sua materia ha la ragione,
  Lo spirito la voce in lui dischiuse,
  E divinò del tutto esser porzione.
L'umanità cresciuta, il sè confuse
  Nelle ignote ragioni d'esser nata,
  Ed in ricerche il suo studiar profuse.
Pace non ebbe e appoggio, e ricacciata
  Andò per valli e monti in lotta errante,
  Come sventura avessela dannata.
Invitta, con ardir nel mar sbuffante
  In fragil legno volle il sè lanciare,
  Dall'aspro suono di uragan tuonante
Rifuggì con le rocche lacerare,
  Scavando grotte e percuotendo sassi:
  Volle e potè col genio dominare.
L'uomo è così che stampa i primi passi:
  Trasforma il corpo, e lo spirito in lui
  S'agita e fa ch'ogni poter si abbassi.
L'anime nostre pria di dir, — siam nui,
  Passâro in molti aspetti, ed io rammento
  In quante membra per mio crescer fui.
Per varie volte io mi trovai contento
  D'essere stretto da amorosa mamma
  Che a nuova carne desse nutrimento.
L'ingegno mio cresciuto gramma a gramma
  Fe' che ogni vita si aumentasse in bene,
  In quella via che ha perfezion per fiamma.
E voi che siete quivi, anime piene
  Di affetto e di bontà, non vo'che sorde
  Siate al comando che dall'alto viene.
Niuno di voi per viver carne morde,
  Materia non vi accerchia a farvi vane,
  Onde lo vostro oprare sia discorde.

Ciò che a voi narro, alle sembianze umane
Detto da voi sarà, nuovo conforto
A chi per saper ciò lunge rimane.
Tal fia la voce del creduto morto
Che all'uom dirà: Tu vivi, ed udrà quello
Ripeterlo da chi compar risorto.
E tal voce dirà: Tu sedi anello
Tra i bruti e noi; tu fosti, tu sarai
Anco quando il tuo corpo accerchia avello.
Voi che mi udite, per qual via passai
Per dir chi sono? Io vo' che udiate ancora
Per qual concetto il mio pensier portai
Sull'uomo, che l'eccelsa cima onora.

Canto XVI

L'idea lo spinse a sublimarsi in Dio,
Questa lontana stella del pensiero
Che mai l'umanità pose in oblio.
Questo incompreso Spirto, e questo Vero
Nell' ignoto nascoso spande il raggio
Per lume che risplende nell' intero.
Ei tragge l'uomo a farsi nel miraggio
Di luce tanta le pupille fisse,
Quasi che il solo contemplar fa saggio.
Parve la voce sua che in suono uscisse;
E il vento stretto da montane gole
Linguaggio d'altri vivi al proprio unisse.

Parve parlasse il mar, allorchè vuole
Percuotere furioso e scogli e rive,
E irato in sua tempesta mugghiar suole.
L'uomo non volle quelle forze prive
Di un pensier che lo interno ne agitasse,
Quasi per questo ignoto essere vive.
Dalle materie urtate, ei fe' si alzasse
L'invisibile forza, ed implacata
Al suo cieco poter l'uomo piegasse.
Il brillar delle stelle, e la chiomata
Meteora accesa apparsa e poi scomparsa
Pei deserti del cielo trascinata;
E pel Sole che scalda, andare sparsa
La varia messe, e l'opra sua compire,
Eterna lampa sol per la vita arsa;
Stupore con terror si venne a unire
Nel pensiero dell'uom che si trascina
A restar come chi non può sfuggire.
La voce dello spazio lo avvicina,
E un cielo cerca, nè si avvede ancora
Che la sua forma è in quello pellegrina.
Nello smalto degli astri il Nume adora,
E in tutto a' simulacri dona aspetto;
Per vittime ed incensi prega e onora.
A immagin propria un Dio copiato e eretto
Ovunque lo si vede avere altare,
Ed uomini curvati al suo cospetto.
Idol concetto per lui genti orare,
Or di sangue pasciuto, inetto e vile,
Specchio di vizii e di virtudi rare.
Un dio che presti l'opera servile
Da farsi eletto al santo ministero,
Chi nel fasto si vuol chiamare umile.

Un dio cupido d'oro e menzognero
  Fatto vassallo dell'altrui volere,
  Al popolo mostrato come vero.
Strisce di preti anelano il potere
  D'imporre e defraudare l'altrui bene,
  Chè per essi il violare fa sapere;
E far mercato in sulle acerbe pene,
  Tal che il perdon di Dio si vende a staia
  A quello che più ricco a chieder viene.
La sposa di un profeta è allor fatt'aia
  Del bene dei suoi figli che dispoglia,
  Insegnando così che ognun s'insaia.
Il mercimonio a me continua doglia
  Dà molto nel veder chi a sè conduce,
  E la pianta del ver così disfoglia.
Non parlo io solo di colui che duce
  Delle agnelle cattoliche sta vanto,
  E che in falsa salute le conduce;
Di tutto quel che d'impostura ha manto,
  Che l'uomo a ricondur tende all'oscuro,
  Poichè le verità non vonno accanto.
Dessi vorrian veder diritto il muro
  Alla fiumana che continua cresce,
  Per celar l'avanzarsi del futuro.
Potenza è quella che straripando esce,
  E frantuma le chiese e dogmi e dei,
  Vaso di scienza che in sapienza mesce.
E grave nuoce ai fini di colei
  Che per superstizione io riconosco,
  Nei varii riti or assurdi ora rei.
Essa che imbevve l'anime di tosco
  Provando verità ciò che il terrore
  Potè sul figlio ruvido del bosco.

Essa inspirò la fede col timore;
  Delle tenebre un dio al Dio del cielo
  Oppose nel famelico furore.
Un dio, in orgoglio suo già fatto anelo
  Di fare il male, combattesse quello
  A cui l'opra universa ancor fa velo.
E l'orribil di Satana drappello
  Scuotesse il trono eterno, e tentennante
  Il Supremo si volle innanzi al fello.
Vinto e scacciato dalle squadre sante
  Formasse rotolando quell'inferno,
  Che fucina saria d'anime tante.
Così superstizion poneva il perno
  Al girar delle idee, che come ruote
  Già tendono a seguire il moto eterno.
Genti paurose di timor mai vuote
  Le fa tremar la morte, ed hanno il merto
  Farsi con l'oro virtuosa dote.
Ha perfezione il suo sentiero aperto,
  Ed ogni mente che non resti adona,
  Crede d'essere spersa in gran deserto.
E quei che giunga ad essere persona
  Che pensa e fa, non abbia la tristizia
  Che il trapassare eterno male dona;
Quasi che raro sia chi per delizia
  Inneggi osanna, mentre il male uccide
  Anime tante che il fallire invizia.
Un dio che piange e un demone che ride;
  Ecco i concetti che mostrare osâro
  Quelli, in cui tanto ancora si confide.
E allor ch'io tacqui, udii spirito caro
  Tra le turbe mandare tanta voce,
  Che la fronte vêr lui tutti drizzâro.

E quello disse: Per lo strazio atroce
  Passai dagli occhi di chi porta veste,
  Per odio tal che non v'ha il più feroce.
Cosa può far vid' io l' iniqua peste
  Dei vermi brulicanti su per l'ossa,
  Quando tanto malore non si arreste.
La rabbia della Chiesa scava fossa
  Ad ogni genio che il suo culto attacca,
  E sfugge ancora alla novella scossa.
Benchè nell'ombra, quella rea baldracca
  Insidie trama, mendicando altrui
  La forza che disperde e che lei fiacca.
Bruno tra i vivi nominato fui;
  E l'ombre che vedete muover meco
  Son quelle che sentîro i polsi sui.
O falsa donna, dallo spazio impreco;
  La tua caduta è già di storia esempio,
  Qual mai sangue versasti in furor cieco;
Quante volte mercasti il Dio nel tempio,
  Quando tu giunta al gran potere in vetta,
  Dei vinti poi facesti infame scempio?
E detto ciò, quell'ombra i' vidi stretta
  Alle compagne che facean corteggio,
  Tutte lodando l'alma benedetta
Vittima anch'ella del Romano seggio.

CANTO XVII

OR che il passato nel corso vedemmo,
Come in esso nostr'alma si portasse,
E in quante forme trapassar dovemmo:
Là dove il nostro spirto si cullasse
Nel pensiero di quei che sempre chiese
Cosa che al suo vedere il ver portasse:
Passò ciascun di noi per varie chiese,
Col pregar Dio che ha l'universo acceso,
E per culti variati si difese.
Dalla carne dispogli, abbiamo appreso
Qual sia la strada che conduca in cima,
E quanto ancor dei mali grava il peso.
Vita incarnata sta sì come lima,
Che il metallo trasforma in perfezione,
E col togliere il più bellezza imprima.
Per materia passammo in formazione,
E nel pianeta che ci tenne ascosi,
Ebbe l'anima grezza propria azione.
Sol questo fu per noi; sue leggi or posi
Quell'anima cui carne stringe ancora,
E in nostra verità sua fè riposi.
Ciò da chi preme polve ancor s'ignora;
Ma noto fia per lui che in compimento
Per grave forma si trasporta ognora.
Cresca la scienza il grande sentimento
Acciò per vano immaginar non creda,
Col negare quell'io che non fia spento.

Ai mendaci miracoli non ceda
  La ragione rapita in meraviglia,
  Da quella falsità che chiede preda.
La verità dall'uomo non si appiglia
  Dal superbo settario che si atteggia
  A dir che i detti suoi sol Dio consiglia.
Non da colui che in estasi primeggia,
  E al basso fanatismo i molti spinge,
  Mentre su ciò che fu sprezza e dileggia.
Dell'uomo il meditare allor si stringe
  Nel cerchio stretto che gl'impone il messo,
  E non osa spezzar ciò che il ricinge.
Spirito ha l'uomo e a lui fu già concesso
  Quel poter nel salir che il tragga al fatto,
  Onde saper chi fu, chi sarà desso.
Niuno profeta può compire l'atto
  Di avere in sè racchiuso l'universo,
  Da farsi sommo per il tutto adatto.
Colui che ciò dirà vada disperso,
  Deriso, dispregiato e vilipeso;
  Falso messia, nel proprio orgoglio immerso.
Colui che ciò dirà cada disteso
  In quel fango ch'ei volle tanto in suso,
  Da farsi dio per liberar disceso.
Se sta sapienza in lui, volge a mal'uso
  Sognando allori in prodigar menzogna,
  Del senno suo col fare ingordo abuso.
Spiriti cari, la grandezza agogna
  L'umanità nel fine che in sè figge,
  E il giunger là sempre in sè stessa sogna.
Or date ascolto in quel che si prefigge
  A vostra volontade, e a quella possa
  Che abbatter dee chi verità configge.

Tale è la voce di Colui che mossa
  Fece la vita per propria potenza,
  Onde l'ascoltin quei che tengon ossa.
Siccome in altri globi ove la scienza
  Le menti alluma, e le trasporta al vero,
  Per dare ciò che può donar sapienza:
La volontà del Sommo in suo pensiero
  Forza diè a noi, per far che in veli fitti
  Potessimo veder la luce e il vero.
Chi dice — penso — in suo scrutar tien scritti
  Quali dover si debba noi compire,
  E a qual splendore i lumi suoi sien dritti.
La Terra nostra che ci vide unire
  In polve e mente avvinti in organismo,
  Pei quali il nostro spirto si fe' udire;
Vuole che in lei si sperda il fanatismo
  Di credenze cresciute nel passato,
  Che danno ai vivi suoi politeismo.
In essa più non scorgasi pregato
  In forme scultе Dio l'unica Mente,
  E in veste d'oro un idolo adorato.
Credere a un Dio che manda fra la gente
  Un figlio proprio onde compir suoi fini,
  Rappresenta un poter reso impotente.
Mentono quei che chiamansi divini
  Figli di Lui, col farlo poi sollazzo
  Di quei che all'ateismo stan vicini.
L'umanità non abbia il pensier pazzo
  Con incensare altari, intuonar preci,
  E muover sulla fè vano schiamazzo.
Ed io non so chi può di Dio far veci,
  Poichè i legisti grandi che posâro
  Le leggi che in sul Sina somman dieci;

Altri non fûr che spirti, i quali andâro
Innanzi nel saper di quelli vivi,
Che poi adorarli in creta ebbero caro.
La preghiera per essi non arrivi
Fino a Colui che interpetri non vuole,
Perchè dell'opra sua nessuno ha privi.
In me ascoltate pur vere parole,
Che spirti magni a me già fecer dono
In quel linguaggio cui parlar si suole.
Ha mia sentenza pel dovere suono,
Onde lo sappia chi trasporta forma
O in cenci avvolto o di splendor sul trono,
Finchè per carne nuova, pensi e dorma.

Canto XVIII

Ecco ciò che s'impone a tutti voi
Concordi nell'oprar; colga un comune
Frutto quell'opra che fu data a noi.
All'uomo tesa sia la sola fune
Che lo diriga per la via più dritta,
Ove il nodo central tutto radune.
L'anima in carne non sarà proscritta
Da godere il sollievo di sapienza,
Ne' duoli suoi soffrendo restar zitta.
Ipocrisia non più fia penitenza
Che far si dee col non oprar poi nulla,
Ma lasci dietro sè buona semenza.

Rivolto al giusto, l'uom risalga in sulla
   Altezza che gli spetta, ed abbia piede
   Che lo sostenga senza chieder culla.
Se la preghiera è simbolo di fede,
   Di amore, di letizia e di cordoglio;
   Sol l'atto è ciò che l'universo chiede.
E ciò che a noi si para come scoglio,
   Son culti nelle genti incancreniti
   Che preghiere salmeggian scritte in foglio.
Laonde i più che in fede stanno uniti,
   Volgerebbero il corso al lor naviglio;
   E tosto noi saressimo seguiti,
Se i sacerdoti il tema avesser piglio,
   E dall'alto dei pergami donato
   Per seguir nostra luce, lor consiglio.
Ma ravvolgendo il tutto nel peccato
   Sol contro il male lancian l'anatema,
   Onde lo spirto far più contristato.
L'odio di parte verità non tema:
   È la rugiada che ingrossar vorrebbe,
   Ma il raggio produttore assorbe e scema.
E l'orgoglio non è che a suo fine ebbe
   Lo nostro spirto già di questo mòndo,
   Non uno che sugli altri grande crebbe.
Noi vincere dobbiamo il grave pondo
   Di rivelar che sia la veritate,
   E quanta concezione è in nostro fondo.
A voi spiriti i' parlo acciò che diate
   Corso all'amore che non ha confine,
   E paghe faccia l'anime incarnate.
Esempli ognor porgete alle meschine
   Viste di quello che nel letto vegli,
   E al Sol che nasce chiude le cortine.

Se un'anima s'addorme si risvegli
Al nuovo ardore, e lei fatta entusiasta
Ami il sublime, e al suo fulgor si spegli.
Agitate le genti, ed alla casta
Bellezza pura quelle rivolgendo,
Qual mai scintilla scorgan che sovrasta.
E mite più il dolore andar rendendo
A chi nell'avvenire cerca il vero,
Che ancor brancola e va nulla sapendo.
Allo infelice scenderà foriero
Del suo riscatto la parola cara,
Che tutta in sè racchiusa avrà in pensiero.
All'orfanello non sarà più amara
La rimembranza de' suoi cari morti,
Dei quali il bacio gli rapì la bara.
E questo e quello insegneran che corti
Son della vita passeggiera i giorni,
E in nuova vita esistono risorti.
I detti nostri di vaghezza adorni
Presenteranno il vero nel suo bello,
Pingendo in bei colori tai contorni.
Quali amici discesi al meschinello
Nel solitario carcere sarete,
Conforto ed istruzione a chi fu fello.
Così nel solo amplesso esulterete;
L'anima chiusa nella pesa vesta
E voi che negli spazii ora vivete.
Quando il vegliardo curverà la testa
Solo non fia, nè solo allor che spento,
Chè l'alma sua che va, troverà festa.
Intenso amor v' inspiri il sentimento;
Amor per quei che implorano la pace,
E forza a quelli che sen vanno a stento.

Amore e speme a chi nel duolo tace;
 Conforto al disperato, e chiaro lume
 All'anima che al bello si compiace.
Ma quei che in ozio dorme in molli piume
 E disprezza l'afflitto, in voi si scuota
 Qual sovra lui passasse torbo fiume.
E se nell'acqua che lo ingolla nuota,
 Grida in soccorso urlando, dite quale
 E come sia la sua salvezza nota.
Carne di servo quanto la sua vale,
 E non per vano sangue si distingue
 Chi sulla testa del reietto sale.
Ricco d'oro e di gemme in forma pingue
 A dissolversi va, ma non coperchio
 Chiude in eterno un corpo che si estingue.
Ancor vivrà trasporto dentro un cerchio
 Non misurato; e in suo girar penoso
 Dirà: Perch'io di tanto mal m'accerchio?
Perchè nel giro mio vertiginoso
 Dispare il bello, e la lontana luce
 Irradiare non può dov'io mi poso?
Perchè fantasmi il mio pensier conduce
 Con odio in volto, e sulle labbra spuma
 Cui mia condanna diuturna produce?
Ho sete, ho rabbia, ho fame e mi consuma
 Il non saziarmi, eppur giammai mi struggo;
 E quel penoso quadro ancor non sfuma.
Io taccio a narrar ciò, perch'io rifuggo
 Da tal memoria che mi porge pianto,
 Mentre colà dov'è l'amore, suggo.
Al pezzente vogl'io conforto il canto
 Di voci misteriose, e a lui concesse
 Sien allegrezze ch'io ricerco tanto.

Spiriti, udiste? — e qui conviene espresse
In altro canto parole che dissi,
Chè il lor gridare ogni mio dir rompesse.
E tanto fêr che in loro osanna udissi
Per comun voce quello che s'impone,
Quasi al chiuso torrente io varco aprissi,
L'ombre inalzâro plauso a lor missione.

Canto XIX

Chi segue Dio non fia giammai che cade
Poichè chi crede il venera in sè stesso,
E negator non è di sua bontade.
Questo lo mio sermone porta espresso
Qual solo perno nell'opra grandiosa,
Ed ogni forma il suo potere ha impresso.
Nulla fuori di Lui cosa è famosa;
E noi siamo nel ciel quella milizia
Che la creazione compie popolosa.
Le nostre squadre arrecano letizia
In quell'arco di Soli che lo cuopre,
Mentre ciascuna forma al ver s'inizia.
E il nostro spirto allor molto s'adopre
In discuoprirlo, e fissa affascinato
Quella grandezza che dimostran l'opre.
Il primo Spirto col tacer pregato
Sia, e creder dee chi tien casto pensiero
Da riconoscer sè tipo creato.

E chi negarlo osasse, pieghi altero
Il capo all'infinito che lo inonda,
E se ha l'alma gentil, esclami, è vero.
La vita ch'ei ritien che sia risponda:
Cos'è la volontà? Che sia la forza
Ch'esistere lo face e lo circonda?
Con dire arguto indarno egli si sforza
A balbettar parola che rinnega;
Invano in sè la gran scintilla smorza.
Mènte quel labbro e l'alma in sè ripiega;
Temendo morte, struggere vorrebbe
Un'esistenza che l'ignoto lega.
Al solo negatore spesso increbbe
Per lui veder come negli altri estinse
Felicità, che in sè giammai non ebbe.
O spirti uniti, o voi che amor ricinse
Da farvi del mio detto ascoltatori,
Lucidi al raggio che l'immenso pinse;
Voi come il Sol, deh! siate che tra i fiori
Mesce vita continua, allorchè nasce,
E profumi e color ne tragge fuori.
Il bello in vario aspetto l'alma pasce
Ancor che carne tenga in suo volume,
Da farla come infante stretto in fasce.
Lo scintillar vedrà del vostro lume,
E se nel muover suo sembri smarrita,
Avrà nel vostro antivedere acume.
Nella scienza del ver la schiera unita
Appaia a quei che nel soffrir delira,
E teme d'esser poi cosa finita.
L'anima in carne sta siccome lira
Che vibrar puossi in quella più la corda
Che più l'alletta, e al culmine l'attira.

Se ancora idea superstiziosa accorda,
Voi la farete con i fatti tronca;
E a ciò che al ver si oppone affatto sorda.
La cieca fede è di potenza monca;
Il martire vi nasce e il sè flagella
E in devozione le sue membra stronca.
Poscia vedrà per come s'inanella
Spirito e carne in ascoso legame,
E per qual via sua vita appare bella.
Il desiderio chiamerà la fame
Dell'anima, non mai di saper sazia,
Incessante al seguir le nuove brame.
Saprà perchè nel suo dolor si strazia,
E in quante mai esistenze il sè trasporta
Per merito saliente e non per grazia.
In superno veder sia fatta accorta
Con l'occhio che scrutando molto vede,
E sè non scorga come cosa morta.
Spiriti, udite: è dogma, è culto, è fede,
È altare o tempio, imperio o sacerdote,
Che imporre anela a chi per lui non crede?
Nulla ciò fia, chè noi siam menti ignote
Non ritte in chiesa per incenso e preghi;
Forme celate di potenza vuote.
Vicine all'uomo noi farem ch'ei leghi
Sapienza appresa con lo nostro affetto,
Sicchè vita immortal più non si nieghi.
Così lo suo veder sarà più retto,
Dond'ei venne conosca, e dove va,
E qual forza dà vita al suo cospetto.
Ammaëstrato in ciò, quand'egli sa
Chi siamo noi e quali, voi 'l vedrete
Fuggir quel gelo che il negare dà.

Spiriti, a lui primiera voi porrete
  L'opera vostra per sola dottrina,
  Chè di sapere l'uomo ha sempre sete.
Simil sarete a stella mattutina
  Che l'alba segna; in rivedervi quanto
  Lieta sarà la vita pellegrina!
Chè ad ogni vivo suoneranno accanto
  Accenti di conforto, ed esultante
  Unirà il proprio all'invisibil canto.
Così dal ciel di luce, sfolgorante
  La vera Bibbia della vita avranno,
  Con l'uomo in tanto contemplar gigante.
Nei fiumi delle stelle porteranno
  I pensier paghi, nell'aver certezza
  Che come loro in esse i vivi stanno.
Quei corpi salutando in lucentezza,
  Udrà ciascuno ripercosso il suono;
  Voce che corre per ogni lunghezza.
E in ogni mondo i vivi avranno intuono
  Canto solenne, placido, soave,
  Canto di spirti che risorti sono
Fra l'anime sorelle, elette e brave.

Canto XX

Sta il presente per noi quale procella
  Che abbattere vorria ciò che si oppone:
  Sommerger puote nostra navicella?

Noi lotteremo e la riunita azione
  Cresca per forza; le sottili antenne
  Spesso il vento non manda in perdizione.
Della vita sull'onde come penne
  Starem sospesi, impavidi nocchieri
  Cui l'idea di perire mai non venne.
Accoglieremo con atti sinceri
  Il naufrago colpito da sventura,
  Chè sotto nostra vela anch'ei si schieri.
Faremo l'arca dell'età futura,
  Quando l'urto calmato, si conforti
  E ritorni a saggezza la creatura.
Fremeranno le genti a udir dei morti
  Le voci ignote; la paura plasma
  Col terror le sembianze dei più forti.
Loro respiro affannerà per asma,
  Quando in la notte nel suo bruno manto
  Quello che morto fu torni fantasma.
Non più le tombe bagneran di pianto;
  I fiori dai sepolcri dispariti;
  Salmi funèbri non avran più canto.
Quand'abbiano costor gli spirti uditi,
  Non le memorie cercheran nel sasso
  Ma i cari estinti a sè vorranno uniti.
Vinto il timor, non spinti più dal basso
  Pensier superstizioso, evocheranno
  Del caro spirto amico il soffio e il passo.
Alla mensa dei vivi sederanno
  Invisibili ed ospiti cercati,
  Di carne privi che a lor rechi danno.
E noi per l'avvenir sarem portati
  A farci chiari aspetti alle lor viste,
  E grato a noi sarà sentirsi amati.

Come a nostra parvenza forma esiste,
  Nei gaudi noi vedranno e nei dolori,
  E in quante fasi l'anima sussiste.
E fatti in ammirare osservatori
  Rivolgeran domande e noi risposte
  Daremo, onde il conforto n'esca fuori.
Ripeto a voi siccome a me l'esposte
  Dottrine altrui che diede la sapienza,
  Per il pensier di Socrate composte.
Nulla qui pêre e in tutto sta potenza;
  Dall'atomo che vaga e si dissolve
  Al Sol che irraggia l'incarnata essenza.
L'eternità nel seno suo ravvolve
  Colui che corre libero le stelle,
  E quel che vive e pensa chiuso in polve.
Del Primo Sol siam minime fiammelle
  Sparse nell'armonia dell'universo,
  Dal lucido pensier fatte più belle.
Nelle plaghe dei ciel nulla è disperso;
  Nei luminosi cerchi rimontiamo
  Al loco, dove il tutto venne emerso.
Nel concerto dei mondi salutiamo
  La voce arcana che figli ci volle,
  A cui le nostre laudi unito abbiamo.
In verità saremo chiare polle
  Che il suolo van rigando in euscel puro,
  E verdi fanno le irrorate zolle.
L'uomo godrà trovarsi più sicuro
  Con implorare alloggio alla nuov'arca,
  Che in luce corre dal suo speco oscuro.
Dei culti l'alluvione ardita varca,
  Nulla sovrasta ad essa e avanti incede
  Con la scienza a nocchiero in sì gran barca.

E compier si dovrà ciò che si diede
  Comando a tutti noi, di fare eretto
  Quel vessillo che i miseri a sè chiede.
Nostro fantasma apparso al lor cospetto
  Fremer farà, ma poi la conturbata
  Mente gioisca nel più santo affetto.
Orsù! muoviamo, amici, a far più grata
  L'esistenza di quei cui duolo stringe,
  E per carne la vita hanno mertata.
Il sol volere il nostro stuolo cinge
  Mostrar quanto la vita è meraviglia,
  Per l'eterno splendor che la dipinge.
Ogni creatura è nello spazio figlia
  Dell'amore infinito, e l'amor regga
  L'anima sua che nell'amor si appiglia.
Ciascuno spirto il simile protegga,
  Al ben conduca, in bello lo rapisca,
  Sulla virtù l'umana azione segga.
Non giuramento il detto mio finisca;
  Infelice è colui che chiude orecchio,
  E i duoli di chi soffre non lenisca.
Ad ogni vivo voi farete specchio
  Del suo passato, e rivederlo fia
  Maestro in quanta età suo spirto ha vecchio.
Ogni famiglia santuario sia,
  Ove le due esistenze sieno fuse,
  E l'una all'altra insegnamento dia.
Morte non è; — la zolla non confuse
  Quell'io che disse — sono, penso e vivo,
  E in sublimi concetti idee profuse
Per esser anche di materia privo.

Canto XXI

Al mio tacer, la folla come voto
Un grido ripetè di giuramento
Che si tradusse per l'unito moto.
Facevan presso me vago ornamento
Poeti e sofi ch'ebber carne in Terra,
A udire mossi il mio ragionamento.
Tanto è gentile ognun che a me disserra
Soave amplesso figlio a quell'amore
Che l'alma tragge là dove non s'erra.
A me propinquo stava in tal splendore
Colui che in Grecia colse il primo ramo
E fu d'eroiche gesta gran cantore.
E uniti a lui, nel mio pensier richiamo
Altri che perser nome in far ritorno
Colà dove non fama e incenso abbiamo.
L'uno di loro è quei che rese adorno
Per versi sommi il fasto degli eroi,
E per suo parto Eneide vide il giorno.
E l'altro che mi stringe, è quel che poi
Udito ch'ebbe il canto dell'Elleno,
Il Lazio chiaro fe' co' versi suoi.
Il suo poetare di sapienza pieno
All'altezze d'Olimpo ardito ascese,
Come in cantar gli umani non fu meno.
Ei nel vedermi le braccia distese;
E strinto in sacro amplesso, fe' parole
Che per suo labbro il nome noi s'intese.

Ebbe d'Orazio il nome, e saper suole
  Quello che in terra ancor per membra va,
  Cotanto ingegno diè di versi prole.
Vario in saper salir suo canto fa
  Alle altezze più vaghe del pensiero,
  Chè spirto alla materia impulso dà.
Ora lo ciel pagano affronta altero,
  Oppur dell'alpi descrizione dona;
  Naturali beltà suoi carmi diero.
Mentre alla vana Pirra ei l'inno intuona,
  Di Licinia dipinge le bellezze;
  O per l'ombre dei grandi, eccelso suona.
Beavan me le tante lor carezze
  E aver corona in treccia di sapienti,
  Che nelle forme umane fûro altezze.
Gli amplessi lor parevanmi sì ardenti,
  Come raggio che fa del Primo fede,
  Atto a condurre a sublimar le genti.
Siccome per andar movessi piede,
  Meco venivan l'ombre di que'grandi
  Da' quai consigli l'incarnato chiede.
L'uno diceva a me: Tu a noi comandi,
  E noi farem quel che ne viene imposto
  Per quell'amore che d'intorno spandi.
E senza dimandar, avean risposto
  Al mio pensier: per cui rivolto a lui
  Il nome suo richiesi avesse esposto.
Ei si fermò nel dir co' pensier sui
  Come il passato avessero in oblio;
  Poi seguitò: Quand'in la carne io fui,
In Albïon cantava, e 'l nome mio
  Milton già fu: per le pupille chiuse
  Luce cantai, degli occhi miei disio.

E trapassato, la mia vista schiuse
  Il varco allo splendore e fui rapito
  Dalle care compagne, al ben far use.
E un altro tosto a lui: Tu se' sparito
  Per carne sola, chè la gente onora
  Quel nome, che in virtute è già salito.
L'opera tua nessun tra i vivi ignora:
  Tu fosti, tu sarai, per fin che 'l sole
  Scaldi la mente che per carne adora.
E un'ombra ancor che a me parlare vuole,
  Si fece appresso col sembiante caro
  Come chi pria di dir pensare suole.
Ed io che vivo nel restare al chiaro
  Di tanto lume che mi appar risplenda
  Com'uom che lungo va sentiero amaro;
Dissi a costui: Deh! fa'che il nome intenda:
  Perchè in mestizia il viso tuo è coperto,
  Quasi il dolore in suo poter ti prenda?
E a me rivolto col bel viso aperto
  Guardommi, e favellò: Dimenticai
  Quel nome che mi diede fama e merto.
Dell'uomo il cuore a discoprir tentai
  Onde comprender lo spirto celato,
  E a lui mostrarlo come non fu mai.
Ora risorto, so d'aver sognato;
  Chè l'esser carne è sonno, e in quell'idea
  D'essere o no — sta il dubbio del passato.
Chiusa per fibre l'anima si bea
  Nei sogni suoi siccome rimembranza
  Di quello che più puro in sè tenea.
Spesso trasporta nella sua possanza,
  Allo scheletro imprime quella forza
  Che lo riscuote, l'agita, l'avanza.

È allor che l'uomo sente la sua scorza
  Che il sè prigiona, e nel bramare ardente,
  Abbattere vorria ciò che lo smorza.
In suo pensiero l'anima potente
  Versa il torrente di bestemmie e pianto,
  O dolce langue per memorie spente.
Non sia negato a me che vi amo tanto,
  Porgere ascolto a ciò che dà mia voce;
  Mesta chiusura di un finito canto.
Come fiume serrato in sulla foce
  Gorgoglia, ingrossa e straripando allaga,
  Finchè la chiusa al suo avanzarsi nuoce,
Così noi fummo a udir la forma vaga;
  Chi con amplessi, e chi coi baci stampa
  Il volto di quell'ombra ancor non paga.
Ed ella in tanto festeggiar divampa
  Per entusiasmo, e par che tutto irraggi
  Come pianeti per la prima lampa.
Trasporti in cerchi dai gruppati saggi
  Si mosse dove gli altri spirti vanno,
  Sciolti dal luccicar dei primi raggi.
E poscia io avvolto, come fossi in panno,
  Pel ventilar dell'ali della forma,
  Mi spinsi per andar dov'elle andranno.
Avanti e dietro e sopra era la torma
  Dei molti che non fûro conosciuti,
  E d'altri, cui la lode stampò l'orma,
Pel piacer di trovarsi qui venuti.

CANTO XXII

Le dolcezze perseguon le dolcezze;
Io sto come fanciul che in meraviglia
Gira e saltella fra le altrui carezze.
L'uno mi lascia e l'altro mi s'appiglia
Nella smagliante luce della stella,
Che sale e alluma la terrestre figlia.
A noi conviene udir l'alma sorella
Che muove affettuosa a mandar suono,
Adoperando angelica favella.
E disse a me nel sovrumano tuono:
Amico sei di ciò che t' invaghisce
Per quella mente che a te si fe' dono.
Ora compiemmo quel che te riunisce
A questo loco; e fia che 'l volo levi
L'anima tua con chi l'amor rapisce.
Tu meco lascerai tai giorni brevi,
E in parte andremo che non vede sera
Ove la luce d'una stella bevi.
Colà gli spirti uniscon la preghiera
Al Fattor sommo, che per loro ascolta
Salire in melodie prece sincera.
In quei giardini dove venga accolta
L'anima, che pei ciel vuol esser sola
Da quel legame che la tenne avvolta;
Amico, tu verrai là dove cola
Fonte perenne d'una ebbrezza eterna,
D'alma in aspetto che al Sole sorvola.

Inanellata in iride l'interna
  Sembianza ti ravvolga in lucentezza,
  Mentre all'amore il tuo cantar s'alterna.
Qui si tacque l'angelica bellezza;
  Ed ascoltando le parole sante,
  Leggevo in lei quanto potea dolcezza:
Chè in massimo fulgore scintillante
  Stava la prima, ed io col capo chino
  Seguiva il lume suo che andava avante.
Gli occhi inalzai col dir: Spirto divino,
  Che in sapienza mi accendi e appari cosa
  Discesa a me, per farmi a Dio vicino;
Ancor l'anima mia richieder osa,
  E per te spera che sarà contenta,
  Tosto non prender quella via gloriosa.
Bramo un istante stare ove si accenta
  L'italico parlar, che in me diffonde
  Dolce memoria che lo andare allenta.
Poi lieto seguirò le trecce bionde
  Sparse in vermigli della guida mia,
  Che al mio pensier, col consentir, risponde.
Sorrise — e un'ombra udii che a me s'unia
  Per chieder ciò; talchè riguardai retro
  Onde veder da chi favella uscia.
E un'alma scôrsi col sembiante tetro,
  Quasi mostrasse a me che avea sofferto;
  E che lo suo dolor piegasse al metro.
Ma un spirto allor mi disse: Ha quegli il merto
  D'aver cantato vate in Alemagna,
  E questa a lui per fama cinge il serto.
Ed io vôlto: Di' tu, perchè si lagna?
  Ma non rispose; e l'altro questo udendo
  E qual desiro in me così accompagna;

Guardommi in volto fiso e poi sciogliendo
  Soave voce, dissemi repente:
  A completar la tua missione attendo.
Nacqui colà dove la bionda gente
  Colse l'odio de' tuoi, facendo guasto
  Quell'amor che tra i popoli non mente.
L'uomo sull'uom non regna; è solo il fasto
  E l'ambizione di chi tienlo in briglia,
  Che lo fann'atto a sostenere un basto.
Onde imperar la rabbia si bisbiglia
  Tra razza e razza, e in urto si scatena,
  Tagliando in brani l'unica famiglia.
Glorie e battaglie fan l'orrida cena
  E al massacro s'inneggia e si gavazza,
  Finchè il Sol tinga la lugubre scena.
Del teschio degli uccisi, oscena tazza
  Or più far non si puote, eppur si schiaccia
  Popolo inerme che si vende o ammazza.
Ancora i' veggo quanti il Sol la faccia
  Illumina e colora, avere ardire
  Di romper ciò che il progredire allaccia:
E crescer diffidenza ei vonno, e unire
  L'odio ereditato da una storia lercia,
  Che ascose il vero al limpido avvenire.
Storica penna la bassezza smercia,
  Unge chi paga e più disborsa prezzo,
  Qual meretrice che in amor commercia.
Non sta, non sta, la verità nel vezzo
  Di versar lode a quei che vengon ricchi,
  Cercando esempii dove regna il lezzo.
O penna, troppo spesso tu conficchi
  Il vero, con l'aspetto vôlto in giuso,
  Onde a chi lo ricerchi ei non ammicchi.

Di facil corruzione servi all'uso,
E marmi e tele al tuo voler traduci,
Tenendo a chi rinnuova il varco chiuso.
E tu, vate, che in ciel l'ombre conduci,
E sei per noi ciò che per te si mostra
La candida figura in cui riluci;
Teco vorrai condur l'anima nostra
Per quell'altezza che ci tragge al Sole,
Ove la mente in carne non è prostra?
Al suo desiro io non trovai parole,
Perchè non tronchin l'emozion che regna:
L'amplesso sol rispose a ciò ch'ei vuole.
Mentr'io stringevo l'anima sì degna,
Udii lo spirto che per primo disse,
Così parlar: Questo a noi spirti insegna
Come esser morti tutti qui ci unisse
In un sol cerchio, dove in gioia eterna
La vita universal si benedisse.
Chi per la carne vive noi discerna:
Qui non dividon culti e razze e climi,
Qui non è rabbia che il livore esterna.
Goto, il Latino al petto tuo comprimi:
Fra l'ombre sta la pace, e vi laudiamo
Come maestri, per ingegno primi.
Taciuto, io dissi allor: O spirti, andiamo
Per via dove la guida batte penne,
Unito a lui che tra gli amici chiamo.
Ognuno tanto invito presto tenne;
Lieto in movenza, ed io dal cerchio n'esco
Unito al vol di lei che in terra venne,
E presso a quei che fama dette a Fiesco.

Canto XXIII

Diverse facce formano la gemma
In cui luce fa specchio, e si diletta
Per lumeggianti prisma farsi stemma.
Ogni parte di lei non giace inetta,
Per fuoco brilla ed ora appare opaca,
Or per fiumi dorati si proietta.
Mai di fulgor cotanta gemma vaca,
Finchè nel prisma suo per raggi luce,
E in vago lumeggiar l'occhio si appaca;
Tal'è l'umanità che si conduce
Pel suo riflesso i fasci di sapienza,
Quando brillanti o freddi li produce.
Se per l'arte si svela, ha in sè potenza
Di far che al senso l'anima si accende;
Grande facendo l'opra in sua movenza.
Se il prisma gira allora si distende
L'uomo sul sè, s'inalza nel sublime:
Filosofico impulso il pensier prende.
E l'ispirata mente unisce in rime
Voce, che è mossa da continua speme,
E le delizie del cantar vuol prime.
In ogni fascio luminoso preme
L'uomo il suo passo e si solleva e crea,
E l'unisono trae dal bello insieme.
E sè inalzando nella grande idea
Di giunger dove regna il più perfetto,
D'intorno scaccia cosa che sia rea.

L'utile e il bello unisce al suo diletto,
   Mentre inalza la mente il corpo alleva,
   Ond'egli a volontà non dorma inetto.
Con le due forze l'incarnato eleva
   Forza intelletta che a scuoprir si accinge,
   Piegando il corpo alla potente leva.
Confida in sè e ardor novello spinge,
   Chi pria conquista ha la corona e fama,
   E un violato segreto in pugno stringe.
Col pensiero che corre il corpo brama
   Seguirlo ovunque; lacera graniti,
   Traversa i mari, e l'avvenire chiama.
Dalle vette nevose ai verdi liti
   Si spingono gli umani, e imprimon orma
   Con quell'ardire che li rende uniti.
Valli, pianure accolgono la forma
   Che in lor trapianta la potenza umana,
   Al cui contatto il tutto si trasforma.
Per le combuste selve in altra tana
   Fugge la belva nel furor tremante,
   Sapendo che a lottar sua forza è vana.
Sul tempestoso mar corre fumante
   Per il bollor dell'acqua il fiero mostro,
   Onde riunire le famiglie spante:
Sovra i piani lanciato, il tutto ha prostro;
   E sulla via di ferro sibilando
   Gridan le cento bocche — il globo è nostro.
Con la pirica forza van crollando
   I baluardi che natura pose,
   Nel seno lor le rocce stritolando.
I torchi già tramandan prodigiose
   Opere della mente che si espande,
   Onde far note altrui le cose ascose.

Un filo solo i suoi pensier tramande
  Per quell'idea che a sè non vuol distanza,
  Perchè l'opra comune ascenda grande.
L'uomo si vede e sente in sua possanza
  Che a nuovo lume lo suo prisma è vôlto;
  Saldo che in saper molto ancora avanza.
Pensier vagante eleva primo il volto
  In ogni forma ei si trasmuti, e anela
  Vincer laddove il faticare è molto.
Ei pel futuro ordisce la sua tela;
  Ed in nuove ricerche il corpo affanna,
  Finchè di forza esausto piega e gela.
Ei non aspetta il piover della manna
  Che lo sostenga nell'aspro deserto,
  Per poi cantare al dio dell'armi osanna.
Della vita il sentiero è duro ed erto,
  Sparso di buche che ingoiar lo ponno,
  E nel prunaio il piede muove incerto.
Anima mia tu pensi e non mai sonno
  Ti nasconde il dolore; eterno moto
  Ti trascina colà dov'altri andonno.
Pensiero è vita; in lui la forma ruoto
  Nell'universo e in tutto mi trasporto,
  E quanto il faticar sia grande, io noto.
Sii forte, o ingegno, chè tu giunga in porto,
  E compi l'opra tua senza timore,
  Chè di mia debolezza io resto accorto.
Così tacea pensando e nel fulgore
  Della mia guida sospingeva il passo,
  Come fanciul che segue il genitore.
Quand'io disotto al suolo udii fracasso
  Quasi si spacchi per furor la crosta,
  E voglia noi precipitare al basso.

Quivi la guida a me rivolta: Accosta
  L'udito al suolo, e poi con lingua evoca,
  Onde parli la voce sottoposta.
Io chino cominciai: Di' tu, chi alloca
  Costì sepolto? forse il mal vi alligna?
  E udii una voce a me salire fioca:
Non sai ch'io son? No, dissi. E lui: benigna
  Anima, che ten vai peregrinando;
  Ebb'io bastone e spada strinsi in cigna.
Portai corona unita a gran comando,
  Filippo io son di Spagna, il parricida;
  Ancora fra gli spirti il terror spando.
Io nol vedea e udia le fioche grida,
  Talchè gli fei domanda: Perchè, e come
  Lo tuo spirto entro terra ora si annida?
E quegli a me: Del Sol mi fère il lome,
  Fuggo la luce e solo al chiar di Luna
  Corro dove s'ignora anche il mio nome.
Ond'io: Soffrente, di', sei tu sol una
  Ch'erri in dolor le oscure catacombe,
  Oppur costì stuol d'ombre si raduna?
E la voce sepolcra: Non incombe
  A te narrar dei quanti che fûr prenci
  Seguono me nell'obliate tombe.
Capi di Stato ed altri che nei cenci
  Coperti in ermellino stean nascosti,
  Ora son meco in lor baldanza menci.
Dei tristi la falange a tutti i costi
  Segue lo nostro ramingar notturno,
  Tenendo noi ai loro insulti esposti.
Questo dovrian saper quelli che il turno
  Ora fanno nell'alto, ripetendo
  La favola già vecchia di Saturno.

Molti di lor verranno ov'io comprendo:
Chè col tener dei popoli la chiave,
Spesso si va dove stassi piangendo.
Cupidi si diviene. e il mondo grave
Alla nostra potenza non appare,
Credendo il trovar sempre genti ignave.
Havvi in la carne quei che a seminare
Vanno l'odio tra il popolo, e trastullo
Di loro orgoglio fanlo in dominare.
Io qui li aspetto quando è fatto nullo
Il dire — io voglio — ed il futuro incalza.
Senza temer dei lor tamburi il rullo.
Colui che il piè ravvolge in fina calza
E fa baciar la croce in umiltade,
Conosce già cosa per lui s'inalza.
Ma quelli che calpestano le strade
Tra i padiglioni della vana gloria,
Ombra soffrente a me fanno pietade.
La conquista che chiamasi vittoria,
Si sconta dove col penar si acquista:
E dove tace ogni mentita storia.
Io cheto stava a udir la voce trista,
E tutte l'alme che mi fean corteggio.
Udivan favellar l'ombra non vista.
Quando si tacque, io dissi loro: Il peggio
Consolare si deve; insiem scendiamo
Ove il dolore in tanto spirto ha seggio.
La guida al detto mio rispose: Andiamo.
E in dir così, sotto le vôlte nere
Dal suo splendor ricinti uniti siamo.
In nostro lume immerse l'ombre altiere
Di quei sepolti rifuggian veloci
In loco, dove il suo fulgor non fère.

Mi feci accosto; in lor ringhiar feroci
 Bestemmiavano Dio, la luce, il cielo:
 Stridulo coro di straziate voci.
Ed un così dicea: Mi cuopre un velo,
 E in esso sparsi vedo i miei misfatti;
 Mi si minaccia; oh Dio! dove mi celo?
Non scorgo voi ma solo vedo i fatti
 Che del mio duolo formano le colpe:
 Non vedi me, gridai, non vedi gli atti
Dei tuoi vicini? nessun ti discolpe?
 No, rantolò, figliuolo a Caterina
 Braccio mi fe' della papale volpe.
Mentre ciò disse, un'ombra a lui vicina
 Drizzata per furor noi malediva
 Con voce spenta.... E qui la mia divina
Guida in luce inondolla: alto guaiva
 Quella triste colpita, e giù a rifascio
 Sparì nell'antro che per lei si apriva.
Ed uno a me: Qui meditar ti lascio.

Canto XXIV

Io meditar ti lascio in tanto strazio,
 La voce ripetè. — Fuggîr le larve,
 E fui di nuovo ad ammirar lo spazio.
Quando l'orrida scena a me disparve,
 L'azzurro cielo col variato smalto
 Per sue lucenti stelle, a me comparve.

E 'l guardo via trasporto a mirar l'alto,
Trovò nel bel riflesso dei pianeti
Conforto a quei dolor che fêro assalto.
Notturni lumi agli spiriti lieti
Voi siete eterni, ed or nel vostro manto
Voglio goder ciò che 'l veder non vieti.
Ogni parte di cielo in lumi è spanto;
E dell'uomo la mente solitaria
Guarda, pensa, commenta e l'ama tanto.
In trasparenti strati avvolge l'aria
La grave schiatta, e 'l fascio luminoso
Giunge al potente, come irraggia il paria.
L'essere umano ammira il prodigioso
Spazio trapunto, e in suo veder concusso
Fugge e ritorna al meditar grandioso.
L'umanità che s'agita in suo flusso,
La forza divinò che eguale porse
Vita al tugurio e allo sfacciato lusso.
E sogno appar forse il mio dire, e forse
La mente mia nel suo pensier vacilla;
L'idea nel troppo immaginar si storse.
Fonte son io che dà l'ultima stilla;
E tu che meco scrivi, ancora sete
Avrai per sugger goccia che già spilla.
Rifuggirai dal disiare il Lete
Che cancelli i tuoi fatti e le tue pene,
Come alla vanità strappa ogni rete.
Di sue maglie sottili sono piene
Le vie che calca l'uomo, e spesso inciampa
E dentro cade, se niun lo sostiene.
Il vero è ciò che deve formar lampa
Ad ogni forma che il suo moto senta,
Anche se l'esser suo per carne campa.

Ciò che sarà dal fu noi si argomenta;
E se quello che io dico sembra folle,
Essere affermo il ver che rappresenta.
Io a te dirò: sano è colui che volle
Bearsi al raggio d'una luce santa,
E alla bellezza grazie sue donolle.
Degno è chi fugge dal negare e canta
Per meraviglia, quasi il sè trasporti
Dove cosa terrestre non si vanta.
Dall'immensa voragine dei morti,
Dissero i vivi, niuno ancor tornava
A farli in carne del futuro accorti.
Schiuso sepolcro orribile esalava
L'acre fetor di chi si strugge in polve,
Coperto in mota e in verminosa bava.
Quella concava occhiaia il verme avvolve;
Monta e divora, e al fin dell'opra ingorda
La sua forma viscosa anco dissolve.
Vollero quei che 'l chiuso bruco morda
Del sepolto il pensiero, e l'alma vada
Morta sotterra, ad ogni vita sorda.
Ah! non fia vero il dir che non si aggrada
L'essere eterni, e aver sicuro senno
Che morte è nube che il fulgor dirada.
E ancor direi.... ma un altro mi fe' cenno
D'alzar favella, e farmi manifesta
Quanta impression negli altri i detti fenno.
Ed io che in mezzo sto fra quello e questa,
Che mi guida nel giro celestiale,
Al favellar dell'ombra feci festa.
Supplico te, mi disse; tu, cui sale
Sempre il pensier per le incarnate genti,
Onde afforzare l'intelletto frale;

Tu lor dirai che vedesti i tormenti
Di chi la fè tradisce, e fece oltraggio
Ai più elevati e eccelsi sentimenti.
E narra tu, che ancor mia vita assaggio
Come colui che a sua missione manca,
Per amar troppo della gloria il raggio.
Tu dirai lor (e in così dir mi abbranca,
Come più forza avesse suo discorso),
Giulio Cesare re l'anima ha stanca
Di fama; e aggiungi pur ch'io sono il Côrso,
Di cui l'aquila altera giù disfatta
Nei geli cadde per suo lungo corso.
Io libertà schiacciai non bene adatta
A chi lo scettro regge, e andai superbo
Essere primo della umana schiatta.
D'armi e d'armati ancor memoria serbo;
Silenziose pianure, in voi piantai
Nel sangue un frutto che assaporo acerbo.
Senza falangi or movo e senza i rai
D'una stella propizia a tanta insegna:
Io solo vo dove coi molti andai.
Si tacque, ed io: Tu se'di lode degna:
Forse un dì l'opra tua compier si deve
Da un'anima che ancor nel cielo regna.
Egli comprese lo mio dire breve,
E seguitò: Sai tu chi a me successe?
Per occhio in carne ei più non luce beve.
Il poter mio lasciato, ei fiacco resse:
Cadde e travolse il popol, che se l'ebbe
Siccome duce che trionfar potesse.
La sua potenza sul mio nome crebbe;
Regno d'intrigo, ritrovò quel fine
Che alle sue genti vinte non increbbe.

Esule, in polve giunse al suo confine
   Spregiato e malidetto... O Francia, Francia!
   Le ghirlande che femmo aveano spine.
L'ultima lotta persa ormai disgancia
   Dal tempio della fama il nome nostro:
   L'impero mio spezzò l'ultima lancia.
Ond'io: Lo mio sentire a te dimostro
   Nel compiangere e amarti, ed ora adopra
   Quella tua mente onde non farti prostro.
Compagno a noi lavora alla grand'opra
   Che rigeneri l'uomo, e se falliste,
   Ciò che farai gli errori grandi cuopra.
Con impeto esclamò: Tu, tu veniste
   A me conforto, e grazie te ne rendo:
   E giù ricadde in suoi pensieri triste
Con lento moto il nostro andar seguendo.

Canto XXV

Benchè la strada ch'io percorro appaia
   Piena di forme, or di parlar si chiede
   Da tante che il contar daria migliaia.
Chi l'arguzia dimostra, e molti in scede
   Il bizzarro pensiero a scoccar vanno;
   E l'uno all'altro il proprio sal non cede.
Chi andò vestito in seta, ferro o panno;
   Altre femmine fûro in varia foggia,
   Atte a tesser la stoffa dell'inganno.

Nel mondo degli spiriti si alloggia
Senza belletto e fronzoli e monili,
Nè con beltà che all'esterior si appoggia.
Intrecciarsi or non basta in vaghi fili
Stoffa fiorita con ridur l'aspetto,
Tal che il desir nel maschio più si affili.
Di civettar qui l'occhio non è astretto,
E la voce tramanda tal parola
Che il pensier come specchio, è fatto netto.
Or di tutti il linguaggio in laudi cola;
Non è nel moto l'alma fatta lassa
D'esser restia quand'altra via s'invola.
Pria ch'io abbandoni la terrestre massa
Per il volo seguir dell'apparenza,
Chè mai la voglia mia la sua sorpassa:
Per cotal forza tratto all'esistenza
Di più bellezze, avrà massimo gusto
L'anima mia muovendo in sua movenza.
Ombre cotante il cui nome vetusto
Tra gl'incarnati suona, ora contemplo
La mia guida seguir nel sentier giusto.
Tu che gradisci, o amico, quell'esemplo
Ond'io riempio le novelle carte,
Per l'amor mi farai te stesso templo?
Amor per l'uomo esiste in tanta parte
Nello spirito mio, che di tornare
A lui vicino adoperai tant'arte.
Forse chiaro non fui, forse il piegare
Le idee che tengo a letteraria legge,
Spesso mi fe'da questa deviare.
A me perdonerai, come chi legge
Quello che dietro il mio dettato scrivi,
Per quell'affetto che l'immenso regge.

Tu che il volere, o caro amico, univi
  Al mio desiro, onde compissi l'opra
  Che il conforto ne arrechi a tanti vivi;
Mente invisibile a ben dire adopra
  Quella tua forza, e tu pei pensier sui
  Puoi con lo spirto andare a molti sopra.
Esser legame tra gli umani e nui
  È dono tal che in meraviglia esiste,
  Ed uno adatto all'uopo a cercar fui.
Stato cotal non è per certe viste
  Cui materia sottile ancora sfugge,
  E la discuopre se istrumento assiste.
Stolto è colui che il non provato strugge,
  E crede sè nel gran sapere dotto,
  Mentre ancor latte alla sapienza sugge.
Provi e riprovi e non pronunzi motto
  Se nuova verità spezza un sistema,
  Così facendo il vano orgoglio rotto.
E tu che dietro a me trascrivi il tema,
  Presto chiusura avrà l'atto comune,
  Che ad altro formerà disteso schema.
Non per questo sarai dall'odio immune,
  Quando altrui leggerà ciò che fu scritto:
  Sarcasmo e compassion su te si adune.
Nel tuo vedere io ti conobbi dritto,
  Soffio non curi di gelato vento
  E al basso motteggiare è il labbro zitto.
Tacer non è viltà; sta il compimento
  Di un grande spirto l'esser rassegnato,
  Ed in soffrir non trarre fuor lamento.
Nell'alto Cristo sta che disarmato
  Solo ed inerme già sfidava l'ire,
  Col perdonare a quei che l'han schiacciato.

Grande è colui che in carne sa soffrire
Senza timore, e quando la sua mente
Non freme al detto di dover morire.
La morte sprezza il forte ed il sapiente,
Solo l'ingordo nel poter mai sazio
Per sue pupille trema che sien spente.
Fra i trapassati veggo lo suo strazio,
Chè materia lo grava e non l'avanza
Nelle dolcezze ch'offre a noi lo spazio.
Per tale esempio non varchiam distanza:
Nella città di Roma sta deciso
Loco, che di tai spirti forma stanza.
Nel tempio dove pregasi l'ucciso
Da quel furore che non mai perdona,
Dai farisei battuto e poi deriso;
Ivi l'orgoglio il vano fasto dona
Alla casa di lui che dolcemente
Ancora sua parola umiltà suona.
Un vecchio che barculla follemente
Primo di Dio si fa chiamar vicario,
Ergendosi in potere omnipossente.
Coperto in drappi asconde nel sipario
Dell'impostura l'esser sovrumano,
Non potendo mostrar lordo il sudario.
In veste femminil, gemmata mano
Benedice le genti, o in rea condanna
Colpisce quei che grazia prega invano.
Loco d'ipocrisia l'anima affanna
Nel suo dolore e in sè stessa si cruccia,
Ora in sentir qual peso mai la danna.
Se l'infernale fiamma non la succia,
Forte lamenta e nel furore cieca
Esser vorria di nuovo in carnea buccia.

A Dio, alla vita, a tutto s'urla e imprecа
Per desiderî gravi e voglie oscene....
Vider l'anima mia che a lor si reca:
Sente d'ingiurie le parole piene,
L'una dell'altra ne svela i misfatti,
Chè per difender sè l'accusa tiene.
Ed un di loro ad uno: Invano gratti
La terra onde ti assorda e seppellisca!
Di', Sisto quarto, il tuo destin non batti?
Maestro più non sedi alla gran bisca
Delle tue meretrici? O Cristo, Cristo,
Fai che la Chiesa tua presto finisca.
Tacea lo papa onde non esser visto;
Ma quando vide ch'io il vedeva, urlando
Da noi fuggissi qual spirito tristo.
Quei che parlò parea facesse bando
Delle papali colpe, e dopo chiuso
Con Sisto, ad altri andò motti lanciando.
Paolo secondo, non t'imbianchi il muso
Per femmina apparir? Vile e feroce
Del tuo poter facesti iniquo abuso.
O Papa Giulio, qui non mandi voce?
Il cardinale Bertuccino narra
Che l'amor tuo nefando ora gli nuoce.
E tu Alessandro, or paghi la gazzarra
Dell'orgie tue, sacrilego e ribaldo;
Tu sei nello scontare alla caparra.
Ringhi tu invano: molto lunge è il saldo
Del conto tuo, ed or sei reso fiacco
Perchè volesti troppo apparir baldo.
L'un traditore iniquo e l'altro ciacco
Apostrofa la voce, e fea rombazzo
A guisa di latrar d'aizzato bracco.

Io mi tacea nell'orrido schiamazzo,
Quando l'ombra mi disse: I luminari
Della fede tu vedi in lor palazzo.
Sappi che in esso albergan pur gli avari
E zotici desii d'agognar regni,
Lieti rendere altrui nei volti amari.
Voce sussurran rea, voce che insegni
A quel che siede i falli del seduto,
Onde nel male lo suo spirto impegni.
Vidi fra gli altri l'ultimo caduto....
Anch'ei s'aggira e geme per il tempio,
A ricercare il corpo suo perduto.
Egli che volle dare ad altri esempio
Quasi profeta nuovo in redenzione,
Il bello poi mutando in brutto scempio.
L'idea brillò, ma cadde in perdizione;
Troppe cerchian colui genti perverse,
Se in sè trasporta idea di grande azione.
Qui la voce restò che il detto emerse;
E allora il dimandai qual nome avesse;
Ma la guida mi prese e mi sommerse
Nel suo bel lume, e il dir non mi concesse.

Canto XXVI

Sul margine del fiume ornato in fiori
Condussemi la guida e vôlto al balzo
Oriental, vidi il Sol che usciva fuori.

Io quella diva a favellare incalzo,
  Ond'ella a me con lieta voce disse:
  Nel disco acceso unita a te m'inalzo.
Le tue pupille in lo splendore fisse,
  Pôrte di là godranno in tanta altezza,
  Dove la terra in primo stadio visse.
E l'alma andar vedrai nella purezza
  Di cerchio in cerchio, e l'iride del Sole
  Aureola fare in lucida bellezza.
Immersi noi saremo in tanta mole;
  E nostra coppia andrà nei rai confusa
  A trar dolcezza dove il ben si vuole.
La strada dell'amore a calcar usa,
  Godrà nel ripassar le accese rote
  Che hanno in nostr'alme tanta gioia infusa.
Tacquero qui le melodiose note
  Della diletta, e le sue frasi sante
  Non restaron fra noi di plauso vuote.
Facean bordura lunghe e snelle piante,
  E fiori e sassi e l'armonia dell'onde,
  Mentre le stelle il ciel mostrava spante.
L'anima mia dopo il suo dir risponde:
  Salve, o Regina del celeste stuolo,
  Nata là dove amor non si nasconde;
Giglio del ciel cresciuto senza il duolo
  Che dà la colpa, in tuo candor ti adoro;
  Per te non vivo nell'amore solo.
Suggon mille farfalle in ali d'oro
  Il profumato calice che celi,
  Diva forma nell'eterno lavoro.
Pallidi sono i fior sui verdi steli
  Quando sorvoli, e i mondi scolorati
  Dal fulgor tuo, quasi il lor splender veli.

I raggi tuoi quai biondi inanellati
  Ammantano gli spirti, ed essi orando
  Vanno per te Colui che li ha creati.
Io seguirò ciò che mi dà comando:
  Per tua sola beltà lo spazio ammiro;
  L'inno del Sole io vo con te cantando.
Quand'ella udì la voce del mio spiro,
  Come donna sorrise che innamora
  E al fidanzato suo chieda un sospiro.
E mosse la persona ove s' infiora
  Vasta pianura, e con le mani giunte
  Angel parea che l'alto intento adora.
Le vesti sue per luccichi trapunte
  Si sperdevan tra noi sì come fumo
  Cui luce imbianchi, e sale in cerchi e in punte.
Mentr' io nell'ali angeliche m' impiumo,
  L'altre seguivan lei che prima andava
  Godendo l'aër pieno in suo profumo.
Quella bianca figura disegnava
  L'azzurro fondo, perch' io compiacemmi
  Nell'ammirar beltà che lei gaudiava.
La milizia de' miei qui a parlar femmi,
  E in lor trasporto lieto mi sentia,
  Quasi fiammella che il mio spirto ingemmi.
E ognuno udir volea la voce mia
  Pria che il volo si spieghi all'astro grande;
  E degli uni e degli altri i preghi udia.
Ond' io rivolto a lei che tanto spande
  In luce a noi la gioia, alzai la mente
  Perchè cara scendesse a mie domande.
La sua fronte chinò modestamente
  Quale vergine bella, e più gentile
  Al chieder mio col guardo sol consente.

Ed io mi volsi alle affollate file,
   Che in gaudio stavan colme di letizia;
   A dire incominciai con voce umile:
Compagni, voi, la cui tanta delizia
   Ha me seguito oscuro pellegrino,
   Nel loco dove l'anima è primizia:
Alla grandezza vostra umìle inchino
   Lo mio saper, tra i grandi spirti basso,
   Che ancora a imperfezion striscia vicino.
Non sarà lo mio spirto in oprar lasso;
   Ma s'ei puote veder chi aita chiede,
   Celere avrà per correr presso il passo.
Con lei convien salir là dove sede
   Il focolar che in luce vi circonda,
   E dove spirto in carne non ha piede.
Allo mio dir lo vostro dir risponda,
   Meco verrete nella splendida stella
   Cui tanta vita in germe sovrabbonda;
Seguirete con me l'alma sorella
   Che nei soli si tuffa, e sue conchiglie
   I mondi sono, onde farla più bella?
Là troverem le angeliche famiglie
   Di amore e vita piene, in manti accesi
   Correr per gli archi in lucide squadriglie.
E nel diafano aspetto ai raggi ascesi
   Uniti noi sarem nei gran splendori,
   Avvolti in luce e in tal beltà compresi.
Illustri sofi, o vati, o prosatori,
   Mastri nell'arte, indagatori attivi,
   Artefici potenti e pensatori;
Operai del pensier, fate che arrivi
   Il fine alla missione che ci adopra,
   A render tutti non di merto privi.

La nostra terra in ver par si ricuopra
Nel manto della scienza la più esatta,
Passando ardita ai pregiudizî sopra.
Non colore, non razza e non la schiatta
Inizin guerra, e non un fiume serri
La via che per il ver convien sia fatta.
Non arresta il pensier cozzo di ferri:
È — fu — sarà; solo un poter congiunge
A far che il voglio avversa forza atterri.
La perfezione il suo pugnar raggiunge;
Fu destinato che grande sarebbe
Quei che non teme sia suo scopo lunge.
Il nostro spirto varie lingue si ebbe;
Varii costumi, religioni avverse,
Nell'odio e nell'amore in carne crebbe.
Ora l'ire di parte andâr disperse,
E in loco tal vostr'alme ritrovâro
Tanta amistà, che il nuovo stato aperse.
A voi parlai che a me formate il caro
Stuolo dei saggi, e visitando i mondi
La mente mia si alluma al vostro chiaro.
Ci fa la nostra eternità giocondi
Di forma in forma pel sguardo fissare
Ove più lo splendor spiriti inondi.
Quand'io mi tacqui, udii da quei gridare:
Noi teco saliremo in quella luce
Che fa tanto sistema roteare.
Allor, vid'io, la diva che conduce
La grande schiera muover l'occhio casto,
E poi additarmi il cerchio che riluce.
Il canto sciolse col spiegare il vasto
Piano dell'ali mosse in librazione,
Che avvolser me nel celestiale fasto.

Ella cantava l'inno di orazione,
Con tale accento che mi fea rapito
Da creder me salito in perfezione.
E come in nube avvolto ebb'io l'udito
Ancor percosso dal salve de' miei,
Che aveano il coro alla sua voce unito.
Entusiasmo mi colse in mirar lei,
Che oblio della materia in me sentii,
E ciò che avvenne io dir non lo potrei:
In estasi rapito in lei salii.

Canto XXVII

Vago pianeta che dal Sol venuto
Corri lo spazio roteando in asse,
Ora lo mio cantar ti fia saluto.
Sopra te fermo, in giuso scorgo in masse
Scorrer cittadi, e via l'oceano immenso
I monti accesi, e l'equorëo gasse.
Nei deserti di sabbia in vario senso
Scorrono fiumi in argentine strisce;
Quasi serpi di luce io veder penso.
Ratta tua forma in eter disparisce,
Che s'io non seguo lo veloce moto
Il mio pensier tua forza lo rapisce.
Io, per seguirti, intorno all'asse ruoto;
Satellite mi fo, per ch'io godere
Possa la sfera che non tienmi immoto.

Tra il Sole e te starò pago in vedere
Il lumeggiar che fai col tuo riflesso,
O in te gustar le scintillanti sfere.
Pria di salire all'astro, è a me concesso
Rivederti nell'ombra e nella luce,
E in quante fasi l'esser tuo sta espresso.
Diversi effetti sovra te produce
L'esser rivolta al gran generatore,
Che vita e forza in suo fascio conduce.
Agiti e giri, o vago riflettore,
Nei rai di fuoco di colui che ancella
Figlia ti volle per lo suo splendore.
Opaca sei, ma pur ti veggo bella,
O Terra mia! Di un mondo t'inghirlandi,
Che a te schiara le notti e t'inanella.
Luna t'irraggia, e a lei tu pur rimandi
La bianca luce che inargenta i fiori,
Mentre l'effluvio tuo sovr'essa spandi.
Se il raggio del maggior lei non indori,
Tu la inondi di lume e prodigiosa
Ti veggono apparir dai monti fuori.
Tua forma ai seleniti appar vezzosa;
E allor che irraggia, contemplarti è d' uopo
Onde veder che sia cosa grandiosa.
O Terra mia, sublime nel tuo scopo
Di procreare e far che sien perfetti
Quei vivi, che convien ti lascin dopo,
No, non saranno i tuoi conati inetti;
Salirà la tua gente agli alti gradi,
Trasformando a tal uopo i loro aspetti.
I veli del mister resi più radi
Saranno all' uomo, e tu madre potente
Tener gli spirti eccelsi non aggradi?

Non hai desir di fecondar la mente
  Che si compia elevando, e su te imperi
  Questa grandezza di compiuta gente?
A te, quand'io son lunge, i miei pensieri
  Volano, o cara; i cieli in armonia
  Corri, e qual donna al padre Sol ti spêri.
Udir farti vorrei la voce mia;
  Ma tu rotoli e vai, compiendo il giro
  Che in succeder dei dì, l'anno ti dia.
Io qui mi tacqui, allor che un spirto miro
  A me venire; e tanto bello ha il volto,
  Quanto è la calma che in suo aspetto ammiro.
Era di quei che i ciel godono molto;
  E quando veston carne han luce ancora
  Da fare il mondo in lor splendore avvolto.
Parla, diss' io; ten prego. Ed egli allora
  Inteso il mio disir, sereno disse:
  Tu dei saper che in emisfer che indora
Il Sol, mio spirto per materia visse:
  Nato in Italia, io là vi combattei
  Onde un solo colore la riunisse.
Dimmi, diss' io; qual nome in carne avei?
  Qual fu tuo premio e fama? Aperse i vanni
  La gloria a te? Guerrier, di' tu, chi sei?
E a me rispose: Io vissi in mezzo agli anni
  Che far si volle sgombro il suolo interno,
  Onde cacciar dell'Austria i rei tiranni.
Rovesciar si cercò l'empio governo
  Della corte di Roma e la cittade
  D'Italia intera farla solo perno.
Io caddi pur qual chi combatte e cade
  Senza udir l'inno del riscatto, e ucciso
  Dal taglio venni di straniere spade.

Dal corpo mio di caldo sangue intriso,
  S'alzò lo spirto, e quasi ancor vivessi
  Non mi credetti all'altrui viste inviso.
E mi scagliai pugnando ove più spessi
  Erano i corpi avversi, e con le grida
  Di — viva Italia — i colpi miei diressi.
Or ch'io ripenso, avvien ch'io di me rida;
  Correan, simili a me, schiere di morti
  Che mi seguian, qual più valente guida.
Dai frantumati membri uscian risorti
  Gli spirti minacciosi, e agl'incarnati
  Erano ascose l'ombre in lor coorti.
Gli odii e i furori andâro alfin placati
  Da quell'anime accorse in tal conflitto,
  Per ricondur gli spirti ai veri stati.
Fu allor ch'io vidi il corpo al suol confitto....
  Squillò la tromba del silenzio — e altrove
  Men fui trasporto ancor nel mio dispitto.
Di forme or circondato in altre prove
  L'anima mia sen va. Deh! pellegrino,
  Che i ciel trascorri, a te diretro or muove
Di martiri lo stuolo e ognun vicino
  Chiede vita gustar, il gaudio, i canti,
  E della guida il favellar divino.
Teco verrò, perch'io giunga agl'incanti
  D'una vita perfetta, e il tuo consiglio
  Posto sarà dei miei voleri avanti.
Quand'ei si tacque, io con le mani piglio
  La testa sua, e al labbro la comprimo
  Baciandola così tra ciglio e ciglio.
Meco verrai, diss'io, spirto, che stimo
  Pel sacrificio, chè virtù non dome
  I mali tuoi, quando cingeati limo.

Tu meco mirerai l'eccelso lome
Del nostro Sol, che spande il proprio fuoco
A dar la vita a chi non ti diè nome.
Io, mentre sì parlavo, in alto loco
Trascinar mi sentii quasi la terra
Rifuggisse da noi a poco a poco.
Quello salìa con me quando mi afferra
Un altro spirto, cui voce ed azione
Volean mostrarmi ciò che in lui si serra.
E cominciò: La terra è in rotazione
Per quella luce che dal Sole si ebbe,
In suo giro compiendo evoluzione.
Nata dal Sole, nello spazio crebbe:
Visse di luce e col gelar si estinse:
Dal padre, opaca stella, i raggi bebbe.
In nuove fasi quella si ricinse;
Su lei la forma del pensier prevalse,
Mentre la curva il fascio acceso pinse.
A nutrire i suoi nati molto valse;
Nei cieli li sostiene e li trasporta
Dove ben altra intelligenza salse.
Nulla pêre in eterno, e cosa morta
Non fe' Colui che generò la vita:
Questo alla mente mia contento porta.
Dove la terra ebbe parto ed uscita
Forza è che torni, e in suo motore cada
A farsi in seno al Sole seppellita.
Pressa a suo centro correrà sua strada;
Onde convien che in sè li raggi sugga,
E 'l primo stadio riprendendo vada.
Avvien, che in esso attratta, poi si strugga
La superficie in sua fiorita veste,
E il liquido elemento in vapor fugga.

Fiori non più, nè rivi, nè foreste
Per lo cocente fiume fatte accese,
Chè in sua trasformazion nulla l'arreste.
Sull'agitata massa allor distese
Le nubi spesse lotteranno ancora,
Lo sfacelo del corpo a far palese.
Per torrenti di fuoco usciran fuora
Dalle viscere i gorghi fulminando,
Che l'interno in uscir, l'esterno fora.
Presso a suo rogo, allor lingue schizzando
Lo spazio fenderà stella filante,
In aspetto di luce il sè portando.
Coronata di fuoco e sfolgorante,
Nell' igneo manto ricadrà nel Sole,
Cessando nello spazio esser vagante.
Essa trascinerà l'anime sole,
Ultime fasi di vissute genti;
Aspetti a cui materia più non duole.
Essi in luce trasporti andran contenti,
Spiriti fatti in loro oprar sicuri,
Cantando nell' urtar degli elementi
Pieni di luce, e in sentimenti puri.

Canto XXVIII

Io m'ergo al Sole e lascio quei pianeti
Ai quai beltà di luce non vien meno,
Benchè vederli nulla a noi si vieti.

Vivi ciascuno porta in proprio seno,
  Sede di forme dagli aspetti varî
  Che a salir vanno in via progressa appieno.
Or nello spazio muovo unito ai cari
  Che vollero seguirmi in mio trasporto,
  Verso quel punto che ci alluma chiari.
Fu allor che presso me fui fatto accorto
  D'un che seguirci vuole, ed abbia grato
  Pria di chiedere a me l'avessi io scorto.
E fatto cenno a quello spirto amato,
  Senza motto mandare a prego unito,
  Salse costui là dove io stea montato.
Io stetti come quegli che in udito
  Parola aspetta di colui, che vuole
  Dare al pensiero suo suono gradito.
Laonde avvien che in simil stato suole
  Ambi muti ristar, non più sapendo
  Chi primo sciogliér debba sue parole.
Io mossi primo il dir, così rompendo
  Quel silenzio che in sè non porta scopo,
  Quasi che suo desir nello me intendo.
Qual fu il tuo nome? O spirto caro, è duopo
  Ora il saper poichè mi segui in cielo,
  Verso quel centro che vedremo dopo.
E quegli come in dire fosse anelo
  Non attese a parlar, rispose tosto:
  A te chi in carne fossi ora disvelo.
Nel terrestre pianeta io trovai posto,
  Onde mio spirto nuova carne avesse
  Dal tuo trapasso molta età discosto.
Newton per l'uomo fui; doti concesse
  Furono a me, per esse far palese
  Qual fu il principio che il creato resse.

L'idea sul mio cercar l'uomo distese,
Per istudiar l'eterno movimento,
Che una legge universa fea palese.
Quel ch'io travidi venne in compimento
Di anteriori esistenze, e in carne cinto,
Restò memoria che mi valse aumento.
Architetto dei cieli il premio ha vinto
Spirto che vedi starmi qui da presso,
Avendo nostra scienza innanzi spinto.
Il nome di costui suona progresso
Tra quelle genti che in terra lasciammo,
In Laplace ha la fama il nome impresso.
In l'additar noi spirti ci guardammo
Per quell'affetto che l'anime lega,
Mentre che in salutarci incontro stammo.
E lo spirto primier cortese prega
Quello a disciorre suono a me che ascolto,
E questo a me la voce sua non niega.
Sorridente e felice a me rivolto
Sciolse il pensiero a far di sè menzione:
Cantor celeste e dai celesti accolto,
Perdona, s'io ti seguo in migrazione;
La tua bontà mi fa di te seguace,
Ond'io compier potrò l'imposta azione.
Tu sali a quelle vie 've si compiace
L'animo mio restare abitatore,
Per forma che giammai riposa e giace.
Io teco volerò nello splendore
Dell'aurea stella ove irraggiarmi bramo,
Mentre ravvolge i mondi in suo chiarore.
Fa'ch'io rapito monti al Sole che amo
Padre di vita, al centro che protegge
Le sparse sfere che in girar vediamo.

Io volli definir per qual mai legge
  Muovesi il tutto e vive, e che un sol centro
  La polvere degli astri in cielo regge.
Quest' è l' idea che in me stesso concentro:
  E lo sistema mio tennero molti,
  Che in tal principio il ver vollero dentro.
E tu potrai veder seguirmi i volti
  Di color che piegarono l' ingegno,
  Quivi venuti a udir ciò che tu ascolti.
E in così dir col moto mi diè il segno,
  Ond' io veder potessi quanti fûro
  Gli spirti, che a seguirci ebber convegno.
Ei seguitò, vedendosi sicuro
  Ch' io l'ascoltava senza trar pur motto:
  Il primo che tu vedi, io molto curo
Che tu il conosca; spirito più dotto
  Precedette di noi nostra sapienza,
  E trapassati siamo ancor disotto.
Fu il primo che scagliò la gran sentenza —
  Eppur si muove — in faccia dei ribaldi
  Che temevano in lui la grande scienza.
Per gli strazî del veglio fatti baldi,
  L'odio ingordo di loro alfin schiacciollo;
  Ma il vero ha fondamenti troppo saldi.
E dir volea quand' io mi strinsi al collo
  Dell'ombra venerata, e la baciai
  Col render grazie a quei che a me portollo.
Deh! parla, dissi, o spirito deh! fai
  Ch' io ascolti tua dottrina nello spazio,
  Or che moviamo dove io non fui mai.
In ascoltar tuo dir non sarò sazio.
  Grande infelice, fosti degno almeno
  Per lottar contro il falso, aver lo strazio.

Al caldo amplesso ei di letizia pieno
   A dire incominciava, ed io taciuto
   Al favellar degli altri posi freno.
E a me si volse in suono conosciuto:
   Godo che il seme mio donasse il frutto,
   E ciò che fei non andasse perduto.
Non fe' per questo lo mio studio tutto;
   L'oprar non è di un solo, ma di quelli
   Che il grandioso edificio hanno costrutto.
La scienza è una catena in tanti anelli
   Che l'uno all'altro tiensi ribadito,
   Ed ogni cerchio nuovo par l'abbelli.
Il primo anello con l'ignoto è unito;
   E gli altri van formando vasto tondo,
   Per agganciarsi al punto dipartito.
In questo cerchio s'agita profondo
   L'uman pensiero che in desir si accende,
   Finchè risiede e vive sopra un mondo.
La forza sua nel ricercar si estende,
   E soffre nel veder che al proprio sguardo
   La causa prima ancor si avvolge in bende.
Benchè in lottar si dimostri gagliardo,
   L'infinito lo assorbe e lo sommerge,
   E appar che al fine giunga in moto tardo.
Se da ciò che tu vedi un punto s'erge
   Sol per donare a te qualche certezza
   Che in linea di sapere si converge;
Dal fantastico aspetto trai saggezza,
   Nuovi problemi, ripetuti studi,
   E ciò che fu supposto si disprezza.
Come tu vedi, di potere nudi
   Ancora siamo; effetto sconfinato...!
   Che il principio è mister meco concludi.

Teco verrò fin dentro all' infuocato
   Re dei pianeti, se compagno tuo
   Tu me eleggessi, ed io ten sarei grato.
Ripetere non feci il pensier suo:
   Non compagno sarai ma primo duca,
   Ancorchè soli andassimo noi duo.
Nella scienza degli astri mi conduca
   Quello, che in essa degno il sè ridusse:
   Spirto sdegnoso di cosa caduca.
Mi tacqui e vidi quanta gioia indusse
   Il salire nell'astro misterioso,
   A tutti quei che il suo parlar condusse.
Io rimontai lo spazio voglioloso
   Giunger con lui alla vitale lampa,
   Che avvolge e scalda in fascio luminoso
Questa mia Terra, e in suo fulgor l'avvampa.

Canto XXIX

Io giungo dove carne si distrugge
   Per l'irradiar potente di tal fuoco,
   Che per alimentarsi mondi sugge.
Io mi trovava nell'eccelso loco
   In quello spazio che forma corona,
   Che a dirlo degnamente il verso è poco.
Innanzi a me s'andava qual persona
   Che cieco guidi ancor che immerso in luce,
   La bella forma che sue grazie dona.

È sua bellezza che lieti conduce
Nei portenti del cielo, e noi seguaci
Di quel goder ci fa che lei produce.
È voluttà che gli animi capaci
Son di pregiarla, e in amori celesti
Tema non han che i dì vadin fugaci.
Lo splendore del Sol cuopre le vesti
Di quella forma: e come per cristalli
Appare a noi che in smalto si tempesti.
Più si appressava in strisce di coralli
Si arricchiva la chioma, e intorno emana
Nuvoli vaghi, in cerchi rossi e gialli.
Così rapiti nell'ignea fiumana
Che si versa dal centro in tutti i lati,
Seguivamo la guida sovrumana.
E benchè a molti quivi accompagnati
Fossimo, al giunger nostro andammo sparsi
Per differenti vie quasi guidati.
Ma presso a me pur stavano gli apparsi
Al momento che mossi al sommo lume,
Onde più chiari al suo splendore farsi.
Per rimontare il luminoso fiume
Erami caro aver quei dotti spirti,
Che al mio aggiungesser tosto loro acume.
Ma forse non potrò col verso offrirti
Degna pittura in trarre ciò ch'io veggo,
Nè in grafiche vignette motto dirti.
In te ma pure un desiderio leggo:
Di narrazione estesa non fo pompa,
Ma intenderai l'idea che in me posseggo.
Non turbine sarò d'idea che irrompa,
Ma nel mio dir conciso tu mi udrai,
Acciò la verità non si corrompa.

Se lo spettro solar vedesti mai
Riflesso in lente, e ignori tu per studî
Quali sostanze formano suoi rai;
Spero lo mio narrar tu non ripudi,
E udir vorrai siccome io lo dimostri
Quello splendore a cui le viste chiudi.
Nell' onde scintillanti vanno i nostri
Aspetti, trasportati nel suo disco
Senza che faccia il suo poter noi prostri.
Sfera grandiosa dove il tutto è prisco:
Voragine di corpi roteanti;
Stella splendida in ciel la definisco.
Atmosfera di mondi fulminanti
Che aureola luminosa intorno fanno
Ai suoi splendor, specchiandosi raggianti.
Masse d'immani blocchi spinte vanno
Precipitando per corsa furiosa;
Guizzanti intorno a noi, senza far danno.
Noi passiam nella scena prodigiosa
Dove in grandine fitta son sbattuti,
Corpi lucenti in pioggia turbinosa.
Nell'acceso elemento conosciuti
Sono i prodigi della forza prima;
E per tanto mirar, noi qui venuti;
E qual sì vasto centro moto imprima,
E da viscere sue calore e vita
E luce spande ai mondi, cui egli è cima.
Noi lo vedemmo dalla massa uscita
Per lo crollo che diè, quando furente
Sua potenza fu in brani dispartita:
Allor che in suo fulgor fatto potente,
Figli lanciò per figli poi nutrire
Che portassero in sè germe latente.

Nel punto dov' io salgo, disparire
  Traccia di stelle al guardo noi vediamo,
  Quasi lo ciel dovesse qui finire.
Nel regno della vita noi montiamo
  Tutti nell'opra immensa sottomessi,
  Mentre avvolti nei raggi, a Dio cantiamo.
Mai non saranno in lingua umana espressi
  I molti effetti che luce tramanda,
  A chi vederli ancor non fûr concessi.
Nessuno spirto or favellar domanda,
  Quasi che gli altri disturbare teme
  I quai raggianti l'estasi inghirlanda.
Oh! quant' io godo ove natura freme
  In forze proprie, al fine di creare
  Per quell' urtar di queste cozze insieme:
Dove materia vedi roteare
  In lati, quasi raggi, e si fa nota
  A quanto impulso debba il sè piegare.
Par che si sperda eppure in globi ruota,
  E massa forma ed ora appar disciolta,
  Or trasparente, accesa, or grezza mota.
L'anima mia s' infiamma a te rivolta,
  Sfera che in cielo appari immensa lampa
  Dalle stelle sorelle in cerchio accolta.
Io mi nascondo nella gaia vampa
  Che strugge mondi e nuovi poi ne scaglia,
  Ove l'anima errante in carne campa,
E apprender può quanto la vita vaglia.

Canto XXX

Mente non è che sia tanto capace
Di avere in sè l'idea di ciò che vidi,
Quand'io raggiunsi la solare face.
Siccome quei che ritto in nave, i lidi
Scorga sulla marina all'orizzonte,
A non più sogni i suoi pensier confidi;
E mentre sta così fisso sul ponte
Vede le curve della patria sua,
E il suo passato a sè stesso racconte;
Così, benchè non fossi assiso in prua,
Mi è caro di toccar la nostra meta
Alla qual monterà la Terra tua.
Nullo piacer può fare l'alma lieta,
Quanto di quel di giungere alla sfera
Ove il godere a spirto non si vieta.
Ed or mi segui nella mia preghiera
Che dalla gemma che vi dà splendore
Alzo a Colui che diè la luce intiera.
Padre infinito, eterno crëatore,
Nei timiami esultante delle stelle,
Tu sol dell' universo produttore;
O Dio, che al trono tuo volesti ancelle
Anime degne di cantarti lode,
Dalla tua luce nate e in luce belle;

O Dio, con te sol l'Universo gode,
  Dal centro lo contempli che ti tiene,
  Al quale l'opra tua la vita annode;
La mia preghiera con la fede viene;
  Spero l'accolga l'infinita mente
  Per la forza che tengo e mi sostiene.
Pura la innalzo dalla sfera ardente
  Emanata da Te, per Te sublime,
  Per Te centro di vita più potente.
E Lui pregammo curvi in sulle cime
  Dell'astro che fiammeggia e ci trasforma,
  E per sè stesso nuova vita imprime.
Ora seguiamo il volo della Forma,
  Che nei piani di luce spande l'ali,
  In tal materia non stampando l'orma.
O genio mio, perchè in cantar non vali
  L'alto subietto che in passando veggo?
  Perchè a tanta potenza tu non sali?
Forse non posso, e forse non posseggo
  Linguaggio che in descriver si trasformi,
  Lo mio sentire col mio dir non reggo?
Vorresti, o mio pensier, nel caso pormi
  Ch'io cada affranto or che son giunto in vetta.
  E mia fralezza in vero contrappormi?
Anima mia, per l'alto volo inetta
  Farti non dèi, già presso a côr riposo
  E porger luce a quello che l'aspetta.
Il loco in cui mi abbello è popoloso
  Di quelli spirti che puri trovai,
  Da far che il tutto sia meraviglioso.
Le accese valli ch'io con lor passai
  Disegnavano aspetti lumeggianti
  Di forme, che da me fûr viste mai.

A me presso sorvolano e davanti,
  Nelle sorgenti che luci dan fuori
  In fiumi luminosi e serpeggianti.
E sovra noi, risplendono i colori
  Dello smagliante anello che ricinge,
  E fa che intorno a lui tutto s'indori.
Curva che viva brilla e si dipinge
  Per fasci di splendore accesi in archi,
  Che invano la parola a dir si accinge.
In tali vôlte immense, sono carchi
  Corpi di corpi che si fanno e sfanno,
  E par che l'esser solo il fulgor marchi.
Noi vi restammo senza soffrir danno,
  Ma se tua terra appena si appressasse
  Non segnerebbe più col girar l'anno.
L'uno pregava l'altro che parlasse:
  Ond'io rivolto allo spirito amico,
  Lo stimolai che il suo pensier mostrasse.
Egli in atto gentil più che non dico,
  In dolce sua favella a me si volse
  Col dir: Io, caro spirto, benedico
Il pensiero che in te lo mio raccolse,
  Di farmi insieme a voi quivi venire,
  Così che il manto del saper mi avvolse;
Che vuoi da me? Per cui: Bramo di udire
  Per qual principio la tua scienza esiste;
  Ed egli a me: Sol può mia voce dire
Ipotesi d'idea che in me persiste,
  Qual'io la definisco e la comprendo,
  E quanto nel mio spirito sussiste.
Parla, risposi lui; ma quel tacendo
  Sull'altura ristette che faceva
  Bordura a un vuoto che ancor non intendo.

Ruppe l'ombra il silenzio, e si volgeva
  Alla sembianza della forma eletta,
  Che lo spazio per noi prima fendeva.
E cominciò: Perdon chiegg'io, diletta,
  Se favello di quel che in me sta chiuso.
  Poichè da me costui lezione aspetta;
Fia breve lo mio dir, nè faccio abuso
  Di tanta cortesia ch'ora a te chiedo,
  La tua bontade a riconoscer uso.
Ella così rispose: Io ti concedo
  Col tuo sermon far pago il pellegrino,
  E al suo desiro il mio volere cedo.
E detto ch'ebbe in suon casto e divino
  Ella cessò nel dire, e ognun si tacque,
  E si accalcâro allo spirto vicino.
Costui parlò: Se tanto, amici, piacque
  Il vagar nelle stelle, e i godimenti
  Di quell'affetto che dal sommo nacque;
Chi fu colui che spinto nei portenti
  Di ciò che l'infinito manifesta,
  Non volle in questo apprender gli elementi?
Come colui che vive e non calpesta
  Crosta sottile di gelato mondo,
  E quello ancor che membra serra in vesta:
Indagar tenta ognun nel più profondo
  Che l'occhio penetrando ardito puote,
  Ancor se esclamar debba — io mi confondo.
Noi siam montati nell'accese rote
  Che nell'immenso spandono scintille,
  Dell'armonia divina eccelse note.
Questo Sol che noi regge ha di faville
  Popolato lo spazio che vediamo,
  Chè in formazione sua mondi zampille.

Esso immobil non è, ben lo sappiamo
  Ch'è suo cammino verso quel sistema
  Per lo quale noi tutti ora moviamo.
Corpo che ruota di sua forza scema,
  Per l'attrito che incontra in sè girando,
  Quando raggiunge la sua curva estrema.
In pria favilla appare, e poi freddando
  Corpo gelato lo vedi passare,
  Ad altro Sole luce mendicando.
L'astro d'or che noi tiene, anch'ei freddare
  Si dovrà nell' immenso, e il caro fuoco
  Per lo troppo irradiar dovrà cessare.
A tracciar cifre in questo saria poco:
  Nostra credenza vien per visto esempio
  Di raccolte lezioni in altro loco.
Giunti non sèm dell'Archetipo al tempio,
  Quello là non si ammorza nè consuma;
  E chi tal centro nega è falso ed empio.
Il Sole che noi regge in sulla spuma
  Dei suoi marosi di materie accese,
  E la corona dei pianeti alluma;
Estinguersi conviene allor che ascese
  Avrà l' ultime curve, e opaco anch'esso
  L' immenso corpo si farà palese.
Il vago lumeggiar fu a lui concesso
  Per combustione elettrica di sfere,
  Che all'appressarsi danno lume istesso.
Formano l'arco che la vista fère
  E sovra noi distende immensa vôlta
  Quasi per essa, nostra luce avere.
Se la massa d'elettro sia sconvolta
  Per quell'attrar che fa l' interna forza,
  In parte sembra luce gli sia tolta.

E i vuoti appariscenti in sulla scorza,
  Son quei di dove uscîr già i mondi erranti
  A quello spazio che il lor lume smorza.
Mosse dal Sol, meteore roteanti
  Nell' ellittico giro si freddâro,
  Cessando d'esser corpi luccicanti.
Quando noi fummo in esse, ci fu caro
  Veder nell'astro il padre della vita,
  Di tante umanità continuo faro.
Lo bel pianeta nostro ebbe l' uscita,
  E andò col germe suo nei caldi efflavî
  Onde tener la forma umana unita.
La creatura comparve e volta in su, vi
  Comprese nel suo raggio il getto ardente:
  E quando ancor dai parziali diluvî
Attonita si scosse prima gente,
  Dalle vette la molle superfice
  Dardeggiava nel manto risplendente.
Forza central dei pianeti motrice
  Ora ci accoglie, e il mistero dispiega
  A chi l'aspetto suo portarvi lice.
E a voi mostrando va, quanto collega
  Nel suo potere, e come anch'egli è parte
  Di quel principio che l' immenso lega,
Dal quale ciò che esiste si disparte.

Canto XXXI

Mossi che fummo dall'acuta rupe
Ed ebbimo ascoltato il dir del saggio,
Esser, vid' io, le fonde valli cupe.
Le creste luccicavan pel miraggio
Di quell'anello, che su si distingue
Il quale in pria ci avvolse nel suo raggio.
Sembra che nel vallon tutto si estingue,
Perchè lo nero fondo resta ottuso
Rotto dal lampeggiar di accese lingue.
A sì profondo vano i' restai suso,
Quasi picco che vedasi sporgente
Al precipizio che di sotto è schiuso.
Anch'esso è macchia che la massa ardente
Offre alle viste di colui che addita
D'avere in lei scoperto parti spente;
Questo, a me disse, la voce gradita
Del duca mio; talchè volsi le viste
Dov'era il fondo, e quanto è circuita.
Ma la voce del saggio in dir mi assiste
In ciò che ignoro, e insieme a lui calpesto
Quel Sol, che tien in sè materie miste.
Benchè paressi in dimandar molesto,
Pur nell'ampio vallon di scender chiesi;
E lo desire mio si compiè presto.
Gli spirti tutti dal voler compresi,
Mosser lieti diritti verso il fondo
Lasciando dietro lor quei corpi accesi.

E già si andava in seno del profondo
Pozzo, cui tenebror daria disgusto
A chi per carne ancora calca un mondo;
E sprofondammo, infine che il combusto
Fascio, si sperse negli spazii bui
Quasi da far mio spirto men robusto.
Io mi strinsi al maestro, e unito a lui
Seguitai la discesa onde far lieve
Quel timor vano, dal qual preso fui.
Egli mi disse: Amico, a te non deve
Celato starsi quel che poi vedremo,
Benchè l'aspettar ciò non sarà breve.
Maestro, gli risposi, in te non temo,
Per quanto a tal voragine mi accascio;
Pure in seguirti ogni temenza scemo.
Ma spiega tu il perchè, dell'iri il fascio
Qui non alluma, e in buio si discende
Colà, dove per giunger te non lascio?
E a me rivolto: La tua mente intende
Se luce qui non fulge; è perchè in tale
Vastità la materia non s'accende.
Il cubo d'esto foro a tener vale
Giove il pianeta, che da qui scagliossi;
Ed ora intorno gira, fredda e sale.
Da chiusa mente in carne; mai non puossi
Vano sì grande concepirlo noto:
Io pur non lo saprei, se in creta fossi.
Misura non ti do del vasto vuoto
Che noi contiene; di per sè lezione
Ci dà il cosmo, se nol vela l'ignoto.
Qui mille terre ingoia, e sparizione
Mai non avranno, chè nel seno unite
Ponno girar, senz'urto, in loro azione.

Quand'ebbi di costui le frasi udite,
 In me stesso ravvolto, pensav' io
 Le meraviglie esser là infinite.
E come forte stavo nel disio
 D'ascoltar la parola di quel duca;
 Che premiasse, il pregai, lo pensier mio.
Ond'egli seguitò: Pur si produca
 In te sì tanto effetto l'ammirare
 Che nel guscio d'un mondo io ti conduca.
Noi giunti al fondo, poi dovrem montare
 In suso ad altro letto, vasto, immenso
 Ove i pianeti videsi staccare.
E quello che in te pensi, anch'io lo penso:
 Vorresti tu veder qual sia la conca
 Che tenne il tuo pianeta, or fatto denso.
L'idea di ciò, non vo' ti resti monca;
 È vuoto men profondo che tu credi,
 E tua curiosa idea farò ben tronca.
Noi non andremo pel muover dei piedi;
 È volontà che agir fa nostra forma,
 Mentre mirar potrai ciò che tu chiedi.
La mente tua di quel che vede informa
 Colui che osserva, e ti porge domanda
 Onde in tai cose avere unica norma.
E qui taciuto, fe', qual chi comanda
 Col cenno imperativo. In giuso volto
 Mi mostrò nel chiaror che si tramanda
Il suol, di mille fori apparir folto;
 E pei vulcani, a noi, salia tal rombo
 Che invano, un se parlasse, avremmo ascolto.
Scendo siccome discendessi a piombo
 Se lunga corda in alto mi tenesse,
 Senza timor di dir, forse soccombo.

Ecco ciò che notai per farti espresse
Con le parole l'effetto grandioso
Che la vaga impressione in me crescesse.
Ruppe l'oscuro un getto luminoso
D'elettro, che partia dal nostro stuolo
A spander lume al fondo cavernoso.
Letizia in me sentia non esser solo
Nell'antro della vita, e contemplavo
Il fuoco uscir, coi boati dal suolo.
La schiera taciturna scende il cavo
Nello splendor che manda la lucerna,
Per la quale il pensier più bello davo.
E un suon rombava dalla bocca interna
Terribil, che pareva avesse urlato
Il poter della forza: — io sono eterna.
Oppur sembrava orribile ululato
Di milioni di belve, e in lor concento
L'arrivo nostro farsi a loro grato.
Io vedea quell'esteso pavimento
Formato in alte ed appuntate rocche,
Da farle numerate a cento a cento.
Pria che le cime d'esse avessim tocche,
Tra rupe e rupe si faccan aperte
All'urlo dell'interno, larghe bocche.
Quand'ebbimo tai cose lì scoverte,
Al contatto di noi che là si giunge,
Di luce ancor più viva fûr coperte.
L'elettrica potenza si congiunge
Col fluido nostro, e in sprazzi di scintille
Guizzando vanno in strisce molto lunge.
Nel novello splendor che disfaville,
Guardava ansioso in luce tal trasporto
Da poterle contar con molti mille.

Nel loro scintillar, mi feci accorto
  Qual si mostrava a noi nuovo prodigio
  Da far che in pensier varii cada assorto.
E 'l dotto mi diceva: Io prediligio
  Quei che tema non ha: vieni e vedrai;
  Ond'io la mano sua nella mia pigio,
E seguitò: D'un astro il bel godrai
  Con quello spirto che a goder n'ha donde,
  Senza temenza di struggersi mai.
Molto stupore ancor ti si nasconde:
  Vieni e vedrai maraviglioso effetto
  Di cosa, che l'idea col dir confonde.
Ed io: Sien grazie a te, spirito eletto,
  Ch'io ben ti seguo, e sei tu la facella
  Che schiara lo mio ingegno ancor negletto.
Al mio ridire, ei sciolse la favella:
  Osserva ancora, e poscia si ritorni
  A tagliare del Sol le calde anella;
E riveder nell'alto i bei contorni,
  Ov'altre stelle dieno meraviglia
  A noi, che andiamo in liete luci adorni.
Vieppù mi strinsi a quei che mi consiglia
  Senza più motto dire, e sceso al piano
  Nuovo desire ratto mi s'appiglia.
E in quanto si stendea l'immenso vano,
  Le rocche gigantesche feano varchi
  Che 'l verso nel dipinger reso è vano.
Noi si moveva trapassando gli archi
  Per luce propria fatti risplendenti,
  Come macigni in gemme fosser carchi.
Quindi veloci quanto è dato a menti,
  Si passò la distanza, e in giù si andava
  In questi spacchi lucidi e frementi.

L'agitata materia fulminava
Schizzando in getti, quasi per saetta,
Che in ogni direzion, noi serpeggiava.
Ed io godea di ciò che ancor m'aspetta
Nell'antro della forza che sorpasso,
In quel vago color che si proietta.
La nostra schiera va di masso in masso;
Vasti valloni stan formando fondo,
Senza che nulla le trattenga il passo
Mentr' io la seguo in quest'antro profondo.

Canto XXXII

Attraverso il brillar della giogaia
Dell'altissimo monte ch' io girava,
Che per sua varietà strano compaia;
Come incrostati specchi si mostrava,
Quando soverchia luce l'occhio abbaglia,
Chè un raggio in queste lastre molti dava.
In ogni grotta che tai lampi scaglia,
In loro scintillar quegli antri fanno
Parer faville che il vento sparpaglia.
Si entrò come color che ancor non sanno
Ciò che gli attende nel varcar la soglia,
Inconsci se di là li aspetti danno.

Se al lungo fusto togli foglia a foglia,
  Resta nudo di vesti e di vaghezza,
  E sperde il vento al ramo la sua spoglia;
Così del nostro stuolo la lunghezza
  Disfecesi per gli antri penetrare;
  Io col duca restando e la bellezza.
E quello a me rivolto fe' notare
  Come tanto piacer l'anime mena,
  E quanto è il lor desio nell'osservare.
Ma noi vedrem ben altra valle piena
  Di nuovi spirti, ritrovando quelli
  Che nel monte cercarono altra vena.
Costoro sono a noi cari fratelli,
  Poichè raggiunti ben presto saremo
  Per risalire uniti i grandi anelli.
Se avessi i piè direi che quivi io premo
  Il suolo, dietro a lui seguendo l'orma;
  Ma d'esser troppo umano a dirlo io temo.
Dietro a noi duo vedevasi la forma
  Nell'effluvio tenerci de' suoi dardi,
  Quale pastor che guidi la sua torma.
Il duca mi diceva: In desir ardi
  E aneli giunger presto dove andiamo,
  Chè il rimontare al cielo ti vien tardi.
Così col favellare noi alterniamo
  Veder quello che s'offre in sul passaggio,
  Che in nuovi aspetti figurar vediamo.
La terra tua non offre tal paesaggio
  Che in fama inalzi sommo dipintore;
  Quivi direbbe, senza fallo i' caggio.
Vedea dei massi acuti lo splendore
  Per vette che si perdono nell'alto,
  Che si gonfiano o schiacciano in bollore.

E nel brillar dei prisma che fean smalto,
Guizzavano le lucciche correnti
Quasi monte che a monte muova assalto.
Veloci penetrammo nei portenti
Di quella forza, e le spaziose valli
Offerivano a noi mari lucenti,
E vette acute e gli scoscesi calli;
Immense grotte dove un mondo nacque,
Che porta razze in lor virtudi e falli.
La mente mia di questo si compiacque,
Rivedere poter dove si cela
La tana, in cui la nostra Terra nacque.
Descriver ciò ch'io veggo molto anela
L'anima mia, siccome cosa degna
Per dar l' ultimo tocco a pinta tela.
Oltre l'estremo aperto si disegna
Vasto cerchio di masse colorate,
Che a me, forme abitarvi, questo insegna.
Vedeansi andare sparse e accompagnate
Le diafane ombre come ad un convegno,
In tanta vastità forse guidate.
E di sincero amor si davan pegno
Col mover tutte unite in una pace,
E in varii amplessi l'amoroso segno.
Ognuna d'esse brilla come face
Nel bellissimo aspetto semovente;
Letiziate in veder quanto a me piace,
Lo ammirar la pianura rilucente,
Che traspariva, oppur facceasi opaca
Per l'accese fiammelle o per le spente.
In queste forme mai l'amore vaca,
Disse il mio dotto; per la luce nate,
In pace e luce l'anima si placa.

Nel desio di cercarsi trasportate
  In varie anella intrecciano carole,
  Dal brillar delle sfere inghirlandate.
L' una la mano all'altra tender vuole
  Onde cerchi formare al nostro trio,
  Che va peregrinando dentro il Sole.
E nei baglior di loro mosso anch' io
  Contemplavo le forme vaghe e snelle,
  Che giubbilavan liete al giunger mio.
Più brillanti del cerchio, in lor fiammelle
  Poi si strinsero a me tutte amorose,
  Formando gruppi d'anime sorelle.
Le bellezze di lor non sono ascose;
  Sembran perfette e vaghe nell'aspetto;
  Raccontano del ciel le grandi cose.
Le cosparse figure avean diletto
  Di tesser canti nel più grato insieme,
  Da renderci sublimi al lor cospetto.
Ciò che il maestro disse molto preme
  A te ridirlo, poichè dona avviso
  Come l' incubo estatico in me sceme.
E pronunziò: Cantor del Paradiso,
  Grato ti sia veder ciò che t' inonda,
  Ma per guardar rivolgi in alto il viso.
Così vedrai perchè tanto circonda
  Stuolo di spirti quivi convenuto,
  Onde il mio dire appieno corrisponda.
E in su rivolto fisso, mi stei muto;
  E quel che apparve a me non sia che taccio:
  Che l'occhio tuo ben spesso avrà veduto
Quando l'acqua divien lastra di ghiaccio,
  Se per sasso scagliato quella spacchi,
  Al foro molti raggi fan crepaccio;

Così sembrommi che l'anel si acciacchi
Pel rapido cader di sì gran massa,
Come frammento d'esso si distacchi.
E nell' incendio suo veloce passa
Immenso corpo che spande spavento,
Quasi il disotto il cader suo fracassa.
Quivi la saggia guida disse: Attento
Abbi lo sguardo in ciò che si produce,
Per cadere nel Sol tanto frammento.
Al tornar di costui, brillò di luce
Più vivida la stella, in quella zona
In cui nostra sembianza si conduce.
Il suolo sotto a noi per scrollo trona;
Lo stritola, lo assorbe, lo inghiottisce,
E più vividi raggi intorno dona.
Nell' immensa voragine sparisce,
Ansando il suolo per materie fuse,
Spaccandosi alla forza che in sè agisce.
Nell' ultimo lottar corron confuse
Di un pianeta le parti, e cercan calma
Facendosi nel seno al Sole chiuse.
Quando tutto cessò, la palma a palma
L'ombre battean che l'effetto commuove
Di un mondo che distrusse la sua salma.
Venner con lui gli spirti ch'ebber prove
E nella carne si formaron nido,
Onde apprender nel vero cose nuove.
Ai salve loro rispondeva il grido
Della schiera festante, e si desira
Che tornin tutti al ricercato lido.
Ed i venuti all' infuocata pira
Che i mondi muove, e in suo poter trasforme
Mentre in lor roteare al centro attira;

Dei pensanti nel Sol crebber le torme,
Onde godere alle sorgenti pure,
Così dispogli dalle plumbee forme.
Ammiravo così le belle alture
Che dove siamo fanno a noi cerchione.
Quasi di lago immenso sien bordure.
Per miriadi di spirti in lor persone
Tutte coperte io vidi e feano cenni,
Mentre di osanna il canto lor risuone.
Ed io che inconscio di tal fatto venni,
Confuso mi ristrinsi alla mia guida
E com' uom che vacilla mi sostenni.
Aitami, o maestro, in te si affida
La fragile mia mente che si schiaccia
Per peso tal che il mio poter non sfida.
Egli amoroso forte a sè mi abbraccia,
E dicemi: Tra questi spirti sei
Amato molto, e questo ti compiaccia.
Io replicai: Perchè tanto io potei
Sul loro affetto? Questo saper brama
Da te la mia curiosa voglia. Ed ei:
Attento osserva quanto mai si acclama
Chi sale al tabernacolo del Sole,
Dove ogni forma l'altra ammira ed ama.
Ond' io: Noi giunti siam dove si suole
Con la beltà, l'amore e la sapienza
Donare quel che il godimento vuole;
Al Luminar che chiude la potenza
Di tener vive le famiglie sperse,
E per lui avere la varia esistenza;
Ove la luce in sua beltade aperse
Nell'orizzonte il disco che fiammeggia,
E per gli archi dell' iri si scoverse.

Inneggiate con me chè il tutto inneggia;
È Lui che nel creato siede eterno,
E nei cerchi stellati uno primeggia
Di lor motore, punto fisso e perno.

Canto XXXIII

Pel dolce canto che fan le bellezze,
Io passo dalla valle che ci tenne
A goder le ineffabili dolcezze.
L'ultimo volo battono mie penne
Che mi sostenner nel lungo viaggio,
Nel quale il tuo pensiero meco venne.
Or di goder mi allegro nel miraggio,
Che rende me nel suo fulgor felice
Da far ch'io sia migliore a farmi saggio.
Io godo star dove si benedice
Coi raggi ardenti l'emigrante vita
Di molti, cui salire ancor non lice.
Padre di mondi; io vidi la fuggita
Meteora andare or luminosa or spenta,
Per le treccie di luce dipartita.
Ebbra d'amore l'anima diventa,
Starsi dinante a sì lucente trono
Che poi salito, sente sè contenta.
Da' tuoi piani di fuoco, o Sole, intuono
Un canto che ti esprima, e quanto io anelo
Di ciò che sento in me, tu ascolti il suono.

Sole, ti amai, ti ricercai nel cielo;
  Volli goder nei raggi che tramandi;
  Astro, cui mai l'oscurità fa velo.
Sole, ti sento in quello che tu spandi,
  Nel profumo dei mondi che rischiari,
  Per solenni armonie che intorno mandi.
Amo goderti dai grandiosi fari
  Che fai col tuo splendore illuminati:
  Amo vederti nei cerulei mari
De' tuoi pianeti, resi imbrillantati,
  E per fasci di gemme scintillare
  Le nevose montagne e i verdi prati.
Ogni zolla il tuo raggio fa levare
  Vago cespuglio colorito in fiori,
  Ove l' insetto gode in tuo brillare.
Specchio è ogni goccia e splende a più colori,
  Trasforma il rivo in limpidi smeraldi
  Che ne assorbono i rai fecondatori.
Io t'amo, o tu che illumini e riscaldi
  Ogni grano che il seno tuo scagliò:
  Amo i tuoi baci per la vita caldi.
La mia parola col pensier non può
  Esprimer quanto sente e quanto vede,
  E ad ogni idea, risponder sembra no.
L' inno inspirato or per l'udire cede:
  Della scienza il messia già muove il detto,
  Ed io seguir lo debbo in quel ch'ei chiede.
E cominciò: Siam giunti dove il letto
  Lasciò la Terra, cui parlar ti piace:
  Forse in vederlo ti arreca diletto?
In questo vano la conchiglia giace,
  Piccolo foro fatto su gran mole:
  Di sua fuggita la memoria tace.

Come vedesti, si avvicina al Sole;
  E quando ricadrà, qui potrà forse
  Tornare, oppur celarsi in altre gole.
Per lo suo favellar memoria corse
  Nel mio pensiero dell'amata Terra,
  E ch'io pensava a lei, quel saggio scôrse.
E seguitò: La tua veggenza afferra
  Come il ritorno la farà cambiata,
  Quel tutto trasformando che in sè serra.
Luccica forma, a luce riportata
  Sparirà dagli abissi, e in questo seno
  Ricadrà, con la forma illuminata.
Avanti ch'ei finisse, io venni meno
  Nel mio silenzio, e 'l savio allor si tacque
  Vedendo che in parole stava pieno.
Più che a favella, col gridare nacque
  Dal mio pensier la voce che mandai,
  Ed ogni spirto nel silenzio giacque.
Qui verrà la mia Terra e quel che amai,
  Fatta dal suo Fattor cadrà disfatta
  Onde aggiungere un raggio ai tanti rai.
Ultimo avanzo della umana schiatta
  Seguiterà le trasformate forme
  Da natura ridotte a quella adatta.
Dispersi monumenti e massa informe
  Di vestigia distrutte e qui rifuse
  Cadran, con lor memoria che si addorme.
L'idee che tengo in ciò restan confuse;
  Quell'opre tutte diverran favilla
  E al loco dove siam, saran rinchiuse.
Al centro salirai, diletta ancilla;
  E se per tanto effetto io sarò quivi,
  Bacerò quella luce che in te brilla.

Dal Sole, io spero, il mio pensiero arrivi
A te, vezzosa, a te che vai girando,
Ed alle grazie sue trasporti vivi.
Purissimo è il pensiero che tramando
In quello spazio che appar ci divida:
Benedizione e pace su te spando.
Io mi taccio nel dir, poichè la fida
Ombra compagna in alto mi solleva,
E lo mio spirto in lei ognor confida.
Cantava quanto in lei solo poteva
L'alma divina, che s'inalza a Dio;
Mentr'io chiusura al suo pregar faceva.
Così cantando giva il nostro trio,
Mentre coro di voci ci accompagna
Angelico, solenne, eccelso e pio.
Era lieto pregar con la compagna,
Mentre gli anelli in lor spessor si fende
Giulivo di seguir la forma magna.
Giunti al di fuori, il guardo mio comprende
L'immensa sfera che fuggìa da noi,
E negli spazî il lume suo distende.
Io stringer mi sentii — baciarmi poi:
Ineffabil dolcezza mi percosse....
Udii la voce: Salve a te, che puoi
Salire dove ancor spirto non mosse
Di color che ti furono seguaci,
Spirto più caro che fra i cari fosse.
Quando sentii stampar gli ultimi baci
Stesi la mano, e a dir mancommi il suono:
Ed egli sempre a me: Perchè tu taci?
Risposi a lui: Se te così abbandono
Per altre vie, ritornerò contento
Per te abbracciare e udir, spirito buono.

Spiriti amici, addio. Già l'elemento
Che su me forza, mi trascina altrove:
Accogliete, o compagni, il mio lamento.
Addio, addio.... e detto ciò, si muove
Di quel savio lo stuolo in parte inversa,
Ed io lo spazio fendo per vie nuove.
La forma in confortarmi in gaudio versa,
La quale io credo, dov'è Dio confina;
Perchè solo da Lui tal fiamma è emersa,
E a dove è luce e amor, nacque vicina.



